



HANDBOUND  
AT THE



UNIVERSITY OF  
TORONTO PRESS







ISTITUTO STORICO  
ITALIANO



# Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 24.



ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—

1902

DG  
402  
R65  
h.24



900024

5

## CONTENUTO DEL FASCICOLO

---

POESIE MINORI RIGUARDANTI GLI SCALIGERI . . . . . pag. 7

NECROLOGIA . . . . . 207

NOTIZIE . . . . . 209

---



---

## POESIE MINORI

### RIGUARDANTI GLI SCALIGERI

---

#### PREAMBOLO.

La letteratura poetica riguardante gli Scaligeri è molto copiosa. Essa comprende lavori di larga estensione, come il poema di Ferreto de' Ferreti, e il canto anonimo sulla presa di Treviso, ma anche scritti di minor mole e di minore importanza. Nè è raro il caso di trovare in carmi, d'argomento affatto alieno agli Scaligeri, qualche accenno a questa gloriosa dinastia, le cui gesta s'intracciano con mille eventi storici dell'Italia superiore e della media, dalla metà incirca del secolo XIII fino al cadere del secolo XIV.

Stanno nella mente di tutti i versi dell'Alighieri, il quale ricordò nella Divina Commedia vari personaggi Scaligeri, pronunciando intorno ad essi giudizi, ora contrari, ora favorevoli.

Parecchi anni or sono abbiamo posto mano a raccogliere queste poesie minori riguardanti gli Scaligeri, siano esse di carattere epigrafico o storico, siano invece di natura puramente letteraria. Abbiamo anche fatto lo spoglio di quegli accenni, più o meno casuali, che s'incontrano in iscritti poetici, non dedicati alla storia Scaligera. Non credemmo, e n'è chiaro il motivo, di trascrivere i versi danteschi, che ognuno conosce.

Alcune scritture poetiche di tarda età, che per incidenza ricordano i « Signori » della Scala, mal potevano trovar luogo in questa raccolta <sup>(1)</sup>.

(1) Alludesi alla poesia del sec. XV, che principia: « Verona godi poi « che sei sì grande », e che fu pubblicata più volte. Ultimo editore ne fu il prof. U. MARCHESINI, *In laude di Verona*, Firenze, Barbèra, 1895, e *Una*

Non poche altre composizioni da noi accolte ci furono conservate soltanto da un cronista vicentino del secolo xv, G. B. Pagliarini <sup>(1)</sup>. Nato, come pare, nel 1415, o in quel torno, esercitò la professione di notaio, ed era ancor vivo nell'anno 1500. La sua cronaca, scritta originariamente in latino, venne tradotta in italiano e pubblicata a Vicenza nel 1663. Pur troppo non c'è ancora un'edizione del testo genuino, che riuscirebbe di non lieve importanza, specialmente per le fonti numerose, e in parte ormai perdute, che il Pagliarini vi usufruì.

Della cronaca nel testo latino si hanno molti codici, mentre sono assai scarse le copie manoscritte della versione volgare. Già il Calvi <sup>(2)</sup> scrisse: « Degli esemplari della cronaca del Pagliarini, « in lingua latina, se ne sa di molti, e dentro e fuori d'Italia ». In questi ultimi anni il compianto Carlo Castellani <sup>(3)</sup>, prefetto della Marciana, ne segnalò un codice, attribuito al xv secolo, nella biblioteca Phillips (ora Tenwick) a Cheltenham. Per lo scopo presente, ci accontentammo di esaminare alcuni manoscritti esistenti nella biblioteca Comunale di Vicenza e un manoscritto Marciano. Dei codici vicentini diamo qui le segnature, insieme colle sigle, che li contrassegnano nella nostra edizione:

|                |                          |         |                   |
|----------------|--------------------------|---------|-------------------|
| P              | del secolo xvi . . . . . | segnato | 21 . 10 . 5.      |
| P <sup>1</sup> | » » . . . . .            | »       | 20 . 10 . 26 (4). |
| P <sup>2</sup> | » » . . . . .            | »       | 20 . 10 . 1 (5).  |
| P <sup>3</sup> | » » . . . . .            | »       | 20 . 10 . 27.     |
| P <sup>4</sup> | » » . . . . .            | »       | 20 . 10 . 25.     |
| P <sup>5</sup> | » xvi-xvii . . . . .     | »       | 20 . 10 . 23.     |
| P <sup>6</sup> | » xvi-xvii . . . . .     | »       | 21 . 10 . 3.      |

*poesia del sec. xv in lode di Verona*, in *N. Arch. Veneto*, 1895, X, 313 sgg. Offrendosene l'occasione, ricordasi qui la poesia latina *De laudibus Veronae*, che leggesi inserta nella cronaca di Domenico Burdigallo (cf. FRANCESCO NOVATI, in *Arch. Veneto*, 1880, XIX, 44; A. GRAF, in *Giorn. stor. della lett. ital.* V, 127).

(1) Di lui parlò il CALVI (ANGIOLGABRIELLO DA S. MARIA, carmelitano), *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, 1775, III, 88 sgg.

(2) Op. cit. III, 98.

(3) *Archivio Veneto*, XXXVII, 223.

(4) Copia di Giberto « de Cavalcabobus », da copia del notaio Adriano « de Laude ».

(5) Anche questo esemplare deriva dalla copia di Adriano « de Laude ».

|                 |                                     |         |                  |
|-----------------|-------------------------------------|---------|------------------|
| P <sup>7</sup>  | del secolo XVI-XVII . . . . .       | segnato | 21 . 10 . 4.     |
| P <sup>8</sup>  | » XVII . . . . .                    | »       | 20 . 10 . 29.    |
| P <sup>a</sup>  | » XVI-XVII . . . . .                | »       | 20 . 10 . 28.    |
| P <sup>b</sup>  | » » . . . . .                       | »       | 21 . 10 . 7 (1). |
| P <sup>9</sup>  | (in italiano) del 1658 . . . . .    | »       | 21 . 10 . 6 (2). |
| P <sup>10</sup> | (in italiano) del secolo XVII . . . | »       | 20 . 10 . 24.    |

Non si fece lo spoglio completo del ms. del secolo XVI, segnato 21 . 10 . 2; si trascurò affatto il ms. del secolo XVII, segnato 21 . 10 . 8, che contiene solamente una parte della cronaca.

Il manoscritto della biblioteca Marciana, già descritto da G. Valentini (3), porta la segnatura: Classe X Lat., n. CCCVI, ed è una trascrizione eseguita nel sec. XVI da una copia del 1544, dovuta ad Adriano di Antonio « de Laude » notaio. Pervenne alla Marciana nel 1843, col Fondo Contarini. Lo contrassegneremo con P<sup>11</sup>.

Il testo di questi diversi codici è press'a poco sempre il medesimo; non potendosi qui ottenere una classificazione dei manoscritti, per la scelta delle varianti ci affidammo al senso. Del resto, è appena il caso di parlare di varianti, poichè si tratta quasi sempre di più o meno evidenti errori di trascrizione.

Le altre fonti vengono indicate e descritte caso per caso, innanzi a ciascun testo (4).

Allegando poesie volgari, a scopo di riscontro, tenemmo presenti le *Rime con nome d'autore* di Pietro Bilancioni (5).

Quando dicemmo che la nostra raccolta è destinata a comprendere solamente le poesie minori riflettenti gli Scaligeri, e gli accenni poetici che a questi Signori si trovano incidentalmente presso antichi scrittori, ne escludemmo senz'altro il *Carmen* del Ferreto, nonchè la poesia latina per la conquista di Treviso, che

(1) Autografo di Silvano Castellini, autore della versione del Pagliarini, posta a stampa (cf. CALVI, op. cit. III, 100).

(2) È del p. Basilio da Schio.

(3) *Biblioth. ad S. Marci Venet.* VI, 260.

(4) I due ultimi carmi, dati in forma di Appendice, potevano essere tralasciati, poichè spettano ad epoca tarda. Si accettarono come curiosità. Il primo è di epoca incerta. Quanto al secondo, Adamo Fumano fu nel sec. XVI storico degli Scaligeri, e col suo epigramma, tuttochè di bassa età, può chiudersi non del tutto inopportuno la nostra raccolta.

(5) C. e L. FRATI, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, Bologna, 1893, I.

G. G. Orti<sup>(1)</sup> pubblicò inesattamente, come fosse l'ultimo libro del *Carmen* stesso, e che negli ultimi anni trovò nel compianto ab. prof. Luigi Padrin<sup>(2)</sup> un esperto e sagace editore. Ciò serva a spiegare tali omissioni. E per lo stesso motivo non si tenne conto naturalmente neanche dei tre libri (ix-xi) dell'opera *De gestis Italico-rum*, nei quali il Mussato<sup>(3)</sup> narra l'assedio posto a Padova da Cangrande, e la sconfitta toccata a quest'ultimo il 26 agosto 1320<sup>(4)</sup>.

Non pretendiamo peraltro d'essere sfuggiti al pericolo di tralasciare anche composizioni che avremmo dovuto inserire<sup>(5)</sup>. Vo-

(1) *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853, p. 108 sgg.

(2) *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, carme del sec. XIV*, Padova, 1896.

(3) Presso GRAEVIUS, *Thesaurus antiq. et histor. Italiae*, Lugd. Batav. 1722, VI, II, 297 sgg.; MURATORI, *Rer. Ital. Script.* X, 687 sgg.

(4) Cf. SPANGERBERG, *Cangrande I*, Berlino, 1892, I, 194-95.

(5) Non ci sia imputata a trascuranza l'omissione della canzone « Donne «leggiadre, in cui d'amor la spera » edita da A. BONUCCI, a p. 47 dei *Sonetti et canzone di Antonio degli Alberti, ora per la prima volta pubblicati* (Firenze, Molini, 1863). A parte l'attribuzione della rima ad Antonio degli Alberti oppure all'araldo Antonio di Meglio, discussa a più riprese da F. FLAMINI nella sua *Lirica toscana del Rinascimento* (Pisa, Spoerri, 1891, pp. 390, 414, 691), e da risolvere in favore del primo, la didascalia ch'essa porta nel ms. Vaticano Lat. 3212 (c. 65) parrebbe farla entrare nel nostro dominio: *Cançon morale di messer Antonio referendario del comun di Firenze, facta per una fanciulla la quale era innamorata di messer Brunoro della Schala*.

Ma la canzone, oltre che nella raccolta Vaticana ora detta, messa insieme per Lodovico Gonzaga, si legge in altri testi autorevolissimi, tutti concordi nel restringere di molto la didascalia iniziale, escludendone ogni allusione a determinato personaggio storico. Tali sono:

a) Ms. Riccardiano 1154 (membr. della metà del sec. xv), a c. 116 B di nuova numerazione: *Dominus Antonius De Albertis*;

b) Ms. I, IX, 18 della Comunale di Siena (membr. dei primi anni del sec. xv) a c. 119 B, con l'intestazione *Dello stesso*, che si riferisce al nome di *Antonio Alberti*, premesso alla rima che è a c. 119 A;

c) Ms. Parmense 1081 (cart. del principio del sec. xv) a c. 94. Il codice fu illustrato da E. COSTA in *Giornale storico della letteratura ital.* XII, 77 sgg. La canzone, adespota, si legge nel predetto *Giornale*, XIII, 96 sgg.

Il fatto che in nessuno di questi preziosi manoscritti, quasi sincroni all'Alberti, l'avvertenza del ms. Vaticano trovi alcuna conferma, ci portò a

glia il lettore avvertirci dei nostri difetti, poichè può darsi che le notizie avute vengano da noi usufruite in altre occasioni.

Nei testi epigrafici, tolti dagli originali, scriviamo in corsivo le lettere che vi sono indicate da segni di abbreviazione. Chiudiamo fra parentesi quadra [ ] quelle che ristabiliamo per congettura. Per le lettere oggi perdute, ma conservate in trascrizioni, si adottò il minuscolo rotondo.

A moltissime gentili e dotte persone siamo debitori di aiuti. O ci trascrissero testi, o con noi comunicarono notizie e congetture. Le ricordiamo caso per caso. Qui menzioneremo due, i cui nomi non compariranno in appresso. A Vicenza, donde molti dei nostri testi provengono, ci giovò assai la cortesia squisita di mons. Domenico Bortolan, bibliotecario della Comunale di quella città: egli volle esserci guida allo studio dei monumenti epigrafici vicentini, che facevano al caso nostro. Per le congetture critiche non poco ci sovvenne il prof. Francesco Cipolla.

Non possiamo del pari tacere della nostra gratitudine verso le

cercare con cura se nell'interno della poesia un qualche indizio valesse a rassodarne l'asserto. Ed ecco che, mentre l'intera canzone si presenta al tutto impersonale, i primi due versi del congedo mostrano come la didascalia trascritta sia stata suggerita da un puro malinteso di lezione. Invero, ricostruiti con l'aiuto dei codici suddetti, suonano così:

Canzon vestita a bruno, or lagrimosa  
N'andrai da quel signor che m'ha in balia.

Ma il ms. Vaticano, nel verso iniziale, legge testualmente così: « Canzon « vestita a brunor lagrimosa »; ed è per noi evidente che solo l'inatteso « brunor » determinò l'erronea identificazione dell'amante.

Ben vorremmo poter aggiungere alle rimanenti anche due poesie, delle quali eruditi del sec. XVIII ci conservarono vaga notizia, ma che purtroppo rimasero irreperibili per noi. Alludiamo alle tracce d'una poesia, che SCIPIONE MAFFI ricorda d'aver trovato (*Verona illustrata*, II, 91 dell'ediz. in fol.), ove si celebrava il fastoso modo con cui Cangrande fu accolto a Milano, e ad una *Profeta del Porcellana* « scritta in versi toscani, sopra le sciagure d'Italia a' tempi « de' Visconti, Scaligeri, Carraresi &c. », ch'era in un ms. posseduto da Girolamo Tiraboschi e da lui descritto sommariamente in una lettera (28 dicembre 1775) al padre Ireneo Affò (cf. C. FRATI, *Lettere di G. Tiraboschi al p. Ireneo Affò*, par. I, Modena, Vincenzi, 1894, p. 16).

Direzioni delle biblioteche, alle quali di continuo abbiamo fatto ricorso, e dove sempre trovammo accoglienze premurose e gentili.

Avvertiamo da ultimo che il lavoro presente è comune ai due, che, secondo l'ordine dell'alfabeto, sottoscrivono questo preambolo; insieme raccolsero il materiale, insieme lo vagliarono. Tuttavia non può dirsi che esso sia ai due collaboratori comune di guisa da non potersi far proprio distinzione alcuna fra l'opera dell'uno e quella dell'altro. Il secondo di essi si occupò in modo speciale della parte letteraria, mentre l'altro rivolse in particolar modo la sua attenzione al materiale, che può dirsi storico in senso rigoroso.

CARLO CIPOLLA.

FLAMINIO PELLEGRINI.

## I.

1277.

### *Lapide sepolcrale di Mastino I.*

Lapide infissa nel muro esteriore della chiesa di S. Maria Antica, prospiciente il cimitero Scaligero, in Verona.

L'iscrizione è sostanzialmente in carattere gotico, ma influenzato dal gusto umanistico. La E è sempre umanistica. Poco gotica è anche la L. La C è quasi sempre aperta. Per ordinario la M è gotica, ma in un caso (nella parola « Mastinum » del v. 3) è arcaica: vale a dire, le prime due aste si uniscono inferiormente così da dare origine ad una ellissi. Non pare quindi che si vada lungi dal vero ritenendo che l'epigrafe sia stata scolpita in tempo lontano dalla morte di Mastino, e attribuendo questa iscrizione al principio del sec. xv. Forse il testo può sospettarsi alquanto anteriore a quest'ultima epoca.

Un facsimile se ne ha presso il LITTA, *Fam. Ital. Scalig.* tav. V. L'iscrizione fu pubblicata, senza commenti, da G. B. BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, VIII, 305, e da G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia* [Verona, 1820], I, 264.

Trascrivemmo dalla lapide.

HIC TE[G]IT INDIGNUM TVMVLVS MARGESQERE FLOREM  
 PROB DO[LO]R EXINCTVM CRUDELI PRODICIONE  
 A SCA[L]A CELSUM MASTINVM CUIVS IN ARCE  
 SPIRI[T]VS ETHEREA POTIAT[U]R PACE PERBENNI.

## II.

1283.

*Lapide a ricordo della fondazione di un ospedale.*

Con istromento del 28 maggio 1281, Verde, moglie di Alberto della Scala, istituì fr. Tommasino Conti a suo procuratore, per comperare case ed orti, al fine di fondare un ospedale a Verona presso la porta de' Rofoli, nella contrada di S. Croce. Con altro istromento del 4 giugno successivo, il suddetto fr. Tommasino acquistò infatti una casa, presso le mura della città, nella suddetta contrada, e ne pagò il prezzo a nome di Verde. Questi documenti furono pubblicati da G. B. BIANCOLINI (*Chiese di Verona*, IV, 568-71), che stampò anche l'iscrizione commemorativa della erezione dell'ospedale (p. 570).

L'iscrizione ora non esiste più. Tuttavia due pezzi ne rimangono, uno al museo Civico di Verona, e l'altro presso la pretesa tomba di Giulietta e Romeo, pure in Verona. Questi due frammenti furono avvertiti e riconosciuti dal cav. Pietro Sgulmero, che gentilmente ce li indicò.

L'iscrizione parla di fr. Tommasino e tace di Verde. Tuttavia può mettersi in serie con quelle di argomento Scaligero, per la parte precipua che Verde ebbe nella costruzione dell'ospedale.

Con molta buona volontà si può dire che il presente documento è in versi. Regolare suona per esempio il verso: «Cum dies undenus februi constaret in istis»; e la fine può similmente considerarsi come formata di due versi, in questa forma:

*Annis mille sumptis ducentis et sibi iunctis  
Quadraginta bis uno ter sibi iuncto.*

L'inizio per altro è senza dubbio in prosa.

Si dà in lettere maiuscole quanto rimane della iscrizione. Il frammento esistente al museo ha le lettere: «ini . xpi . servientis corde fidel || le sumptis « ducetis (*sic*) et sibi iunctis ». Il resto in maiuscolo è dato dall'altro frammento. Quanto si ricava dal testo del Biancolini viene riprodotto in lettere minuscole. L'iscrizione è distribuita su tre righe.

La pietra della lapide è un tufo friabile.

hoc xenodochIVM·INDEPIT OPEPRA FRatris tBOmmasINI·  
XPI SERVIENTIS·CORDE FIDELis  
cum dies undenUS·FEBRUI CONSTAREt in istis aNNIS·  
Mille SUMPTIS·DUCIETIS·ET SIBI IUNCTIS  
quadraginta BIS UNO TER·SIBI IUNCTo.

## III.

Secolo XIII.

*Da una profezia attribuita al mago Merlino.*

Frate SALIMBENE nella sua *Cronaca* (Parma, Fiaccadori, 1857, pp. 309-11) inserì sessanta versi leonini, con la seguente dichiarazione: «Fecit enim Merlinus aliquos versus in quibus futura praesagia civitatum Lombardiae, Tusciae, Romagnolae et Marchiae pleniter et veraciter continentur, quos hic «ponere dignum ducō; qui sic inchoant: Incipiunt versus Merlini. “Venient in mundo”...». La stessa profezia leggesi nei *Rerum Italicarum Scriptores* (VIII, 1177-78) del MURATORI, pure con la didascalia: Incipiunt versus Merlini, futura praesagia...

A. GRAF ne ragiona nei suoi *Appunti per la storia del ciclo Brettonne in Italia* (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, V, 120 sg.). Riferendosi all'edizione Muratoriana, stima che la composizione loro si possa «sicuramente «assegnare ai primi del sec. XIV»; trova che l'anonimo autore si rivela ghibellino e che allude alla battaglia di Montaperti (vv. 25-27) e alla finale caduta dei Torriani in Milano (vv. 29-30). IRENEO SANESI, *La storia di Merlino di PAOLINO PIERI edita ed illustrata* (Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1899) cita questi versi (p. xxv) come dati da Salimbene; avverte che dal Muratori li riprodusse SAN-MARTHE (A. SCHULZ), *Die Sagen von Merlin*, Halle, 1853, pp. 265-66; nota infine che non si possono creder composti nel principio del Trecento, secondo l'opinione del Graf, per trovarsi già citati nella cronaca del frate Parmense. E invero Salimbene, nato nel 1221, compose la sua opera tra il 1283 e il 1284, facendovi posteriormente solo alcune aggiunte. Ecco il testo dei due versi, che riguardano Verona, per noi trascritti sul codice Vaticano creduto autografo di Salimbene (7260, c. 231 della segnatura moderna) dal nostro carissimo e compianto amico prof. Carlo Merkel († 1899):

Mantua pregabit <sup>(1)</sup>, in fine terga Verona dabit,  
Fugabit serpentes eam sub cauda tenentes.

(1) È degna di osservazione la forma «pregabit», che il Merkel ci assicurava certissima nel ms. e che nelle due edizioni, di Salimbene e del Muratori, si cambia invece in «pugnabit».

## IV.

Secolo XIII.

*Da una profezia inserita nella cronaca di frà Salimbene.*

A Nella *Chronica FRATRIS SALIMBENE PARMENSIS* (Parmae, Fiaccadori, 1857) a p. 176, sotto l'anno 1250, leggonsi *Futura praesagia Lombardiae, Tusciae, Romagnolae et aliarum partium per magistrum Michaellem Scothum declarata*, in versi, che cominciano « *Regis vexilla* ». Il dott. M. Vattasso fece per noi la revisione del ms. Vaticano 7260, creduto originale (cf. POTTHAST, *Bibl. hist.* p. 994).

Questi stessi versi trovammo adespoti in due manoscritti:

B Universitario di Torino H, VI, 24 (perg., fine del sec. XIV?, c. 40 B), d'una mano che forse può essere riferita ai primi anni del sec. XV e che scrisse vari tratti nel corpo del volume. Questa poesia è malamente accennata da LUD. BETHMANN in *Archiv*, IX, 603; ed il complesso del ms., ma senza cenno alla profezia, sta descritto con poca esattezza da G. HAENLL, *Juliani Epitome latina Novellarum Iustiniani* (Lipsiae, Heinrichs, pp. XIV-XV).

C Codice 815 della biblioteca Comunale di Verona (cart., del 1421, con aggiunte, cc. 57-58).

Il carme finisce alludendo al 1260 come a termine estremo degli eventi vaticinati, laonde lo si può credere composto in un tempo non molto lontano da questa data. A. GRAF lo riporta secondo la lezione di A, nel volume *Miti e superstizioni* (II, 291-92), ma pure osserva (p. 256) che l'attribuzione a Michele Scoto non regge, perchè la profezia « è in sostanza, non favorevole, ma av-  
« versa a Federico II ». Difettandoci i dati opportuni a una ricostruzione critica di quest'arduo documento, offriamo successivamente, secondo le tre fonti, quel breve tratto nel quale si parla degli Scaligeri e di Verona.

## A

Padue magnatum plorabunt filii necem  
 Duram et horrendam, data[m] Catuloque Verone.  
 Marchia succumbet, gravi servitute coacta.  
 Ob viam Antenoris, quamque secuti erunt, 4  
 Languida resurget, Catulo moriente, Verona.  
 Mantua, ve tibi ... &c.

## B

Padue magnatum plorabunt filii necem,  
 Duram et orendam datam Catulloque Verone.

A 2. Nel ms. data; nell'ediz. datam

Oviam Antinoris quamque secuti erunt.  
 Civium orbata cadet virumque resurget.  
 Mortuo Verone Catullo Verona resurget, 4  
 Languida resurget Catullo moriente Verona.  
 Trevisii partes ... &c.

## C

Padue magnatum plorabunt filii necem  
 Duram et horrendam datam Catuloque Veroñ.  
 Omnia Antenoris quisque secuti erunt.  
 Civium orbata cadet yterumque resurget 4  
 Mortuo Veron. Catulo Verona resurget,  
 Languida resurget Catulo manente Veron.  
 Trivisii partes ... &c.

Un'eco di questi versi si ha presso maestro MARZAGAIA, *De modernis gestis*, I, 8, § 3 (*Ant. cron. Veron.*, Venezia, 1890, p. 94).

## V.

1302-1304.

*Da un frammento di poema di Pace del Friuli.*

Pace del Friuli, tra il 1302 e la primavera del 1304, prese a narrare in esametri d'intonazione virgiliana la lotta de' Torriani contro Matteo e Galeazzo Visconti, per il ricupero della signoria milanese. Un tratto del suo poema si conserva nel ms. AF, 12, 15; Ins. I, della biblioteca Braidense di Milano (fine del sec. xv, ovvero principio del xvi) e fu stampato da L. A. FERRAI col titolo: *Un frammento di poema storico inedito*, nell'*Archivio stor. Lombardo*, 1893, XX, 322 sg.; cf. F. GABOTTO, *Il nuovo poemetto di Pace del Friuli e la « Hist. Vicecomitum » di Giorgio Merula*, in *N. Archivio Veneto*, 1894, VII, 423 sgg. Il poeta, ai vv. 209-10, ricorda tra gli alleati di Matteo Visconti anche Bartolomeo della Scala, che gli inviò aiuti. Appunto da questi due versi, alludenti allo Scaligero come a persona ancor viva, l'editore ricavò indizio per concludere che lo scritto non può essere posteriore al 1304, quando (8 marzo) morì Bartolomeo.

Miserat a Scalis, iunctus quoque foedere, vires  
 Bartholomeus ei, quo nunc Verona tenetur.

## VI.

1306.

*Epigramma per una impresa militare  
di Alboino della Scala.*

A Pochi anni or sono, eseguendosi alcuni lavori di restauro nell'antico palazzo di Mercato Vecchio di Verona, si trovò una lapide, ora trasportata al museo Civico della stessa città. Questa lapide è in pessime condizioni di conservazione e assai sgretolata; tuttavia presenta abbondanti traccie di scrittura, in caratteri gotici attribuibili forse alla metà incirca del sec. XIV. Appena avvenuta la scoperta ne trassero il calco, con ogni diligenza, il cav. Pietro Sgulmero e il prof. Luigi Simeoni, ed è sopra di questo calco che venne condotta l'edizione presente, poichè l'originale non venne ancora esposto al museo. Agli egregi Sgulmero e Simeoni mandiamo quindi i nostri ringraziamenti.

Il carattere gotico non è nè molto regolare, nè molto elegante, ma è assai nitido. Scarse sono le abbreviazioni. Meno rari invece i nessi di due lettere.

B TORRESANI, *Scalarum principum generalis tabella*, ms. del sec. XVIII nella biblioteca Marciana (descritto da G. VALENTINELLI, *Biblioth. ad S. Marci Venetiarum*, VI, 263-64), riferisce la medesima iscrizione, alla quale premette poche parole sopra un'impresa compiuta da Alboino della Scala. Di costui consta che «cum Mantuanis, Brixiensibus et Parmensibus, Pollicinium cum «Bragantino, Figarolo, Massa et Stellata, proprio imperio adiecisse, prout ex «carminibus patebat in marmore prope tribunal praetorium, in turris palatio «Veronae, 22 ianuarii 1441, quorum tenor».

Il carme è facilmente posteriore al 1306, ma che spetti al 1441 non è ammissibile. Così per la forma, come per il contenuto, che suona in larga lode degli Scaligeri, esso vuolsi ritenere anteriore alla caduta del loro dominio.

L'edizione nostra dipende dall'originale, ma supplito dalla copia nelle molte sue parti manchevoli. Pur troppo la copia non venne eseguita con assoluta esattezza, così che essa si trova qua e colà in contraddizione con quanto dell'originale ancora ci resta. Nelle note si indicano le discrepanze della copia dall'originale esistente. Così si potrà avere un criterio per giudicare della relativa esattezza delle parti perdute.

In carattere maiuscolo descrivesi ciò che ancora si legge nell'originale; diamo in minuscolo quello che si conservò soltanto nella trascrizione del Torresani.

MILLEQVE TRECENTIS CVM SEX curRENTibus annis  
 IVLIVS OCTVBER DVM FLabat tempore ubEr  
 CAPTA BRAGANTINI Figaroli menia castrì;  
 POLLESENI TVRES Masses, Stellata ruerunt, 4  
 IMPVLSV GENTIS QVAM MANTVA PARMA dederunt;  
 BRIXIA VEXILLIS TVRMIS RADIAbat in illis  
 VRBS CVM VERONA FulstT FECVNDa TrOPheis;  
 AST ATIES Equitum VIDIT FERRARIA fallax 8  
 QVAS TRANSIRE PADum IVSSIT DVX AGMINIS AVDAX  
 STRVCTVRA PONtIS POPVLIS AD CLASSICHA PROMTIS  
 LAPPVS AB VBERTIS ortus MEMORANDA POTESTAS  
 DVCTOR eT ALBinus belli teNVERe diETAS 12  
 HIC ERAT A SCALIS GENuIT FloREnTIA LAPPVM

La guerra dei Veronesi, dei Mantovani, dei Bresciani, dei Parmensi &c. contro Azzone VII d'Este si combattè nei mesi di luglio ed ottobre 1306. Gli invasori nel luglio presero Massa Superiore, Ficarolo, Stellata, e giunsero fino alle porte di Ferrara, ma senza potervi entrare. Passato il Po, gli alleati percorsero il Polesine di Casaglia. Alle fazioni guerresche dell'ottobre spetta invece la conquista di Bregantino: cf. *Chron. Parmense* in MURATORI, *Rev. It. Script.* IX, 859; *Chron. Estense*, ivi, XV, 355. Viene fatta espressa menzione in quest'ultima cronaca anche del ponte sul Po, che destò l'ammirazione del nostro poeta. Infatti vi si legge: «et ad dictum Stellatum fecerunt «super Padum pontem navium et transierunt Padum et iverunt super Policinum Casalie. Tunc... cucurrerunt usque civitatem Ferrarie».

Oltre al MURATORI, *Annali*, a. 1306, ed al Verci, *Marca Trivig.* III, 45 sgg., veggansi pure le *Memorie per la storia di Ferrara* del FRIZZI, ripubblicate dal LADERCHI, Ferrara, 1850, III, 235.

Lapo degli Uberti fu podestà di Verona anche nel 1306 (cf. BIANCOLINI, *Serie dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, p. 27).

1. *B alterna il v. 1 col 2.* 2. *B milletrecentenis* 3. *B october* 4. *B Polissenì turris*  
 7. *B trofeis* 8. *B acies* 11. *B Lapus - memorenda* 12. *B ducta*

## VII.

1311.

*Epigramma in ricordo della liberazione di Vicenza dai Padovani  
e della sua soggezione a Cangrande I.*

L'epigramma è dato dai vari testi del Pagliarini: P, cc. 51 B e 120 B; P<sup>a</sup>, c. 36 B; P<sup>b</sup>, cc. 88 B-89 A e c. 196 A; P<sup>1</sup>, c. 33 B e cc. 80 B-81 A; P<sup>2</sup>, c. 34 B e c. 76 A; P<sup>3</sup>, c. 41 B e c. 89 A; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 49 A e c. 113 A; P<sup>6</sup>, c. 40 B e c. 483 A-B; P<sup>7</sup>, c. 49 A e c. 117 B; P<sup>8</sup>, c. 31 A e c. 65 B; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, p. 117 e pp. 271-72; P<sup>11</sup>, c. 114 A; edizione 1663, p. 193. Riprodusse questo epigramma N. DE CLARICINI DORNPACHER, *Quando nacque Cangrande I della Scala*, Padova, tip. del Seminario, 1892, pp. 37-8.

Prona genu flexo Vicentia semper adoret  
 Victrices aquilas, magnanimumque Canem,  
 Et merito dignos cives extollat honore  
 Non sine barbato libera facta viro, 4  
 Quem Deus hoc longo vexit super equora cursu,  
 Ut tempestivam feret amicus opem.

A spiegare il v. 4 di questo epigramma il DE CLARICINI, op. cit., cita CASTELLINI (*Storia della città di Vicenza*, Vicenza, 1783-1822, X, 80) che riferisce la postilla « scilicet Sigonfredo Ganzera, qui more Graecorum barbani gerebat ». Ma queste parole sono, alla loro volta, desunte dal Pagliarini. L'epigramma allude alla rivolta dei Vicentini, i quali, guidati da Sigonfredo Ganzera, il 15 aprile 1311 scossero il giogo dei Padovani e si assoggettarono a Cangrande. Il FERRETO (*Rer. It. Script.* IX, 1063-66, 1068-69) parla del fatto di Ganzera, ma non dice ch'egli fosse barbuto.

## VIII.

1311.

*Frammento del poema di Benvenuto dei Campesani  
composto per celebrare la liberazione di Vicenza dai Padovani.*

L'inizio di questo carme venne riferito dal Pagliarini, P, c. 114 A; P<sup>1</sup>, c. 76 B; P<sup>2</sup>, c. 72 A; P<sup>3</sup>, c. 85 A; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 118 A; P<sup>6</sup>, c. 80 A; P<sup>7</sup>, c. 111 B;

2. P<sup>3</sup> ultices      6. P<sup>6</sup> amicis

P<sup>8</sup>, c. 62 B; P<sup>b</sup>, c. 186 A; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, p. 259; P<sup>11</sup>, cc. 107 B-108 A; ediz. 1663, p. 182. Nella stampa i versi sono preceduti dalla dichiarazione che in essi Benvenuto de' Campesani cantò «il fatto d'armi tra Padovani et Vicentini «quando fu liberata Vicenza dalla crudele tirannide de' Padovani». Nel testo latino, che citasi secondo P<sup>11</sup>, leggesi: «Fuit et his temporibus Beneve-  
«nutus de Campesanis, vir sui temporis eloquentissimus, qui heroico carmine  
«conflyctum inter Paduanos ac Vicentinos scripsit, quando Vicentia a sęva  
«Patavorum tyrannide liberata est, ut et ipse ait».

Cesareas aquilas, augustaque signa sequutum  
 Scaligera de gente Canem, sotiamque triumph  
 Veronam, et pulsos servili ex urbe tyrannos,  
 Exigua transibo lyra. mihi celica virtus 4  
 Aspires, patricque datas conservet habenas.  
 Iam favor imperii, Verona, potentibus armis,  
 Exierat, pontemque Canis superaverat altum.

Il fatto appartiene al 15 aprile 1311 (cf. SPANGENBERG, *Cangrande I*, Berlino, 1892, I, 30-1, 40). Anche il FERRETO (MURATORI, *Rev. It. Script.* IX, 1069, 1123) rappresenta la conquista di Vicenza da parte di Cangrande, che ne fu più tardi fatto vicario da Enrico VII, come una liberazione dal giogo oppressivo dei Padovani. Narra la cronaca veronese di Boninsegna «de Mi-  
«tocolis» (da Mizzole?), che Cangrande cavalcò verso Vicenza addì 11 feb-  
braio 1312, e ne assunse il comando, come vicario imperiale (VERCI, *Marca*, VIII, doc. p. 155); la cacciata dei Padovani spetta, come si è detto, all'aprile del 1311, e il carme si riferisce appunto alla liberazione di Vicenza, e non all'ufficio da Cangrande posteriormente assunto di vicario imperiale.

Brevi notizie sul Campesani leggonsi presso il CALVI, *Scrittori Vicentini*, I, 143 sgg., il quale riferendo (p. 147) dal Pagliarini questi sette versi, lamenta che tutto il resto del poema sia andato perduto.

## IX.

1312.

### *Epigramma per la morte di Vivaldo Brugnolo.*

L'iscrizione è riferita dalla cronaca di G. B. Pagliarini. Vi si trova nei nostri testi P, P<sup>1</sup>, P<sup>10</sup>, P<sup>11</sup>, P<sup>b</sup> (c. 272 A e B), e nell'ediz. 1663, p. 284. Manca in P<sup>a</sup>. Teniamo conto solamente di quelle varianti, che non si risolvono

7. P<sup>6</sup> P<sup>7</sup> P<sup>9</sup> P<sup>10</sup> potensque Canis superaverat alta

in patenti errori di trascrizione. Del resto anche le varianti, che si raccolgono, hanno pochissimo o nessun valore.

Heu miserande puer, nostri tutissima salus  
 Imperii, et patrie gloria magna tue.  
 Hoc, Vivalde, iaces ceno et sine funere corpus,  
 Nec tuus effusus sanguis inultus erit. +  
 Quem tibi pro meritis dignum referamus honorem?  
 Brugnoles gentis fama perennis eris.  
 Mesta diu lugubres portet Vicentia vestes,  
 Et doleat tanto urbs privata viro. 8  
 Magne pater divum, nostris nunc annue votis;  
 Da requiem puero perpetuamque tuo.  
 At vos, o Patavi, magnam expectate ruinam,  
 Et ferro et flamma persequar ipse potens. 12

Delle gesta di Vivaldo Brugnolo e della sua morte parla il FERRETO (loc. cit. IX, 1143-44). L'invocazione al « pater divum » nel v. 9 si può paragonare a quella « o sommo Giove Che fosti in terra per noi crocifisso » di DANTE, *Purg.* VI, 118-19.

## X.

1313.

*Da un carme per la morte di Enrico VII.*

MARQUARDO FREIER (*Germanicarum rerum Scriptores*, Francofurti, 1600. I, Appendix, pp. 15-19) riferisce un curiosissimo lamento latino, *De imperatoris Heinrici VII obitu, quem s. Paulinus ordinis Praedicatorum, instinctu Florentinorum, in Eucharistia intoxicavit. Rhythmi in vetustissimo libro reperti*. In questa poesia si ripete la leggenda sull'avvelenamento di Enrico VII, leggenda già nota al FERRETO, ancorchè da lui rifiutata (loc. cit. IX, 1117), e quindi antichissima. Secondo il poeta, Cangrande assistette alla morte di Enrico VII, che gli affidò l'incarico di difendere le sorti dell'impero. Questa poesia fu citata più volte, p. e. dallo SPANGENBERG (op. cit. I, 3-4), ma nè questo scrittore, nè altri — che ci sia noto — l'assoggettò ad esame critico; e neppure nessuno segnalò il codice che servi al primo, e finora unico, editore del carme.

1. salus] *Ediz.* 1663 virtus      7. *Ediz.* 1663 lugubres ferat infelix Vincentia vestes  
 8. *Ediz.* 1663 t. moesta relicta v.      12. *Pb P7 P9 P10 ediz.* 1663 potens;  
 parola per errore omessa negli altri testi.

Esso termina invitando il lettore a pregare per l'anima di Enrico VII. Non solo da questo particolare, ma anche da tutto il carattere della composizione apparisce ch'essa è presso a poco contemporanea alla morte di Enrico VII, o almeno non di molto posteriore.

Qui se ne ricava quanto fa per noi. È appena il caso di notare che Cangrande non fu realmente presente alla morte di Enrico VII (24 agosto 1313), come il poeta pretende. Cf. SPANGENBERG, op. cit. I, 77.

31 His dictis, cum auxilio  
Et principum consilio  
Nobilium prudentum,  
Imperium ut a modo  
Fruatur pacis commodo  
Disponit testamentum:

32 Constituens vicarium,  
Fidelem commissarium  
Canem de Verona,  
Munitum legum stemmate,  
Armorum fretum schemate,  
Virilitatis zona

33 Ornatum, virum bellicum,  
Veracem, fidum, mellicum,  
Verbisque seriosum,  
Amicis satis placidum  
Sed inimicis acidum,  
Triumphis gloriosum.

34 Scriptis inventariis  
A publicis notariis,  
Factisque codicillis,  
Signatis curiosius,  
Munitis studiosius  
Cesareis sigillis,

35 Hortatur instantissime  
Ut Cesaris novissime  
Assistat voluntati;  
Et testamentum editum  
Honori suo creditum  
Sueque probitati,

36 Ut miles carens vitio  
Fideli exercitio  
Fidelis exsequatur,  
Quod minus sit sufficiens,  
Et viribus deficiens,  
Se Canis arbitratur. -

37 Sed victus a nobilibus  
Virisque spectabilibus,  
Cum fletibus admittit  
Augusti desiderium,  
Quod proteget imperium  
Pro viribus, promittit.

## XI.

1313.

*Guerra dei Padovani contro Cangrande  
narrata da Albertino Mussato.*

La incursione dei Padovani contro Verona, fin sotto le porte della città (giugno 1313), e le loro scorrerie sul Vicentino nel settembre seguente (SPANGENBERG, op. cit. I, 73-74; 76-77) danno argomento ad una epistola di Albertino Mussato, che ha per iscopo di confutare colla prova dei fatti gli elogi tributati a Cangrande da Benvenuto de' Campesani (cf. sopra, n. VIII), per celebrare la presa di Vicenza, 15 aprile 1311 (SPANGENBERG, op. cit. I, 31).

Questa epistola, il cui testo apparisce assai guasto, viene qui riferita, desumendola dalla edizione del GRAEVIUS, op. cit. VI, II, 51-53. Si riproducono le note del Graevius, contrassegnandole colle lettere dell'alfabeto. Degli editori sono invece le note distinte con i numeri. Ad essi vanno anche attribuite le parole aggiunte alle altre note, fra [ ].

Non c'è motivo — dice il Mussato — di rispondere al Campesani, che loda la briglia impostagli, e fa come il puledro ed il pavone in ischiavitù. La cetra narra i nostri eventi. Chè non è da far caso di quanto egli scrive contro i Padovani. Lascia pure, lascia che il Campesani canti la liberazione della sua patria e le Scale innalzate sulle sue torri. Che importa che egli descriva Cangrande vincente i Padovani, i quali invece furono sopraffatti dall'inganno, da arti simili a quelle dei Greci quando presero Troia, colle bugie di Sinone e col cavallo? I Padovani, non usi all'inganno, vengono facilmente ingannati. Ma le bandiere di Cangrande non sono cesaree. C'è l'aquila di Giove, ma c'è anche l'aquilastro, simile ai corvi; questo, non quella, è di Cangrande. Invece re Enrico non prese Brescia, se non dopo averne disfatte le mura. Cangrande si lasciò accecare dall'ambizione, e tardi se ne pentì, quando fu bistrattato dalla guerra, e chiuso in Verona. Vicenza pagò il fio di quanto avea fatto, avendone desolato il suo territorio. Vidi io stesso, asserisce il poeta, assalita Verona e insanguinate le sue porte. Vidi i bifolehi padovani, ubbriachi del vino d'Illasi e di Montebello, gavazzare dinanzi alle porte, e godersela, vedendo i fuochi volanti contro le case, danzare, invitare Cangrande ad uscire dal nascondiglio. Se non fosse venuta la sera, la città sarebbe stata agevolmente presa; ma Giunone, sempre avversa ai Troiani, affrettò il tramonto. Sul cadere del giorno lasciammo la città, per porre a fuoco le vicinanze. Si incendiò Montorio, colla casa (castello) di Cangrande; e così pure Illasi e Soave. Parimente avviene allo soffiare dei venti procellosi. L'esercito tornò a Padova, recando seco la raccolta preda. Cangrande non poté

fermarsi sul territorio padovano. La coorte passò il Brenta (1) coi soldati scaligeri; Vicenza vi recò tutte quelle armi che potè. Ma tosto i Padovani passarono il fiume, e uno di essi, Can Martino, uccise il cavaliere, che portava il primo pilo, insieme col suo cavallo; così la bandiera scaligera giacque a terra. I Padovani colle spade rupero le schiere nemiche, bramosi di finire la contesa col ferro. Gli invasori furono posti in fuga, e di essi si fece strage. Essi fuggirono o ai boschi o verso le vicine porte [di Vicenza], e passarono il Bacchiglione (2). Si recò a Padova il trofeo. Dopo di ciò, che cosa vale la lirica del Campesani?

Nell'epistola del Mussato l'imitazione virgiliana è patente. Da Virgilio egli mutuò concetti, frasi, parole. Il Mussato, nato a Gazo, sobborgo di Padova, fu uno dei personaggi che al tempo di Enrico VII e di Cangrande meglio illustrarono quella città, colla penna e colla spada difendendola e onorandola. Le sue parole sono gravi, ancorchè non si possano sempre ricevere come l'espressione di un animo intieramente imparziale.

Ad Paulum iudicem de Titulo, rogantem, ut responderet Benvenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum per eum factum in laudem domini Canis Grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia.

Que sic felici replicari carmina vati,  
 Paule, iubes, ne pace veta<sup>(a)</sup> gaudere potenter  
 Quesita, celumque suis conscendere scalis! (3)  
 At potius rogita talis perduret<sup>(b)</sup>, et olli  
 Perceptis similes geminet victoria fructus.

4

(a) vera « *Lege* queat »      (b) perdere « *Lege hic pariter* perduret »

(1) Non ci par dubbio che col nome di « Timavo » (v. 127) si debba intendere il Brenta. Tale identificazione è presupposta dall'epitafio sulla tomba del Mussato stesso, in cui si legge: « In mare fert Patavas unde Timavus « aquas » (presso FLAVIO BIONDO, *De Roma instaurata* &c., Aug. Taurin. 1527, c. 117 B). Nè c'importa che la identificazione sia in sè falsa (cf. BERETTA, *Chron. medii aevi*, in MURATORI, *Rer. It. Script.* X, CLIV; GLORIA, *L'agro patavino*, in *Atti d. Istituto Veneto*, v ser. VII, 605), poichè a noi basta che fosse ammessa 'al tempo del Mussato.

(2) Sull'identificazione del « Retrone » (v. 151) col Bacchiglione, cf. GLORIA, op. cit. p. 622.

(3) GRAEVIVS pose l'interrogativo dopo « iubes », e l'affermativo dopo « scalis ».

Percipis acceptas quantum collaudet habenas,  
 Et laudat laxo, pulli sub more, capistro?  
 Haud aliter pennis pavo gavisus rotatis 8  
 Luxuriat, vario circumspectabilis auro.  
 Quid mirum, fausta quod sic immunis in urbe <sup>(1)</sup>  
 Vivit, et ora tui vitat detorta popelli?  
 Quid tibi, si propria sapiens sibi consulat arte, 12  
 Vel mihi, si Dominum scriptura pascat inani? <sup>(2)</sup>  
 Carmina risilibus placeant ornata Camenis,  
 Fas fuerit venia, que vult, depingere nostra.  
 Concipiant, sacramque sonent sua metra poësim: 16  
 Asserat in Patavos, Brontes, Steropesque <sup>(3)</sup> moratos,  
 Ius patrie multo tunc cum quesivimus auro:  
 Ambiat Elysii sedes, et stagna paludis  
 Tartaree, secum retrahat responsa redempte 20  
 Urbis clara sue, positasque ad culmina Scalas:  
 Spiritibus fuerit tunc plena Vicentia sacris!  
 Occurrat nova forma viri spurcissima Sbirfi <sup>(4)</sup>:  
 Stet suprema quies nostris immota sepultis, 24  
 Sint cum terrigenis nobis commercia vivis.  
 Nostra chelys facti <sup>(4)</sup> seriem directa renarret,  
 Et modo subsistat; blande indulgere poësi  
 Nitamur; vero memores dent carmina Muse 28  
 De Cane dicendi nobis nunc impare belli <sup>(5)</sup>.  
 Quid tibi, si victos veluti certamine fingit  
 Ab Cane Troiugenas; certatque illudere captos,  
 Quum primum capte subiit dura menia terre? <sup>(6)</sup> 32  
 Non nova nunc patimur, solito si vincimur astu.

(a) *Videtur etiam legi posse in ms. Sbuli*

(1) Vicenza.

(2) GRAEVIUS ha punto fermo.

(3) Cf. *Aen.* VIII, 425.

(4) GRAEVIUS dà « facta ».

(5) Sembra che sia da mutare « belli » in « bello », con allusione alle susseguenti vittorie dei Padovani.

(6) Vicenza.

Ignari scelerum, que non tentavimus ullis  
 Hostibus, his semper studio superamur et arte.  
 Sic et equi Teucros superavit machina muros. 36  
 Nil tum <sup>(a)</sup> Deiphobo bellis armisque potenti  
 Attulit auxilii lacerati corporis ensis.  
 Unius ille dolo periit sub nocte sopore,  
 Nos equidem multi circumvenere Sinones. 40  
 Nostra supina minus fit culpa, quod hostibus illi,  
 Nos a cive Cane, et ficto fraudamur amico,  
 Excurrit galea tunc ille per agmina nuda,  
 Secum iuratos traxitque in vincula fratres. 44  
 Has me Cesareas aquilas dixisse pudebit,  
 Non nisi diseictis solitas incedere muris.  
 Huius quippe duplex genus alitis. unum,  
 Quod sublime volat, dictum « Iovis Armiger » illud, 48  
 Viva <sup>(b)</sup> sed in latis carpens animalia campis.  
 Alterius mos est tensis intendere filis,  
 Et captis instare feris, aut vivere putri;  
 Sed genus hoc aquile nostris « aquilaster » in oris 52  
 Dicitur a vulgo, nigris sociabile corvis.  
 Cesar habet non rura vias per Itala tales,  
 Et petiit vetitis magis oblectatus in agris.  
 Septimus ille meus rex optimus Henricorum 56  
 Non nisi deiectis voluit te, Brixia, vallis.  
 Ille quidem multis aquilas concessit abusus,  
 Has sibi qui fedis assuefecere rapinis.  
 O captum ingeniis <sup>(c)</sup> dices in flore iuvente 60  
 Magnanimum iuvenem, et ceci <sup>(d)</sup> dulcedine regni!  
 Penituit sero facti; sed cedere victus  
 Nesciit, et tecti nimis anxia cura pudoris.  
 Quidni penituit tantis anfractibus actus 64  
 Bellorum, et misera toties obsessus in urbe? <sup>(1)</sup>

(a) In ms. tamen (b) In codice vinu (c) Forte imperiis [Non vedesi giustificata questa congettura. Pare infatti che captum ingenis stia qui per mente captum] (d) Melius coepit [Neppure questa congettura sembra degna di approvazione, mentre ceci serve ad indicare la stoltezza dell' ambizione di dominio, da cui Cangrande era preso.]

(1) Verona.

Digna luens, agris circum deflevit adustis,  
 Non nisi sub patriis defensa Vicentia muris.  
 Ah quam multa Canem cohibens immixta vigori 68  
 Profuit egregio dubii sapientia belli! <sup>(1)</sup>  
 Viderit ut nostris angi sua menia signis,  
 Cautior ille suis statuit se credere muris.  
 Vidi ego namque alio <sup>(2)</sup> non introducto loquentem <sup>(2)</sup> 72  
 Invadi, triplicis despectis viribus urbis,  
 Veronam, et clausas aspergi sanguine portas.  
 Vidi indigna quidem. vidi nam proximus illas  
 Ante fores bibuli cetum exultare popelli 76  
 Bacchatum dulci bromio <sup>(3)</sup> stillantis Ilasi,  
 Et madidum largo Montis de munere Belli.  
 Gaudebat spectare faces in tecta volantes  
 Urbis, ad altisonas saliens vaga turba choreas, 80  
 Et latebris exire Canem vexana ciebat.  
 Talibus aspexi pavidam terroribus urbem  
 De facili potuisse capi, si Fata tulissent,  
 Atque gradum ex alto Vesper tardasset Olympo. 84  
 Plebs ea namque furens, imbutis ebria fundis,  
 Iactabat crebras trans omnia menia glandes,  
 Transque Athesim pulsas omni de parte colonis,  
 Marte suo primis fecit diffidere muris. 88  
 Dii veterum, nostris soliti desistere rebus  
 Iamdudum, atque illas Domino dimittere Christo,  
 Esto <sup>(b)</sup> retro. quid adhuc nos impetit improba luno,  
 Non satur excidii post diruta Pergama nostri? 92  
 Lapsa quidem summi veniens de cardine celi  
 Incussit roseo palmis et pectore currum  
 Solis et ad celeres forti conamine casus

(a) alium    *Rectius alio*    (b) *Pro Este*

(1) GRAEVIVS pone qui il punto interrogativo.

(2) Forse: assalire Verona millantatrice, senza che nessuno vi potesse aver adito.

(3) Vino, uva. Cf. DUCANGE-FABRI, *Glossarium*, I, 756.

Impulit invito citius descendere Phebo. 96  
 Hec igitur faciente Deo, certamine <sup>(a)</sup> misso,  
 Ad vesper vergente die, divellimur inde  
 In medio pugne atque inhonoram linquimus urbem  
 Per lapidum iactus, et adempto iure monete, 100  
 Fundimur <sup>(b)</sup> in reliquos agros et ditia regna <sup>(1)</sup>.  
 Ah quantas hominum strages, Deus alte Deorum  
 Christe, damus! quantis immittimus edibus ignes!  
 Sternitur hic pulcher Mons Aureus, altaque Grandis 104  
 Aula Canis, nostro succumbit Ilasius igni,  
 Uritur et magni ditissima villa Suavi.  
 Cedibus implentur late loca, nulla rapinis  
 Ora vacat, nostris sine fine patentibus agris. 108  
 Ut libuit, licuit nostro popularier igni.  
 Non minus emissi subito cum fulmine venti  
 Eoa de parte ruunt per rura, per edes,  
 Et secum fragmenta trahunt; sonat eteris atris <sup>(c)</sup> 112  
 Congeries incussa Notis et fulmine denso,  
 Dum prepes, stridente Noto <sup>(d)</sup>, cadit Iris et ignes,  
 Quavis parte ferit, iaculo dispergit acuto.  
 Imber ut occubuit terris et grandine missa 116  
 Cessit hyems, miseri deflent sua damna coloni.  
 Liber ad Herculeam remeans exercitus urbem <sup>(2)</sup>,  
 Advexit pingues castra ad felicia predas.  
 Lux hec una fuit. 120  
 Quisne Canem nostris unquam consistere terris  
 Viderit, ignivomi cum senserit ora draconis?  
 Non tanti Verona fuit, non Mantua custos

(a) certamina      (b) Funditor    Forte Fundimur [La congettura è sicura e non ha bisogno d'essere presentata colla riserva di un forte]    (c) astrì    (d) tono

(1) Lasciamo la disonorata città, per un qualche tiro di sasso (LUCA, XXII, 41: « quantus iactus est lapidis »), e senza pagamento (e cioè: saccheggiando) ci dispergiamo per la ricca campagna.

(2) Padova.

Veroneque comes, non causa Vicentia belli. 124  
 Una semel nostris oculis se forte videndam  
 Ostendit peritura cohors transgressa Meandrum,  
 Flumine sed medii nimium confisa Timavi.  
 Moverat huc omnes preclara Vicentia vires, 128  
 Scaligera cum gente, trahens in prelia secum  
 Que valuit, quum maior erat seu fortior, arma.  
 Quum subito nostris nondum concessa manipulis  
 Lecta manus iuvenum rapidum violentior amnem 132  
 Preterit, visumque simul decurrit in hostem,  
 « Nos ea turba sumus, nostris que prodita lectis  
 « Insidiis, male serve, tuis et fraude recepti  
 « Nocte, Canis, qua nos captam dimisimus urbem » <sup>(1)</sup>. 136  
 Hec Patava de gente Canis Martinus in altum  
 Dixerat et primi latorem in vertice pili  
 Contudit summo galee, clavaque supinum  
 Compulit effuso dimittere lora cerebro. 140  
 Carpit humum rostro preceps aquilaster adunco;  
 Exta sed occisi potuit pavisse caballi.  
 Sic reliqui obnixa gladiis et Marte cruento  
 Confregere aciem. ceptas namque una vorabat 144  
 Dira fames equo lites discernere ferro.  
 Agmina detractis vertere ruentia pugnīs.  
 Tunc cedes stragesque virum, scelus obruit illos,  
 Iudicio, metuende Deus, te iudice, digno, 148  
 Precipue patriam qui subvertere quietem <sup>(2)</sup>.  
 Pars nemorum latebras, vicinas altera portas,  
 Parsque subit patrii nunc nomine certa Retroni <sup>(3)</sup>,  
 Pulchra redit Patavum quesiti palma trophei. 152  
 Parta manu iusti fuit hec victoria belli.

(1) Verona.

(2) Cioè i Vicentini, che per divino giudizio furono i peggio trattati.

(3) Bacchiglione. Quindi le « porte del patrio Retrone », dietro alle quali si riparò una parte dei fuggenti, stanno ad indicare Vicenza. Forse « nomine certa » significa, che a questa parte era assicurato il nome di « Retroni », essendo retrocessa in Vicenza.

Paule, tibi rerum series sic dicta. quid ultra  
 Nititur hic noster, lyrico sub carmine, vates?  
 Gaudeat illecebris dudum permissus in illis, 156  
 Nosque sinat semper dubia sic vincere pace.

La narrazione stessa contenuta nei vv. 70 sgg. fece il MUSSATO anche nella *Historia Augusta*, X, rubr. 9 (in MURATORI, *Rer. It. Script.* X, 545-48). Fra i due racconti c'è perfino in qualche luogo la piena corrispondenza verbale; veggansi specialmente i vv. 75 sgg. Questa spedizione è del giugno 1313. Si raffronti a proposito dei vv. 126 sgg. quanto espone MUSSATO, *De gestis Italicorum*, I, rubr. 4 (MURATORI, op. cit. X, 577-78); mi pare utile trascriverne qui le seguenti parole (col. 577 D-E): « Verum uno occiso « ex Canis stipendiariis Blasquartario eius halae ductore, altero Teutonico capto, « quem laxo freno violentus equus in aciem Paduanorum advexit ».

## XII.

1314-1315.

### *Allusione a Cangrande fatta da Albertino Mussato.*

Albertino Mussato, il settembre 1314, nei sobborghi di Vicenza, combattendo contro Cangrande, venne fatto prigioniero (MUSSATO, *De gestis Italicorum*, loc. cit. X, 650; FERRETO, *Chron.* ivi, IX, 1145). Allora non avea ancora fatta conoscere l'*Eccerinis*, poichè la pubblicazione della tragedia cade fra l'ottobre 1314, quando Mussato fu liberato, e il dicembre 1315, quando fu coronato poeta (L. PADRIN, *Alb. Mussato, « Ecerinide »*, Bologna, 1900, p. x). Il Mussato, pieno ancora di sdegno contro Cangrande, nello scrivere la tragedia « nel tiranno d'un tempo addita il tiranno dell'oggi » (cf. G. CARDUCCI, *Della « Ecerinide »*, presso PADRIN, op. cit. p. 269), coi versi che qui si riferiscono, dalla edizione critica che della tragedia ci procurò il compianto Padrin (p. 34).

O, semper huius Marchiae clades vetus,  
 Verona, limen hostium et bellis iter,  
 Sedes tyranni.

## XIII.

1314-1315.

*Ricordi e lagnanze di Albertino Mussato sulla guerra di Cangrande e sulla politica di Padova.*

Albertino Mussato, destro nei negoziati politici, allorchè Enrico VII discese in Italia (1311), fu mandato da Padova ambasciatore a quel re, insieme con Antonio Vigodarzere (MUSSATO, *Historia Augusta*, loc. cit. X, 365; cf. SPANGENBERG, op. cit. I, 28-29). A questa sua ambasceria e alla politica da lui preferita e inculcata, secondo la quale Padova avrebbe dovuto mantenersi nell'amicizia del monarca tedesco, allude egli nell'epistola in lode di Enrico VII dove pur fa ricordo dei suoi libri sopra questo imperatore. Da questa epistola, che si legge presso GRAEVIVS (op. cit. VI, II, 36 sgg.), si trascrivono qui i versi che meglio fanno al caso nostro. Ricordiamo che già M. MINOIA (*Della vita e delle opere di A. Mussato*, Roma, 1884, p. 180) aveva avvertito che questa epistola fu scritta dopo la morte di Enrico VII.

|                                                                 |    |
|-----------------------------------------------------------------|----|
| Bellaque cum Grandi capta fuere Cane.                           | 74 |
| Ivi <sup>(1)</sup> , atque ere dato supplex bona vestra redemi, | 85 |
| Sic in fas alio non redimenda viro.                             |    |
| Ore meo vestros hostes certamine vici,                          |    |
| Qui pariter verbis succubuerè meis.                             |    |
| Ivit ad Etruscos, alta quoque menia Rome <sup>(2)</sup>         |    |
| Rex, abiit vestra longius ignis humo.                           | 90 |
| Non libet hostiles ultra distinguere causas,                    |    |
| Prebita cum fuerit proxima terra <sup>(3)</sup> Cani.           |    |
| Non mihi cum patria liceat contendere nostra,                   |    |
| Noster vera liber gesta fidelis habet.                          |    |
| Cum Cane vitasset momenta per omnia clades                      | 95 |
| Urbs mea, consilio si foret usa meo.                            |    |
| Ipsè fui vobis per contingentia Calchas,                        |    |
| Ac si rite foret scire futura datum.                            |    |

(1) Missione di A. Mussato presso Enrico VII, nel 1311, dal quale ottenne la conferma dei diritti di Padova.

(2) L'incoronazione di Enrico VII a Roma ebbe luogo il 29 giugno 1312.

(3) Vicenza.

## XIV.

1314-1315.

*Tenzzone tra Giambono de' Favaloschi e Albertino Mussato.*

Dal cod. Marciano Lat. cl. XIV, 1, n. CCXXIII (principio del sec. XIV) a cc. 39 A-40, del quale offre una diligente descrizione S. MORPURGO (*Dante Alighieri e le nuove rime di G. Quirini*, in *Bullettino della Soc. Dantesca Ital.* N. S. I, 135), pubblicò dapprima i due carmi seguenti LUIGI PADRIN (*Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati nec non Iamboni Andreae de Favaluschi carmina quaedam*, Padova, tip. del Seminario, 1887, per nozze Giusti-Giustiniani, pp. 33-35).

Quantunque il ms. riproduca i due componimenti anepigrafi, l'esame interno di essi ne accerta l'attribuzione.

Giambono d'Andrea Favaloschi padovano (esule, per colpa di suo figlio Virginio, a Venezia, ove morì nell'ottobre 1315) si raccomanda ad Albertino Mussato perchè gli ottenga dai cittadini il ritorno, non concessogli dalla pace stipulata il 4 ottobre 1314 tra i Padovani e Cangrande; per la quale era stabilito che i Padovani estrinseci non ritornassero in patria. Mussato risponde parole d'incoraggiamento. Tale, secondo il PADRIN (op. cit. p. 66), la cagione di questa corrispondenza poetica.

Giambono de' Favaloschi si lagna con Albertino Mussato perchè, contro l'uso, non dava risposta ai suoi carmi. Il Mussato aveva pure preveduto le sventure che al Favaloschi sarebbero toccate, per la difesa di Enrico VII. Ben altrimenti le cose sarebbero andate, se il Consiglio di Padova avesse ascoltato il parere del Mussato. Ma i Padovani sono sempre in discordia fra loro. Ora, che si fece la pace col nemico, è da augurare che la si faccia anche fra i cittadini.

Risponde il Mussato di non aver mai ricevuto carmi dall'amico durante l'esiglio di lui. Questo suo carme muove a compassione. Pensa che se egli fosse stato senza figli, sarebbe vissuto felice. Il figlio, ritenuto causa delle sue sventure, potrebbe giovare a rimediare al danno recato. Così l'esiglio riuscirebbe in pro di coloro dai quali il fuggitivo partì, e la colpa (del figlio) tramuterebbesi in merito. Rispetto alle profezie fatte, esse non giovarono a nulla, essendo già il suolo, il paese, condannato nel cielo. C'è di che ridere vedendo ricordati i Padovani col nome di Frigi. Alle antiche succedettero genti degeneri, per l'esclusione dalle acque antenoree, cioè per la lontananza da Padova. La sibilla Cumana profetizza che a Dardano, finchè sarà lontano dalle sue acque, le cose andranno male; quando ritornerà, tutto si volterà in bene. Salute! La pace procura la quiete, e i Troiani potranno di nuovo esser felici.

Riproduciamo dal manoscritto.

## I.

[Giambono de' Favaloschi ad Albertino Mussato.]

Multa memor misi, studii communis amice,  
 Indiga responsi carmina, Muxe, tibi,  
 Postquam res patrie veris de pace virentis  
 Nosque simul turbans marcia traxit hyems <sup>(1)</sup>. 4  
 Ante tamen, memini, quotiens tua musa recepit  
 Iambonicos versus, non mihi surda fuit;  
 Immo eciam dulci tacitum me sepe solebas,  
 Ut canerem tecum, sollicitar[c] cheli. 8  
 Carmina cu[r] cessant? quo secessere Camene?  
 Cur michi non spirat spiritus ille tuus,  
 Qui me consuluit violenta quid astra moverent,  
 Cum de venturo Cesare rumor erat? 12  
 Ipse videbaris radio tunc mentis acute  
 Quo ruerant urbis facta videre tue.  
 O utinam Patavus tenuisset sana Senatus  
 Oris verba tui, consiliumque tuum! 16  
 Civibus urbs opibusque suis foret integra, nec tam  
 Pestiferum belli passa fuisset onus.  
 Pax rediit, virtute Dei: letamur in illa.  
 Muxe, fac ut sit pax integra, 'Marte carens! 20  
 Iam turbata diu reparentur viscera 'Troum <sup>(2)</sup>  
 Inque suum redeant omnia membra locum.  
 Non poterit fratres que pax ligat hostibus hostes  
 Iungere? tam durum est pacificare Phryges? 24  
 Hostibus indultum est: civi parcatur amanti  
 Et prosit patrie nil nocuisse mee.

4. Ms. trahxit yems 8. sollicitar 9. cum 11. moveret 21. throum 24. Iungere]

Questa parola presenta nel ms. molta incertezza nella sillaba mediana. Pare Iungere, poichè la g non c'è sicuramente, ma una macchia d'inchiostro rende maliscura anche la sillaba -ce-

(1) La «procella marzia», cioè la guerra.

(2) Come al solito, sotto il nome di 'Troiani, s'intendono i Padovani.

At culpa caruisse nocet, civemque fuisse:  
 Materiam venie non habet ira Phrygum. 28  
 Quo secum feret pax hec, te vivere saluum  
 Semper amo, expositum me quoque dedo tibi.  
 Scribere plura quidem fandi laxiva voluntas  
 Ceperat. huic ratio dixit: « habeto modum! 32  
 « Sit satis egregio te comendasse poete:  
 « Cetera fulgenti pectore cernet amans ».

## II.

[*Albertino Mussato risponde a Giambono de' Favaloschi.*]

O alios inter semper venerande magister,  
 Dogma iuventutis consiliumque mee,  
 Crede, tuum numquam viderunt lumina carmen 4  
 Nostra per exilii tempora cuncti tui.  
 Visa placent; lacrimis sed cur spectentur obortis,  
 Hoc, tibi quod iuste compatiatur, habent.  
 Sepe quidem meditor quod, si sine prole fuisses,  
 Inter felices enumerandus eras. 8  
 Exilium profugi patris pro crimine nati  
 Dicitur, ille tue causa fuisse fuge.  
 Ledere qui potuit, poterit succurrere leso:  
 Una eademque feret vulnus opemque manus. 12  
 A quibus effugit sic et fuga profuit illis:  
 Versa [est] in meritum sic ea culpa bonum.  
 En vacat ut speres, animo passure sereno  
 Cetera per paucos concilianda dies. 16  
 Hei michi, comemoras previsa fluentia nobis  
 A patrie meritis iudiciisque Poli.  
 Predixisse tibi ventura quid omnia prodest,  
 Quid michi, damnato iam super astra solo? 20

12. Il ms. ha chiaramente foret; l'amanuense adopera spesso certe e chiuse, che rassomigliano assai alle o. colle quali si possono scambiare. 14. est] Nel ms. manca questa parola, che qui si restituisce di congettura.

Vix teneo risum, summis intellige labris,  
 Cum nos appellant hec tua metra Friges!  
 Gentibus indignis Phrigi[i] cessere penates  
 Tunc Antenoreis cum prohibemur aquis. 24  
 Plasmate si certo desint elementa creatis,  
 Naturam mutant illa creata suam.  
 Audi Cumee noviter responsa Sibille  
 Inter Apolinei mistica verba dei: 28  
 « Dardane, ut incipies gelidos potare liquores  
 « Fluxaque de niveis candida stagna iugis,  
 « Cum simul amisso mutando fata Tymavo  
 « Mutabis solitas vincere semper aquas, 32  
 « Tunc Antenoream pervertent fata quietem,  
 « Cedent esoso numina lesa solo:  
 « Cum biberis post hac solitos felicior amnes,  
 « Omnia sunt primis restituenda locis: 36  
 « Tum bona conversis succedent omnia fatis,  
 « Tunc erit auspiciis terra beata suis ».

Talia Camena cecinit bacchata per urbem  
 Inter fatidici cetera verba dei. 40  
 Ergo vale! iam sana parit pax nostra quietem,  
 Iam repetunt alvum sponte fluentia suum.  
 Pace sub hac primo iam fient omine Troes  
 His quos impulerat degenerare furor. 44

## XV.

1314-1315.

*Tenzone tra un Padovano e un suddito di Cangrande.*

Dal codice descritto nel n. XIV estrasse questi distici LUIGI PADRIN, pubblicandoli a pp. 29-31 dell'op. ivi cit. In nota alla breve tenzone, il PADRIN (p. 66) mostra di tenerla composta da Albertino Mussato, in contrasto con

23. Ms. phrigis colla s finale sicura. 27. Nel ms. la lezione sembra piuttosto *camee* che *cumee*; forse il copista volle ritoccare in u un'a precedentemente scritta. 31. Nel ms si vede *mutad* con un segno di abbreviazione sulle tre ultime lettere ed una specie di o allungato sopra la curva della d, quasi che questa lettera fosse corretta sopra una b  
 34. *essoso* 39. *bachata* 43. *irhoes*

un suddito di Cangrande, allorquando lo storico padovano era prigioniero dello Scaligero, cioè dopo la battaglia del 17 settembre 1314 sotto Vicenza. A riprova del suo asserto richiama l'attenzione sui vv. 25-28 allusivi « al notissimo eccidio (18-22 aprile 1314) degli Alticlini e degli Agolanti ». Se non che a noi pare che tal circostanza valga bensì a fissare la cronologia del carne, adespoto nel ms., ma non a stabilire, almeno, in modo sicuro, che uno degli interlocutori fosse Albertino Mussato. Come chi inizia la tenzone rimane per noi un « suddito di Cangrande » indeterminato, così il suo antagonista sarà un « cittadino padovano » senza ulteriore identificazione. Tuttavia non si può dubitare che il « suddito di Cangrande » sia un Vicentino, poichè a questa circostanza alludono in modo apertissimo i vv. 15-16. Veggansi, per ragione di confronto, i vv. 33 sgg. del carne del Mussato, che riferimmo sotto al n. XI. Il Padovano rampogna il suddito di Cangrande per avere tradita la sua città, e l'altro risponde gettando in faccia al primo la carestia che affliggeva il territorio padovano, e soprattutto gli rimprovera le crudeli discordie intestine. Il Padovano si scusa, ed encomia il vivere libero.

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

Grege miser, integro cum ieiunaveris anno,  
Te Cereris vana spe refovente nove,  
Illa, velut cernis, tonsis effugit ab arvis  
Cum suplex nostro non famularis hero.

4

[CITTADINO DI PADOVA.]

Dira lues, fedo servum pecus obrute limo,  
Ora velis luto tingere nostra tuo?  
Libertate sacra divina vivimus esca:  
Spes est in pravo semper odora cibo.

8

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

O gens, sollicitis iam dudum pendula vanis,  
Vendita sub stolidi condicione gregis,  
Quenam alibi gravior quam vestra servitus urbe?  
Non premit assiduus pectora vestra timor?

12

[CITTADINO DI PADOVA.]

Vi nulla premimur, dum vos trans nostra premamus  
Menia: defensor quisque colendus erit.  
Venditor infelix urbis larisque tuique,  
Tu de tantorum prodicione dole!

16

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

Ergo, valens, sicco tete deffende palato!  
 Iam tua significat vox tenuata famem:  
 Omnia nuda patent excussis hor[r]ea granis.  
 Qui vento imbuitur fumea frustra cadat <sup>(1)</sup>. 20

[CITTADINO DI PADOVA.]

Glutisti calibem tu sola morte cacandum:  
 Stat tibi caudifere fabula vera fere.  
 Quere Vincentinos ubi sint, ubi nempe morentur,  
 Atque ubi consimilis tuque futurus eris. 24

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

Et tu quere Petrum, quere Alticlinide natos  
 Et Ronchum et mesto membra revulsa foro.  
 Tu tamen auctores prefers sequerisque colisque:  
 Hanc libertatem nonne vocare pudet? 28

[CITTADINO DI PADOVA.]

Summum quippe nefas ea semper diximus omnes  
 Et que funeribus causa fuere suis.  
 Parcimus eque omnibus sed defensoribus urbis:  
 Hinc qui plura valent, pluris honoris habent. 32

## XVI

1315.

*Epigramma per la costruzione di una porta a Vicenza.*

L'epigramma è dato dal Pagliarini (P, cc. 61 B-62 A e c. 106 A; P<sup>a</sup>, c. 41 B e n. n.; P<sub>b</sub>, cc. 107 B e 173 A; P<sup>1</sup>, cc. 42 A e 71 B; P<sup>2</sup>, cc. 41 B e 67 B; P<sup>3</sup>, cc. 50 A

20. vento] Questa parola è assai incerta, perchè una macchia nasconde quasi l'ultima sillaba. Pure la lezione più probabile è ueto, con un tratto curvilineo sulle tre lettere finali. Mal si potrà quindi leggere uero col precedente editore. 23. Parrebbe doversi

leggere quero e nempo, il che somministra una nuova prova dello scambio facile tra e ed o, che è proprio di questo amanuense. 25. In Alticlinide la sillaba li è correzione fatta sopra h

(1) Chi si imbeve di vento, disperdasi come una fumaiola.

e 80B; P<sup>4</sup> (due volte n. n.); P<sup>5</sup>, cc. 60B e 100B-101A; P<sup>6</sup>, cc. 47B e 74B-75A; P<sup>7</sup>, cc. 62A e 104A; P<sup>8</sup>, cc. 37B e 58B; P<sup>9</sup> (due volte n. n.); P<sup>10</sup> (due volte); P<sup>11</sup>, c. 62B, ed. 1663, p. 101 e p. 169.

Mille tercentos ter quinque revolverat annos  
 A partu, Cancer, stella serena, tuo,  
 Cum decus imperii, lux et tutela suorum,  
 Turrigerum presens surgere iussit opus, 4  
 Cuius ab ingenti Bailardus origine natus  
 Sub Cane Scaligero scepra tenebat eques (1).

## XVII.

1316 (?).

*Sonetto doppio di Pietro de' Faytinelli.*

Conservasi solo nel ms. Chigiano L, IV, 131, cartaceo del sec. XVI, a c. 668, e di qui lo trasse LEONE DEL PRETE, *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1874, disp. CXXXIX della *Scelta di curiosità*).

La presente edizione è condotta sul codice espressamente collazionato.  
 P. BILANCIONI, I, 276.

1. P c. 61 B, P<sup>a</sup> c. 44 B, P<sup>1</sup>, P<sup>2</sup>, P<sup>3</sup>, P<sup>4</sup>, P<sup>6</sup> c. 74 B, P<sup>7</sup> c. 62 B, P<sup>11</sup> tricenenos, tercenenos, trecentenos, tercenteneos, tercentenus ter quinque volverat P c. 206 A, P<sup>b</sup>, P<sup>5</sup>, P<sup>6</sup>, c. 47 B, P<sup>8</sup>, P<sup>9</sup>, P<sup>10</sup>, Ediz. 1663 pp. 101 e 169 tercentos, trecentos t. q. v. P<sup>a</sup> n. n. tercentos t. q. revolverat

(1) PAGLIARINI (*Cronaca*, ediz. 1663, p. 101) fa precedere all'epigramma: « [Bailardino Nogarola podestà di Vicenza] fece ristaurare la porta del Quar-  
 « tiso, la quale gli anni passati fu rotta da' Padovani quando assaltarono la  
 « città. Dove fu scritto un tale epigramma di Ferreto nostro vicentino, così  
 « dice », e segue il testo. Da un diligentissimo lavoro di mons. D. BORTOLAN,  
*Podestà e giudici in Vicenza, 1311-1404*, p. 18, si impara che il 10 marzo 1313  
 era podestà di Vicenza Federico della Scala, che documenti del 26 maggio e  
 dell'8 giugno 1316 ricordano in questo ufficio « Baylardinus de Nugarolis »,  
 e che un atto del 12 novembre 1317 attesta che la podesteria di Vicenza era  
 tenuta allora da Uguccone della Faggiuola.

A Mucchio da Lucha M'. Faytinelli.

P non vo' dir ch'io non viva turbato  
 Ch'io son di Lucha nato  
 E tengo del taulier la man di fore;  
 Ma, quando mi rimetto ben per core, 4  
 Come 'l senno e 'l valore  
 E 'l nobil sangue v'era diventato,  
 E Truglio e Puglio e Mastin, Farinato,  
 Faben, Britto e Casato, 8  
 Migliaio e Argomento eran signore  
 E 'l Maestrello cestaio, Puccin tintore  
 Cupero carradore,  
 Nuto, il Feccia, Antel, Vestito e Dato, 12  
 Gigliotto fabbro, Ner, Chele, Accordato,  
 Cinel, Din, Bigi e Mato,  
 Cin pattumaio e Vita portatore;  
 Odi, città guidata per mio amore, 16  
 Sì riacquisti mio honore,  
 Luccha, e più da' piacer, ch' e[n] l'altro stato<sup>(1)</sup>.  
 Hor non vi può far leghe e f[r]arerie  
 Vipppa, ser Lippo, Lotto e ser Comuccio, 20  
 Guercio, Michel, Borghuccio,  
 Bontur, nè Pecchio, che spazzò le vie;  
 E Nello, mercenaio popularuccio,  
 Germoglia per vigor di compagnie, 24  
 Nè puote star colle  
 Per tòrre a bocca aperta, come 'l luccio.  
 Deh! che ben habbia l'anno, l'ora e 'l die  
 Che fu signore il nobile Castruccio 28  
 A poner[e] giù il cruccio!  
 C'ha tutte spente queste tirannie.

3. *Ms.* taulier    9. Signori    11. *l'* Cupero carratore    13. Nero, Chele accordato  
 14. Dino    21. Guercio, Michel    22. Bonturo

(1) E più mi dà piacere adesso, che non nell'altro stato, cioè nel precedente reggimento.

LEONE DEL PRETE (op. cit. p. 55) giudica questo sonetto doppio scritto dal Faytinelli in esiglio, poco dopo il 13 giugno 1316, quando Castruccio si fece padrone di Lucca, mentre Uguccione della Faggiuola stava per trovare generosa ospitalità presso Cangrande. È curioso l'incontrar qui espressioni di simpatia verso Castruccio, le quali stonano coi sentimenti più volte espressi dal poeta lucchese in altre sue rime.

L'uso di dare ad uno Scaligero qualsiasi il nome di Mastino è noto. Opportuno è il notare che in una profezia del sec. xv si chiama « gran mastino » anche Maometto II, conquistatore di Costantinopoli (*Prophetia dell'abate Gioachino « declarata » da Leonardo Giustiniani*, presso D. BORTOLAN, *Cronaca di Manfredo Repeta*, 1464-89, Vicenza, 1887, p. 26). Che il poeta colla parola « Mastin » (v. 7) alluda propriamente agli Scaligeri, non lo si può certamente affermare, chè essa può bene riferirsi ad un Lucchese qualsiasi. Ad ogni modo il momento storico collega questa poesia alle relazioni tra il Faggiolano e Cangrande.

## XVIII.

1317-1319.

### *Sonetto contro i guelfi bolognesi, attribuito a Cangrande I.*

A Codice della biblioteca Universitaria di Bologna 1289, c. 127 B, del sec. xvi (cf. E. LAMMA, *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei in Giornale storico d. letteratura it.* XX, 151 sg.).

B Codice Casanatense D, V, 5 (433), c. 127, del sec. xvi (edito da M. PELAEZ, *Rime antiche italiane &c.*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895, in *Collezione d'opere inedite o rare*).

C GIULIO PERTICARI, *Difesa di Dante*, cap. xxx (I, 345 delle *Opere*, Bologna, Guidi, 1838), pubblicò per primo le sole quartine del sonetto, senza dire da qual ms. le traesse, con varianti non offerte da A, nè da B. È tuttavia problematico se si tratti di varianti autentiche o non piuttosto di lezioni congetturali. Il TRUCCHI (cf. D, qui sotto) dicendo che il Peticari « fu il primo che trovò i primi otto versi del sonetto » par credesse all'esistenza di un ms. mutilo, diverso da quelli a lui noti; e in ciò lo segue risoluto HANS SPANGENBERG (op. cit., Berlin, 1895, II, 101, nota), dacchè nomina « der von G. Peticari eingesehene Codex, in dem er die 8 ersten Verse des « Sonettes fand ». Ma la citazione frammentaria nel Peticari non è rara, specie quando — come nel caso nostro — la parte omessa presenti difficoltà o forme linguistiche poco propizie alla tesi che l'erudito Pesarese sosteneva. E i ritocchi medesimi potrebbero derivare dal desiderio di mostrar più aperto che il « volgar comune » si adoperò nella corte di Cangrande « come erasi « adoperato in quella dei Siciliani ».

D FRANCESCO TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, tip. Giusti, 1846, stampò intero il sonetto a pp. 12-14 del vol. II. Dopo citata l'edizione C, dichiara d'aver trovata la rima nel ms. B - indicato con vecchia segnatura: cod. Casanatense X, 14, 42 - « e nel codice del Redi ». Quest'ultimo, che non riuscimmo a collazionare direttamente, sembra non presentasse varietà degne di nota, altro non essendo che un tardo apografo miscellaneo, eseguito a cura di mons. Biscioni.

Circa all'attribuzione del sonetto, va notato che i due mss. i quali ce la conservano (A: M. Cane dalla Schala à Bologna; B: Messer Cane de la Scala a Bolognesi) sono entrambi ben tardi, senza dire che la loro affinità fa pensare ad una fonte comune. Non negheremo pertanto con lo SPANGENBERG (op. cit. II, 101) la possibilità che i seguenti versi siano opera di Cangrande; ma riterremo più probabile che siano stati scritti da altro rimatore, forse della sua corte, in persona di lui.

PIETRO BILANCIONI, p. 189 (citando solamente A).

Guelphi, el gran prence nobil de Sterriccho  
 Poi c'ha 'l gran Can raccolto in le sue braccia,  
 Convienvi allontanar, chè con gran traccia  
 Segui serete presto dal Diatriccho: 4  
 Et chi ci rimarrà tal havrà striccho,  
 Che morte no i torrà forte coraccia;  
 Ma, come serpi l'un l'altro si straccia,  
 Sì mal messo serà qual è più ricco. 8  
 Questa sententia ven da Dio celeste;  
 Che voi, e 'l vostro chiamar re Roberto,  
 Lo mondo havì con crudeltà disperto.  
 Ma 'l santo imperio, c'ha ben l'occhio avertò, 12  
 Vol dar a' suoi fedei gioiose feste  
 Et farvi in Oriente haver gran peste.

Assai malsicura è la data di composizione di questo sonetto, e intorno ai fatti storici in esso toccati varie sono le ipotesi successivamente manifestate dai critici, che se ne occuparono. I due testi A e B cominciarono in qualche modo l'opera d'interpretazione storica, perchè il secondo porta in margine, a chiosa delle parole « il gran prence nobil di Sterriccho », la frase « dux Au-

1. A Ghelphi CD Guelfi BD il C dal A de stericcho BD di Stericco C d'Ostericco  
 2. A che ha C ch'ha lo Can raccolto fra le br. 3. B alontanar 4. C Segultati sarete  
 dal D inseguiti sarete del BD Diatricco C Dietricco 5. CD E chi AC tale 6. CD  
 Che a morte no 'l torrà A non i 7. D come i 8. CD sara 9. D sentenzia vien  
 11. D avi - deserto 12. D che ha - aperto 13. D fede' 14. D E farvi

« striae »; e il primo, in fondo al sonetto, ma certo con allusione al personaggio medesimo, questa nota più diffusa: « Albertus dux Austriae et imperator ». A parte l'impossibilità che il primo verso accenni davvero ad un « imperatore » Alberto d'Austria (la cui vita ci porterebbe a tempi troppo remoti da quelli in cui cade la maggiore attività di Cangrande), i due testi s'accordano nell'ovvio concetto che il nome « Sterricco » sia qui, come in Dante (*Inf.* XXXII, 26), come nel Villani (*Cron.* VII, 27, 29 &c.) e in altri trecentisti, una rifusione italiana di « Oesterreich » od Austria. Più diede da pensare ai moderni interpreti l'altro nome « Diatricco » del v. 4. Il Perticari, seguito dal Trucchi, congetturò un « capitano dell'imperatore, della casa Dietrichstein della Carintia »: ma è invece sicuro che « Diatricco » equivale a « Teoderico », la cui leggenda durò molti secoli vivacissima in Verona, sempre conservando intatta la forma tedesca del nome. C. CIPOLLA, studiando la *Leggenda di re Teoderico in Verona*, nel suo volume *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico* (Bologna, Zanichelli, 1895), cita anche questo sonetto (pp. 654-55) e nota che in esso « la memoria di Teoderico appena fa capolino ». « Eppure », egli continua, « quella sola parola Diatriccho dice molte cose, a chi le vuole intendere. Di Diatricco, « eroe popolare, si fa la personificazione della grandezza politica e militare di « Verona, se bene intendo questa poesia, certo non molto chiara ». Cf. anche F. NOVATI, *Sulla leggenda di re Teoderico in Rendic. dell'Istituto Lombardo*, 1901, XXXIV, 722.

Per tornare alla datazione del sonetto, va saputo che tre ipotesi in proposito furono proposte finora. La prima è di G. GRION nel suo articolo *Cangrande amico di Dante* (in *Propugnatore*, IV, 2, 426): vi si sostiene che fu composto allorchè Enrico di Carinzia, reduce da Milano, ebbe in Verona splendide accoglienze da Cangrande (18 maggio 1322). C. CIPOLLA invece (op. e loc. cit.) notò in forma al tutto dubitativa non essere impossibile che la rima risalga al 1317, quando, nel giorno 16 marzo, Cangrande, il podestà di Verona, i Gastaldioni, gli Anziani e il Consiglio di quella città prestarono giuramento di fedeltà a Federico d'Austria, rinfocolando per tal modo la diuturna inimicizia contro la comunità guelfa di Bologna. Ultimo s'occupò della questione NICOLA ZINGARELLI nel suo libro su *Dante* (Milano, Vallardi, 1900) a p. 308. Egli ha il merito d'aver preso in considerazione anche il v. 14, mettendolo in rapporto col resto; mentre fin qui l'espressione: « faravvi in « Oriente aver gran peste » era rimasta tanto oscura, da persuadere lo SCHERFER-BOICHORST (*Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, p. 137) a scorgervi un errore di copisti, da sostituire con l'aggettivo « inobedienti ». Scrive adunque lo Zingarelli: « più difficile è l'allusione all'Oriente nell'ultimo verso... « e la congettura inobedienti toglie semplicità e vigoria al discorso: onde « è da pensare piuttosto alla guerra che del 1318 si combatteva contro Roberto dai ghibellini nella riviera ligure orientale. Il sonetto mi pare ap-

« punto di quest'anno o del seguente, mentre i Padovani speravano nelle « città guelfe di Romagna e Toscana per soccorso contro Cangrande, e Federico d'Austria non era ancora intervenuto apertamente in favore di Padova ». Come si vede, le due ultime ipotesi collimano in buona parte tra loro, ed è possibile che non si discostino molto dalla realtà. Non si può peraltro negare che l'interpretazione « in Oriente » per « riviera ligure orientale » è oltremodo nuova e presenta difficoltà gravissime e forse insuperabili; poichè se quella riviera si può chiamare orientale in confronto alla riviera occidentale, non è peraltro orientale rispetto a Cangrande, nè rispetto all'Impero. Ad ogni modo, noi, esponendola, non intendiamo di farcene garanti. Miriamo soltanto a non omettere ciò che di notevole venne su questo argomento finora proposto.

## XIX.

1321.

*Sonetto di Giovanni Quirini a Cangrande.*

Dal ms. Marciano lat. cl. XIV, n. ccxxiii, ove è adespoto tra altre rime di Giovanni Quirini, a c. 10, lo pubblicò dapprima S. MORPURGO, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, Firenze, Landi, 1894 (dal *Bull. della Società Dantesca Italiana*, N. S. 1894, I, 134-39). In questa accurata monografia si leggono esatte notizie e sull'autore del sonetto e sul manoscritto del sec. xiv onde fu ricavato. È inutile segnalarne l'importanza grandissima, per quanto riguarda le relazioni letterarie tra Dante e Cangrande, e la maniera di divulgazione della terza Cantica. Fu riprodotto da G. BIADEGO in *N. Archivio Veneto*, Venezia, 1895, IX, 243.

Che questo sonetto sia indirizzato a Cangrande risulta confermato dalle ricerche recenti di R. D'ALFONSO, *Note antiche sull'autenticità dell'epistola a Cangrande*, Nicastro, 1899, p. 31 sgg.; e di F. D' OVIDIO, in *Studi sulla Div. Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, p. 427, nota 3. Il D' Ovidio (ivi, pp. 427-8) pensa che il sonetto sia stato scritto dopo la morte di Dante.

Trascrivemmo dal manoscritto.

Signor, ch' avete di pregio corona  
 Per l' universso, et fama di prodeza,  
 Di honor, di cortesia et di largeza  
 Et di iusticia, che meglio ancor sona;  
 Et di virtù vostra gentil persona  
 Ornata fulge et splende in grande alteza,  
 Sì ch' ogni nazione vi dotta et preza,  
 Udendo ciò che di voi si ragiona; 8

Io sono un vostro fedel servidore  
 Bramoso di veder la gloria santa  
 Del Paradiso, che 'l poeta canta:  
 Onde vi prego che di cotal pianta 12  
 Mostrar vi piazza i be' fioretti fuore,  
 Chè e' dan fructo, degno al suo fattore;  
 Lo qual intese, et so ch'intende ancora,  
 Che, di voi prima, per lo mondo spanta 16  
 A gli altri fosse questa ovra cotanta.

## XX.

1326 (?).

*Epigramma per le nuove mura di Verona.*

A Iscrizione perduta. Ne restano varie copie.

B Il cinquecentista veronese MICHELE C[AVICCHIA], *Ex pervetustis pugilaribus* &c. (manoscritto Marciano descritto dal VALENTINELLI, op. cit. VI, 263-63), c. 38 B, sotto l'anno 1325, parlando di Cangrande I, riferisce questo epigramma, facendolo precedere dalle seguenti parole: « Interim muros Cal-  
 « zarii, parte anno preterito ceptos, complere fecit, in ratione ducatorum sex  
 « in singulam perticam [*in postilla*: que pertice fuerunt 1500], Ioanne de  
 « Ochidecane et Francisco de Cavallis fabrice prefectis, super quam portam  
 « extant hec carmina ».

C G. B. AVACCIO, *Cronaca inedita Veronese*, ms. 2092 della bibl. Comunale di Verona, p. 58, conserva un'altra copia di questa iscrizione.

D D<sup>1</sup> GIR. DELLA CORTE (*Storia di Verona*, ed. Verona 1594, I, 676; ed. Ver. 1744, II, 145-46) riferisce in due modi diversi l'iscrizione, accompagnandola con alcune spiegazioni in prosa: « [la porta del Calzaro] così fu  
 « chiamata dal nome d'un eccellentissimo architetto, che vi lavorava, benchè  
 « fosse poi detta di Santo Spirito, dalla chiesa che v'era e v'è vicina: sopra  
 « questa [porta] furono dall'architetto stesso intagliati questi versi » (testo D).  
 « Vogliono nondimeno alcuni, che questi versi siano corrotti, e siano stati mal  
 « copiati dall'autore ch'io in questa parte seguito, e che i versi sian questi »  
 (testo D<sup>1</sup>).

I testi D D<sup>1</sup> passarono nei *Cenni storici e documenti che riguardano Cangrande I della Scala* di G. G. ORTI (Verona, 1853, p. 133) e di qui il testo D<sup>1</sup> fu riprodotto da H. SPANGENBERG, op. cit. II, 42.

Regis ab eterni sextum dum curreret ortu  
 Post iam bis centum decies sex ~ ~ - lustrum,  
 Hac strue murorum, geminisque sub aggere fossis  
 Sub Cane, verna Canis, sepsit Calzarius urbem. 4

Siffatto lavoro intrapreso in quegli anni, e condotto innanzi con molta sollecitudine da Cangrande, si trova ricordato in altre epigrafi. In una bellissima lapide, in carattere gotico elegante (la quale per dono del cav. Giacomo Nani si trova nel museo Filarmonico di Verona fino dal 1786) leggiamo: « .M<sup>o</sup>. CCC<sup>o</sup>. XXV<sup>o</sup>. mense ianuario magnificus dominus Canis grandis « de la Scala dominator Verone | inchoari fecit hoc opus murorum fo[vearum] a « burgo Sancti Zenonis usque ad Torrexellum Sancte Trinitatis per Calzarium « familiarem suum superstitem generalem horum | murorum et superiorum in « monte ». Di qui chiaramente si comprende che Calzario chiamavasi il sovrintendente dei lavori. Di questa iscrizione prosaica si ha un facsimile non del tutto esatto presso ORTI, *Cenni storici e docum.* tav. III, n. 1.

La data espressa nei primi due versi significa che correva il sesto lustro (anni 26-30) dopo il 1300 ( $2 \times 100 \times 5 + 10 \times 6 \times 5 = 1300$ ).

## XXI.

1325 circa.

*Da una cronaca rimata di origine boema.*

Una cronaca importantissima per la storia Boema del secolo XIV pubblicò I. LOSERTH (*Die Königsaler Geschichtsquellen*, in *Fontes rerum Austriacarum*, 1 Abtheilung, Scriptores, VIII, 435, Vienna, 1875; il Loserth aveva parlato di questa cronaca nell'*Archiv für österr. Geschichte*, I, II, 449-99, Vienna, 1874), ponendo a base della sua edizione il ms. Vaticano Palat. 950, che ne contiene peraltro la sola parte II, alla quale appartiene il passo che a noi interessa; raffrontò detto codice con un altro manoscritto, cioè col codice Iglaviense, da lui contrassegnato con B.

Autore della maggior parte del libro, compreso il brano che ci riguarda, fu un monaco boemo, Pietro di Zittau, che nacque verso il 1276, e morì nel 1339.

Riportasi qui il tratto (par. II, cap. 16) in cui si descrive la condizione delle parti guelfa e ghibellina in Italia. Esso ritrae lo stato delle cose quale era verso il 1325, per quanto ritiene H. SPANGENBERG, op. cit. I, 39.

1. BC cum DD<sup>i</sup> dum BCD ortum D<sup>i</sup> ortu 2. B decies sex prima lustrum  
 C d. s. pervia l. D decies ex praevia lustrum D<sup>i</sup> decies quoque lustrorum 3. B Hac strux  
 CD Hanc strue D<sup>i</sup> Hac strue BD<sup>i</sup> geminisque C gebenisque D gemitusque 4. BC  
 Verona DD<sup>i</sup> verna BCD Calzarius D<sup>i</sup> Galzarius

... Quidam de Verona civis, qui dicitur Canis, audaciam et caput

Dat Gibellinis, hoc dicitur a peregrinis,  
 Hoc ipsum referunt qui pro lucro fora quaerunt.  
 Perdit papalis, pars praevalet imperialis.  
 Cum plerisque malis durat contentio talis. 4  
 Tantum duravit, quod plurima millia stravit  
 Sedis in armatis hic ab imperii galeatis.  
 Ut gladii gemini, pugnant guelfi, gibellini.  
 Contra se turbac campo pugnant et in urbe. 8  
 Ut gladius duplex bene concordet, peto supplex  
 Te nunc, Christe bone, finem liti cito pone.  
 Roma sub his morbis infirmatur, caput orbis.

## XXII.

1325-26 circa.

*Sonetti di messer Niccolò de' Rossi da Treviso.*

A Codice Barberinano XLV, 47 (membr. sec. XIV), compilato verosimilmente, in parte almeno, dall'autore dei sonetti che seguono e che si leggono, interpolati tra altre rime, nelle cc. 182-206. Una descrizione diffusa del manoscritto diede G. NAVONE, *Le rime di Folgore da S. Gemignano* (Bologna, Romagnoli, 1880, pp. XI-XV).

B GIULIO NAVONE, *Sonetti inediti di messer Niccolò de' Rossi da Treviso* (Roma, Forzani e C., MDCCCLXXXVIII; per nozze Tittoni - Antona-Traversi). In questo opuscolo riproduconsi, sulla fede di A, con diplomatica esattezza, ventun sonetti, tutti riferibili a persone e fatti del primo trentennio del sec. XIV. In essi il rimatore trevigiano ora allude ai ghibellini, che « per forza tyrannican «lor vicini» (son. V); ora augura ai «popoli lombardi» che, per opera di papa Giovanni XXII, possano rimaner «franchi» da «gli soperbi d'Ytalia tyranni» (son. VI) e che conoscano aperto «lor grande sisma e spirito malegno», in seguito all'investitura «del ytalico regno» in persona di Roberto d'Angiò (son. VII); ora addita a Dio «gli perversi heretici lombardi» i quali sdegnano d'ubbidire al suo vicario e di piegar l'animo a concordia e pace (son. X). Noi, lasciando queste ed altre simili allusioni, che si riferiscono certo anche a Cangrande Scaligero, ma solo indirettamente, offriamo quei pochi sonetti nei quali

1. hoc] B mihi      6. La parola Sedis contiene un'allusione alla Sede papale.

l'allusione è più manifesta, o dove senz'altro si fa diretta parola del signor di Verona. Collazionammo B sul manoscritto.

PIETRO BILANCIONI, pp. 546, 545, 548, 542.

## I.

Nel tempo che era Ytalia tutta d'oro  
 E Saturno l'avìa en un contesto,  
 Sotto l'ombra di Çove, Henrico sesto  
 Occupòla e spugliò d'onni tesoro. 4  
 Alor sfrenò del laberinto il thoro,  
 Per cui fu il sisma ver' la Clesia desto,  
 E 'l Guelfo, cum pacifico protesto,  
 Ebbe morte, exilio, angosa e ploro. 8  
 Di questo n'è rimasto crudel seme,  
 Tanto del çusto sangue sitibundo,  
 Che [la] croce non cura, nè Deo teme.  
 Nunc « regnum meum non est de hoc mundo » 12  
 Pò diçer Cristo; cusì sono orende  
 L'opre, che luy e 'l suo vicario offende.

## II.

Meraveglia che gli signor Visconti,  
 Marchesi, Bonacosi e da la Scala  
 Non extendono la sua possente ala  
 Per tutta Ytalia, de çà da g[li] monti! 4  
 Chè poi che gli guelfi de l'arme pronti  
 Siano arditi e forti per rigala,  
 Vengon traditi sempre en ora mala  
 Dal maço de [li] re, e dusi, e conti. 8  
 Ancor lor terre reçen popolari,  
 Dove nullo secreto sta coperto  
 Per la enconstancia di g[li] merçenari.  
 Santo papa, mandaçi il bon Roberto, 12  
 Che struga la eresia di g[li] Lombardi  
 Sfrenata sol perchè tu troppo tardi!

2. E] A e a    4. A B spuglo    A tesero    5. A de    7. cum - protesto su rasura.  
 11. A chi croce con un breve tratto orizzontale sopra la i    B ch'i croce    12. A moudo  
 1. A signori    B ch'ig signori    4. A B dag    6. B rigala, spiega in nota, vale bat-  
 ta glia.    7. A ugon    11. A B dig merçenari    13. A B dig

## III.

Segnor, guardative de meser Kane,  
 Perch' el porta soto la cinta un sachò  
 E meterà dentro çascuno a strachò,  
 Che al suo conseglo non sona campane. 4  
 Le maçor Alpe gl' enno tute plane  
 E de l[e] arme may si vide fyaccho :  
 Presso Musone en posta à miso il brachò,  
 Menando sempre d' intorno l[e] mane. 8  
 Serravalle, Fregona e Cavolano,  
 Castello Regençolo e Formeniga  
 E Brusaporcho, quisti ebbe di plano;  
 Poy non si teme che façiamo liga 12  
 Cum Padova, Furlani, nì Todeschi:  
 Ançi però plu ver' nuy par che treschi.

## IV.

Che çe fa a nuy, se dentro questa terra  
 E le castella del nostro destretto  
 Sono molti soldati co fioretto,  
 A piedi et a cavallo, per far guerra? 4  
 Ché, dovunque meser Kane diserra,  
 Solo cum deçe sotto al penon stretto,  
 Çascun teme ch' el si arappi sul tetto  
 E tuti ne le forteçe si serra. 8  
 Cusì reman signor de la campagna  
 Ch' el non gl' ardisse contrastar persona  
 E, quanto el vol, sua gente guadagna:  
 E se valor, senno e fortuna bona, 12  
 Come fin a qui, per lui opraranno,  
 El sarà re d' Italia enançi un anno.

2. *B* sotto      3. *AB* meteravi      4. *B* Ch' al      6. *AB* de larme may non      *B* fiaccho  
 8. *AB* la mane      14. *AB* tresci  
 1. *A* fa nuy      3. *A* ço fi oretto      5. *AB* disera      6. *B* solo o cum      *AB* streto  
 13. *A* oprarano      14. *B* Ytalia

## V.

Circumdederunt me dogle di morte,  
 Veçendo questa citade sì sema  
 Di providença, ch'el par ch'on' om tema  
 Poner remeço a l'opre scunçe e torte. 4  
 E qual se mostra plu valente e forte,  
 Culuy plu presto di paura trema;  
 De che il nostro contado tuto è 'n tema  
 E gli nemici vengon su le porte. 8  
 Padova non çi secorre ni segue,  
 Nì anche il re e da le Valse, quel ciego  
 Che soda pace ne mise en tregue.  
 Dunque, Triviso, per merçè ti prego, 12  
 Recomandati a la Glesia de Roma  
 Che, quando vuole, omni sfrenato doma.

## VI.

Digno papa Çovanni, nuy siamo  
 Amore e cortesia e pietate  
 Nel conspecto de la tua sanctitate,  
 Chè tu secorri al nostro reclamo. 4  
 En tri canti Triviso hedificamo  
 Ad honor de la soma Trinitate,  
 Cum dolçe sangue et molta puritate,  
 Secondo la natura che abiamo. 8  
 Or è che meser Kane da la Scala,  
 Di vero sença lo perchè, nì come,  
 Per sua força par ch'omni die lo asala.  
 Oy, padre, serbati il dato nome 12  
 E, cum la forte virga de iusticia,  
 Campa gli opressi di tanta nequicia!

10. A nì anche il Re dale nache quel    *Riproduciamo nel testo la plausibile lezione congetturale di B.*

4. AB tu çi secorri    12. Oy | AB poy

Nel son. II, v. 2, colla parola « Marchesi » si allude agli Estensi. Il ricordo dei Bonaccolsi ci annunzia che questi versi sono anteriori alla uccisione di Passerino Bonaccolsi, e alla elevazione dei Gonzaga al dominio di Mantova. Luigi Gonzaga fu fatto capitano di Mantova il 20 agosto 1328 (Boninsegna, presso VERCI, *Marca*, doc. VII, p. 156).

Le imprese di Cangrande accennate nel son. III fanno pensare ai fatti del 1324-25, ai quali del pari ci richiama il ricordo di Ulrico di Valse che s'incontra nel v. 10 del son. V. Il re, al quale si allude in quest'ultimo verso, dev'essere Enrico di Boemia (cf. SPANGENBERG, op. cit. II, 22).

Rispetto poi alle speranze riposte dai Trevigiani in papa Giovanni XXII, alle quali si accenna nel son. VI, possiamo pensare agli ambasciatori da lui mandati a Verona, nel 1326, cioè non molto dopo della pace del 4 settembre 1325 tra Cangrande e Padova. Anche re Roberto mandò i suoi oratori a Verona (SPANGENBERG, op. cit. II, 40; C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1900, p. 232).

### XXIII.

Prima del 1329.

#### *Bisbidis di Manuello Giudeo.*

A Cod. Casanatense D, V, 5, cartaceo, del sec. XVI, da c. 124 B a c. 126 B. La presente rima, scritta nel codice l'un verso di seguito all'altro, salvo la maiuscola ad ogni principio di verso, fu edita su A due volte. Prima da GUIDO MAZZONI, per nozze Carducci-Gnaccharini (Roma, stamp. Metastasio, 1887) col titolo: *Il Bisbidis di Manoello Giudeo*. Più tardi da M. PELAEZ, nell'edizione diplomatica dell'intero ms. Casanatense, *Rime antiche italiane*, in *Collezione di opere inedite e rare*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1895, pp. 356-59.

B Cod. 1289 della bibl. Universitaria di Bologna, cartaceo, miscellaneo di mani diverse, sec. XVII. Qui i versi sono scritti uno per rigo, da c. 180 a c. 186. Su questo manoscritto la poesia di Manuello fu stampata per la prima volta da LEONELLO MODONA, *Una poesia inedita di Manuello Giudeo*, Casale, tip. G. Pane, 1885 (estratto dal *Vessillo Israelitico*, a. 1885, punt. XII).

La nostra stampa è condotta su A e B, espressamente riveduti.

Per la metrica il *Bisbidis* risponde alla più antica forma delle laudi, ed ha pure alcun carattere delle frottole popolari; cf. F. FLAMINI, *Per la storia d'alcune forme poetiche*, in *Scritti di storia letteraria*, Livorno, 1895, pp. 163-64.

PIETRO BILANCIONI, p. 273.

Bisbidis di Manoello Giudeo a magnificentia  
di messer Cane de la Scala <sup>(a)</sup>.

|                                   |                           |    |
|-----------------------------------|---------------------------|----|
| Del mondo ho cercato,             | Per lungo et per lato:    |    |
| Con un caro mercato,              | Per terra et per mare,    | 4  |
| Vedut' ho Soria                   | In fin Herminia,          |    |
| Et di Romania                     | Gran parte, mi pare.      | 8  |
| Vedut' ho 'l Soldano,             | Per monte et per piano;   |    |
| Et sì del Gran Cano               | Poria novellare.          | 12 |
| Di quel ch' aggio inteso,         | Veduto et compreso,       |    |
| Mi sono hora acceso               | A volerlo contare:        | 16 |
| Che pur la corona                 | Ne porta Verona,          |    |
| Per quel che si suona,            | Del dire et del fare.     | 20 |
| Destrier et corsiere,             | Masnate et bandiere,      |    |
| Coraccie et lamiere               | Vedrai remutare.          | 24 |
| Sentirai poi li giachi            | Che fan quei pedach,      |    |
| Giach, giach, giach, giach, giach | Quando gli odi andare.    | 28 |
| Ma pur li tormenti                | Mi fan li strumenti,      |    |
| Che mille ne senti                | In un punto sonare.       | 32 |
| Duduf [du]duduf                   | Duduf [du]duduf           |    |
| Duduf [du]duduf                   | Bandiere sventare.        | 36 |
| Qui vengon poi feste,             | Con le bionde teste:      |    |
| Qui son le tempeste               | D'amore et d'amare.       | 40 |
| Le donne: « muz muz ».            | Le donzelle: « usu usu ». |    |
| Le vedove: « sciuuj uu »...       | Che ti possa annegare!    | 44 |

(a) B Bisbio di Manuello Giudeo a Magnificenza di Ms. Cane della Scala 6. B Per fino Erminia 9. B Veduto ho 11. B Et del gran Cane 10. B sona 21-23. B Corsiere masenate bandiere, Corazze et lanciere 25. B poi gucciach 27. Il suono onomatopoeico giach in A è ripetuto sei volte, come in B; ma nel primo ms. l'antipenultimo è cancellato e i due ultimi sottoscritti da mano posteriore. La metrica suggerisce di conservarne appunto cinque. 33-35. In A duduf è ripetuto sei volte; in B è su due righe, tre volte per ciascuna. Ritoccammo, per raggiungere la misura del senario. 37. A vengon feste 41-43. Questi tre senari, ch'è tali dovevano pur essere nel ms. originale, nei nostri codici non rimano più tra loro e suonano male. 43. B vedove sciuui nui uui 44. B possi

|                         |                           |    |
|-------------------------|---------------------------|----|
| Poi trovan fantesche    | Tutt' hora più fresche    |    |
| A menar le tresche,     | Trottare et ambiare.      | 48 |
| L'una fa: « così? »     | Et l'altra: « pur sì »    |    |
| Et l'altra: « sta qui,  | Ch' io vo per tornare ».  | 52 |
| In quell' acqua chiara, | Che 'l bel fiume schiara, |    |
| La mia donna cara       | Virtù fa regnare:         | 56 |
| Ch' amor è 'n la sala   | Del sir de la Scala.      |    |
| Quivi senza ala         | Mi pareva volare;         | 60 |
| Ch' io non mi credea    | Di quel ch' i' vedea,     |    |
| Ma pur mi pareva        | In un gran mare stare.    | 64 |
| Baroni et marchesi      | Di tutti i paesi,         |    |
| Gentili et cortesi,     | Qui veddi arrivare.       | 68 |
| Quivi Astrologia        | Con Philosophia,          |    |
| Et di Theologia         | Udrai disputare.          | 72 |
| Quivi Tedeschi          | Latini et Franceschi      |    |
| Fiamenghi e Ingheschi   | Insieme parlare;          | 76 |
| [E] fanno un trombombe  | Che par che rimbombe      |    |
| A guisa di trombe       | Che pian vol sonare.      | 80 |
| Chitarre et liuti       | Viole et fiauti,          |    |
| Voci, alti et acuti,    | Qui s'odon cantare.       | 84 |
| Stututù ifiù            | Stututù ifiù              |    |
| Stututù ifiù            | Tamburar, suffolare.      | 88 |

45. Poi trovan] A Trovan 47. A B menare 49-52. I mss. non danno segno d'introdurre parole altrui; ma sembra manifesto che qui si riferisce un saggio dei discorsi delle fantesche. 55. La mia] B Mia 56. B Virtù 57. B Ch'amor nella treccia 58. B Si la del sire della 61. B non credea 62. B ch'io 65. B Baroni m. 66. B De tutti p. 67. B Gentile 68. A vedi 69. La sillaba finale di quivi in A fu sottosegnata, come per espungerla. B Astrollogia 70. In A il verso comincia: Et di, ma queste parole sottolineate portano sopra un Con, forse d'altra mano. 72. B Vdirai 75. B et Ingleschi 77. Con fanno comincia il verso in A e B. 80. A Chi 81. B Cithare Liuti 82. A flauti 83. B Voce A alte agute 85-87. Questi tre versi in A ripetono: Stututu ifu ifu ifu, e in B invece: Statutu iofui iofui iofui Solamente nel v. 87 entrambi i codici riscrivono rispettivamente il suono ifu ed iofui due volte di seguito e non tre. Chi consideri la misura ritmica, troverà in tutto questo una grave sovrabbondanza, alla quale nel testo si è posto rimedio, sopprimendo molti dei suoni onomatopeici testè ricordati. 88. B Tamburare et soffolare A zuffolare

|                          |                          |     |
|--------------------------|--------------------------|-----|
| Qui bon[i] cantori       | Con intonatori,          |     |
| Et qui trovatori         | Udrai concordare.        | 92  |
| Quivi si ritrova         | Mangiatori a prova,      |     |
| Che par cosa nova        | A vederli golare.        | 96  |
| Intarlati[ti]m           | Intarlati[ti]m           |     |
| Intarlati[ti]m           | Ghirbare et danzare.     | 100 |
| Li falconi « cui cu »,   | Li bracchetti « gu gu », |     |
| Li levrieri « giù giù », | Per volersi sfugare.     | 104 |
| Qui, [con] falconieri,   | Maestri et scudieri,     |     |
| Ragazzi et corrieri,     | Ciascun per sè andare.   | 108 |
| Et quanto et quanto      | Et quanto et quanto      |     |
| Et quanto et quanto      | Li vedi spaziare!        | 112 |
| [Et] l'uno va su         | Et l'altro va giù:       |     |
| Tal donna ven giù,       | Che non lassa passare.   | 116 |
| « Bisbis bis[bidis]      | Bisbis bisbidis,         |     |
| Bisbis [bis]bidis »      | L'udrai consigliare.     | 120 |
| Quivi babbuini,          | Romei, peregrini,        |     |
| Giudei, Sarracini        | Vedrai capitare.         | 124 |
| « Tatim [ta]tatim        | Tatim [ta]tatim          |     |
| Tatim [ta]tatim »        | Sentirai trombettare.    | 128 |
| « Baluf balauf           | Baluf balauf             |     |
| Baluf balauf »           | Udrai tringuigliare.     | 132 |
| Di giù li cavalli,       | Di su i papagalli,       |     |
| In la sala i balli       | Insieme operare.         | 136 |

89-91. *B* Qui cantori Qui intonatori Qui trovatori 92. *B* Vdirai 93. *B* si troua  
 97-99. *A* ripete tre volte Intarlatim *B* tre volte, su due righe, Intarlatum 100. *AB* Ghi-  
 ribare 101. *AB* cui, cui 102. *B* ghu ghū 103. *A* Li levrieri gu un un 105. *B*  
 Qui falconi 106. *B* Qui maestri 108. *B* Ciaschadun 109-111. Et quanto *in A* si  
 replica quattro volte sole. 112. *B* Gli vedi spaziare *A* spazzare 113. *B* la' un na  
 114. *B* L'altro *A* ven giù 115. *B* E tal d. uen 117-119. *A* Bisbi . sbis . Bisbidis  
 bisbidis . Bisbisbidis *B* Bis, bis, bis. Bisbidis bisbidis bisbidis (su due righe) 120. *A*  
 Udrai *B* L'udrai 121. *A* Qua *B* babuini 122. *AB* Romei et *A* pellegrini 123. *AB*  
 Giudei et *B* saracini 125-127. *I* due mss. ripetono sei volte tatim 128. *A* Senti  
 129-131. *B* ripete sei volte Balauf, su due righe. 132. *B* Vdirai 135. *A* In su la  
 sala *B* In su le sali

|                        |                         |     |
|------------------------|-------------------------|-----|
| « Dudu dududu          | Dudu dududu             |     |
| Dudu dududu »          | Sentirai naccherare.    | 140 |
| Ma quel che più vale   | (E al Sir non ne cale)  |     |
| Veder per le scale     | Taglier trasfugare      | 144 |
| Con quel portinaro     | Che sta tanto chiaro,   |     |
| Che quel tien più caro | Che men ne sa fare!     | 148 |
| Qui de [li] ragazzi    | Vedut' ho solazzi,      |     |
| Che mai cotal pazzi    | Non vidi muffare.       | 152 |
| Qui non son minazze,   | Ma pugna et mostazze;   |     |
| Et visi con strazze    | Et occhi ambugliare.    | 156 |
| « Gegì gegegì          | Gegì gegegì             |     |
| Gegì gegegì »          | Gli uccelli sbernare.   | 160 |
| Istruzzi et buovi      | Selvaggi ritrovi        |     |
| Et animai novi         | Quant' huom pò contare. | 164 |
| Qui son[o] leoni,      | Et gatti mammoni;       |     |
| Et grossi montoni      | Vedut' ho cozzare.      | 168 |
| « Bobò bobobò          | Bottombo bobò           |     |
| Bobò bottombò »        | Le trombe trombare.     | 172 |
| Qui vi è un vecchiume  | Che non vede lume,      |     |
| Che largo costume      | Gli fa governare:       | 176 |
| Qui ven poverame       | Con sì fatte brame,     |     |
| Che 'l brodo col rame  | Si vol trangugiare.     | 180 |
| Qui vi è una schiera   | Di bordon di cera,      |     |
| Che l' aere la sera    | Si crede abbrusciare.   | 184 |

137-139. Entrambi i codici replicano sei volte il trisillabo dududu 140. B nache rare 142. B Et al Sire non 147. B Con quel 148. B meno sa 150. B Veduti solazzi 151. A cotali 153. B sono minacce 154. B mostacce 155. B stracce 156. B Cochi gimbulare A ambugliare 157-159. A e B ripetono gegegì sei volte. 160. A Li 161-163. B Struzzi et buoi seluaggi Tori et animali nuoui 164. B puo 166 B Qui g. mamoni 168. B Veduto ho 169. A B Bobobo bobobo 170. A B Bottombo bobobo 171. A Bobobottombo Bobobottombo B Bobottombo bobobo, bottombo 173. B omette un 175. B Ch'è 177. B Quiui è p. 180. B unol A tranguggiare 182. B bordoni 183. B l'aria

|                          |                         |     |
|--------------------------|-------------------------|-----|
| « Tatam ta[ta]tam        | Tatam ta[ta]tam         |     |
| Tatam ta[ta]tam »        | Gli liuti tubare.       | 188 |
| Qui son gran[di] giochi  | Di molti et di pochi:   |     |
| Con brandon di fochi     | Vedut' ho giostrare.    | 192 |
| Qui vengon villani       | Con sì fatte mani,      |     |
| Che paiono alani         | Di Spagna abbaizare.    | 196 |
| Quivi son le simie,      | Con le molte alchimie,  |     |
| A grattarsi le tinie     | Et voler digrignare;    | 200 |
| Et d'un riso che c'è,    | Che ce, che [ce] ce,    |     |
| He he he he he           | Ogni huom vuol crepare. | 204 |
| Qui son altri stati      | Sì ben divisati,        |     |
| Che tra li beati         | Sen può ragionare;      | 208 |
| Et questo è 'l signore   | Con tanto valore,       |     |
| Che 'l suo grande honore | Va per terra e mare.    | 212 |

## XXIV.

1329.

*Iscrizione sepolcrale di Cangrande I.*

A L'arca, splendida opera d'arte, in cui fu deposta la salma di Cangrande I si trova adesso sopra la porta laterale della chiesetta palatina di S. Maria Antica in Verona. L'iscrizione ritmica leggesi sopra una lapide separata dal monumento, che sta collocata sul davanti del medesimo. La fronte del sarcofago rappresenta alcune storie attinenti alla vita di Cangrande, e che in piccola parte sono accompagnate da leggende. Un'altra iscrizione corre sul listello superiore della tomba stessa. Le iscrizioni in discorso, e specialmente quella ritmica, sono in caratteri gotici eleganti. Si ha un gran numero di riproduzioni manoscritte e stampate di questa iscrizione, ma soltanto poche fra esse hanno valore sia per la storia, sia per la lettura e l'interpretazione del testo.

B Nella biblioteca Comunale di Vicenza (*Libr. Gonzati*, 21 . 10 . 10) si

185-187. *I due mss. ripetono sei volte tatam* 188. *A E liuti* 190. *A De molti*  
 191. *B Et con brandoni di fuochi* 192. *B Veduto g.* 198. *B paiano* 196. *A Di*  
 ispagna 197. *B Qui - simmie* 198. *A Con molte* 199. *A tinie B tigne* 201. *A*  
*Et di un risi che ce B chece* 202. *A Che ce che ce B Chece (soltanto).* 203. *A Heee*  
*heee heee heee B He he he he he he* 204. *B Ognun v.* 208. *B Se ne* 209. *B Quel*  
*signore* 210. *A Di tanto* 211. *B grand'honore* 212. *AB et per mare*

conserva un codice della *Historia* di Ferreto de' Ferreti, scritto verso il 1440 da Daniele de' Ferreti, notaio vicentino. Questa attribuzione suggerita da mons. D. Bortolan, bibliotecario della biblioteca stessa, sarà provata in altro luogo. Or bene, sopra un foglio aggiunto al fine venne trascritto il nostro epigramma (omessi gli ultimi due versi) colla didascalia *Epitaphium magnifici domini Canisgrandis primi per magnificum Raynaldum de Villafranca gramatice professorem* (cf. C. CIPOLLA e A. MANNO, *Indici sistematici di due cronache Muratoriane*, Torino, 1884, p. XVIII [Miscell. di storia ital. XXIII]; G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca*, in *Atti del R. Istit. Veneto*, LVIII, II, 261). La notizia storica che attribuisce questo epigramma a Rinaldo Cavalchini da Villafranca, prima che da Daniele de' Ferreti, era stata offerta da Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale afferma che autore del carne *Si Canis* fu « Raynaldus poetista Veronensis » (*Commentum super Dantis Aldigherii comœdiam*, Florentiae, 1887, V, 198).

C L'iscrizione in versi, insieme colla leggenda in prosa, fu riprodotta in facsimile nel 1853 dall'ORTI, *Cenni storici e documenti*, tav. I (v. la lettura a p. 158).

D Un altro facsimile ne produsse il LITTA, *Fam. nob. ital.*, Scalig., il quale, in fine al testo della sua genealogia, dà la lettura della parte in versi.

E Si hanno pure altre numerose trascrizioni, fra le quali citeremo qui le più notevoli: T. SARAINA, *Le historie e fatti de' Veronesi nelli tempi d' il popolo et signori Scaligeri*, Verona, 1542, c. 30 B, ne dà la traduzione, che principia *Se Cane grande fece grandi fatti*. PANVINIO, *Antiq. Veron.*, Patavii, 1668, p. 169. DALLA CORTE, *Hist. di Verona*, 1<sup>a</sup> ed. II, 18; ed. 1744, II, 164. SCHRADER, *Monumenta Italiae*, Helmestadii, 1592, p. 330 A. IOS. SCALIGERUS, *Epist. de vetustate et splendore gentis Scaligeræ*, Lugduni Batavor. 1594, p. 111 (i primi quattro versi). MOSCARDO, *Hist. di Verona*, p. 217. UGHELLI, *Italia sacra*, 1<sup>a</sup> ed. V, 850; 2<sup>a</sup> ed. V, 865. BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, II, 422; VIII, 305; *Dei vescovi e governatori di Verona dissertaz.*, Verona, 1757, p. 103. VERCI, *Marca Trevigiana* [Venezia, 1787], VII, 70; VIII, 144, nota 1. G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 264. SPANGENBERG, op. cit. II, 130 (da ORTI, *Cenni*, p. 138). G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica* cit. p. 271 (dal facsimile del LITTA, riscontrato sull'originale) dà la sola parte poetica.

Trascrivemmo dalla lapide.

- SI CANIS HIC GRANDIS INGENCIA FACTA PEREGIT
- MARCHIA TESTIS ADEST QVAM SEVO MARTE SUBEGIT
- SCALIGERAM QVI LAUDE DOMUM SUPER ASTRA TULISSET
- MAIORES IN LVCE MORAS SI PARCHA DEDISSET.
- HUNC IULI GEMINATA DIES ET UNDENATA PEREMIT.
- IAM LAPSIS SEPTEM QVATER ANNIS MILLE TRECENTIS.

4

5. Il lapicida aveva scritto dapprima geminata dove poi corresse in undenata

La lapide ha le lettere di tre grandezze. Le maggiori sono quelle dei vv. 2-4; il v. 1 ha le lettere di media grandezza. Della grandezza minore sono le lettere dei vv. 5-6.

Sulla fronte del listello del sarcofago corre l'iscrizione in caratteri gotici: « . strenuissimus semper augustus huius urbis magnificus et eccelsus dominus « Canis Maximus de la Scala cuius fama nobilis per orbem universum antequam debat . festum Madalene devotesu . M<sup>o</sup>. CCC . XXVIII . obiit quem tego ».

Nelle ultime parole è facile sospettare qualche errore di scrittura. Forse « antequam debat » regge « festum Magdalene », 22 luglio, giorno emortuale di Cangrande; ma la sintassi è errata, e sbagliato è senza dubbio « devotesu ». Nel suo complesso la proposizione è oscura.

Sulla fronte del sarcofago sono ritratti alcuni fatti di guerra. Sotto una scena, nella quale si vede Cangrande nell'atto di accogliere gli oratori di una città, che gli si sottomette: « civita de Beluni ». Accanto ad altra scena, in cui si vede lo Scaligero a cavallo, che pure riceve una città in dedizione, leggesi: « Felter ». Altre due sculture rappresentano due città, rispettivamente contrassegnate colle parole: « Padua », « Vincencia ».

## XXV.

1329.

*Epigramma per la morte di Cangrande I.*

Sulla copertura del codice della *Historia* del FERRETO scritto verso il 1440 e conservato nella biblioteca Civica di Vicenza (*Libr. Gonzati*, 21 . 10 . 10), accanto alla iscrizione « Si Canis » per Cangrande I, e a quella « Scaligera de gente » per Mastino I, leggesi il seguente epigramma, preceduto da queste parole: « Epitaphium pro eodem [Cangrande de la Scala primo] per pro-vidum vinctinum scribam Gratiadeum de Grimanis ». L'epigramma è accolto anche dal Pagliarini (P, cc. 62 A-62 B; P<sup>4</sup>, c. 45; P<sup>6</sup>, c. 108 B; P<sup>1</sup>, c. 42; P<sup>2</sup>, c. 42; P<sup>3</sup>, c. 50 B; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 61; P<sup>6</sup>, c. 48; P<sup>7</sup>, c. 61 B; P<sup>8</sup>, c. 37 B, P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, c. 148; P<sup>12</sup> c. 63; ed. 1663, p. 102), che lo fa precedere dalla dichiarazione, secondo il testo dell'edizione 1663: « della morte di Cangrande « Gratiadio Grimani suo cancelliere fece un tal' epigramma ». Sul codice Ferretiano fu condotta l'edizione apparsa in *Indici sistematici di due cronache Muratoriane*, per cura di C. CIPOLLA e A. MANNO, p. XVIII, in *Miscell. di stor. ital.* XXIII, Torino, 1884.

Hic decor et probitas, hic nobile corpus humatur,  
Hic sunt magnanimi membra sepulta Canis,

1. F probita//// PP probitas F humatur PP humatum 2. F membra PP membra

Impia quem, pulsus Patavi de gente tyrannis,  
 Abstulit a summo mors sine cede loco.  
 Annis tunc lapsis numerabat mille trecentis  
 Tempora Virgo parens ter tria bisque decem.

4

Citarsi, nel riferire le varianti, con F il codice del Ferreto, ed indicasi con PP l'accordo dei testi del Pagliarini usufruiti per questa edizione.

## XXVI.

1329.

*Serventese frammentario in morte di Cangrande.*

A Ms. Canoniciano ital. 54 della Bodlejana di Oxford (sec. XIV), cc. 30 e 30 B. Con A<sup>1</sup> si indica la seconda trascrizione dei versi 33-52, che si leggono alla c. 31 B, con varietà che possono giovare alla ricostruzione del testo.

B LUDOVICO FRATI, *Frammento di serventese del secolo XIV in lode di Cangrande I della Scala*, Bologna, Fava e Garagnani, 1887 (edizione di settanta esemplari per nozze Medin - Brunetti-Bonetti). Riproduzione di A, con ritocchi e congetture.

C ANTONIO MEDIN, *Framm. di serventese in lode di Cangrande I della Scala* (estr. dall' *Archivio Veneto*, XXXV, II, 1888). Ristampa di B, con emendamenti proposti da S. MORPURGO nella *Rivista critica della letter. italiana* (a. IV, n. 6) e con pochi altri aggiunti dall'editore.

Il manoscritto Canoniciano dal MORTARA (*Catalogo dei mss. ital. Canoniciani*, coll. 71-73) viene attribuito alla prima metà del secolo XIV, ma sembra a L. Frati d'età alquanto posteriore, perchè esso contiene (c. 1 A) tre lettere volgari di Francesco, Michele e Giacomo Bentivoglio, riferibili al 1350 circa. La lezione del serventese, manifestamente frammentario, è in più luoghi scorrettissima e poco intelligibile. Tanto più utile riesce quindi la collazione sull'originale, che ottenemmo dalla cortesia del conte Ugo Balzani.

Le iniziali d'ogni verso nel manoscritto sono maiuscole e l'ultimo versicolo d'ogni stanza è scritto a fianco dei precedenti, dal lato destro, secondo l'uso comune di trascrizione di simili componimenti.

3. F multis patavi de gente tyrannis P Pa P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>3</sup> P<sup>4</sup> P<sup>5</sup> P<sup>7</sup> P<sup>8</sup> P<sup>9</sup> P<sup>10</sup> ediz. 1663 multis - tyranni P<sup>6</sup> multi - tyranni P<sup>b</sup> multis - tyrannis Restituamo pulsus per congettura.  
 4. F a PP de, eccettuato P<sup>6</sup> che dà et e l'ediz. 1663 da 5. F annis PP annua F trecentis PP trecentos, eccettuati Pa e P<sup>11</sup> che danno tercentos

I[n] nome de Deo padre omnipotente,  
 Or[a] me presta lo core e la me[n]te,  
 Ch'e[o] possa dire d'un barun valente Che sia stato. 4

El nobele barun ingratiato  
 Misser Can da la Scala era clam[at]o;  
 Per tutto lo mondo era disidrato De vedere. 8

De soc prodeçe asai sen poria dire  
 Plu che de barun che may sia;  
 Per tuto 'l mondo l'à fatto florire La sua posança. 12

Misser Can da la Scala, franca lança,  
 [El plu le]al che sia de qui a França,  
 [Per] lo mondo ello porta nomenança De prodeçe. 16

Franco barone e de gran çentileçe,  
 Largo e cortexe e nobil per çerteçe,  
 El so viso era pleno d'alegreça One staxone. 20

Misser Can da la Scala, quel barone,  
 In la Vergene avea gran devocione;  
 Fiolo de Deo, che soferi passione, O li perdona 24

A quel signor ch'è digno de corona,  
 Signor e de Vicença e de Verona:  
 Per aver Trevixe con la Marca bona A complimento, 28

3. A Che ue possa dire Il ritocco introdotto nel testo è di ti, seguito da C. 6. A Miseri cano da la scala 7. Pare inutile la correzione Per tutto 'l mondo era disid[e]rato di BC. 10. Il verso non risponde nè per misura, nè per assonanza. Facile sarebbe congetturare un rimedio (Plu de barun che may sia da venire o simile); ma non ostante portare il ritocco nel testo, per non dare nel fantastico. 11. A lo mondo 13. A Miseri cano 14. In A il verso sul principio è illeggibile e le prime lettere che si rilevano sono: ...ale B e C stampano: [è] 'l più le]al che sia 15. Come nel verso precedente, anche qui A presenta una breve lacuna iniziale. B, uniformandosi al v. 11, propone: [per tutto] 'l mondo el porta nomenança, e così stampa anche C. Non può darsi che basti un semplice per, innanzi a lo mondo, senza ulteriori cambiamenti. 18. Il nobile BC con- teçe, ma la lezione da noi seguita è sicura. 19. A E lo so C alegreçe 21. A Mis- serj - quello 22. A In la vergene Maria avea gran deuotione Secondo B e C converrebbe leggere vergin ed espungere gran A noi sembra che quest'aggettivo sia invece necessario. 23. A Christo fiolo de deo che soferi Nessun ritocco introdussero B e C a questo verso, che eccede di due sillabe la misura e solo stamparono: soferi passione 24. BC o[r] li perdona Può darsi che trattisi di un o[hi] esclamativo. 25. A signore 26. BC si- guor è 27. A E per auere Il vocabolo treuix è chiaro nel ms.

- [F]e' misser Cane so guarramento,  
De soa amistate un bello asinplamento,  
E cavalcò çença demora[mento]    Quel barone.    32
- Padoa, [Verona] e Vincença abandona  
E a Trivixe [fe'] pore il confalone:  
E misser Chan, ch'avea cor de liono    E pro' e fero    36
- Dixea: « Qual serà quel[o] cavalero  
Che fin la porta corerà primero? »  
Misser Oto lo so bono destrero    Speronoe.    40
- Misser Çordan de força 'l siguioe,  
Misser Albertinel l'accompagnoe,  
Fino a la porta 'l bom destrer portoe    Misser Otdo.    44
- Qui da la porta l'ancixen de botto  
E a misser Çordam deno un mal botto,  
Cum 'na balestra da torlo d'un piloto    L'inplagoe.    48
- Nè arme, nè coraçe no li zo[o]e;  
Sul col de[l] bom destrero se pigoe.  
Misser[i] Cane forte se turboc    De la novela    52
- De misser Otdo, ch'era morto in quella:  
Levò le man, dèse per la masela  
E fe' fare im el fiume poso in quella    De Trevixe...    56

29. A E misserj cane *La correzione è di B.* 31. AB demorança 33. AA<sup>1</sup> Padoa e uincença *L'aggiunta di Verona è di B e C.* 35. AA<sup>1</sup> misseri chane A<sup>1</sup> cauea core 36. In A una lacerazione della carta lascia leggere solo le due prime lettere; ma in A<sup>1</sup> nulla manca. 37. BC quale serà quel 38. A che fino a la 39. BC Otto 40. A A<sup>1</sup> Speronoe e non spheronoe come B dice in nota. 41. A E misseri Çordano de força lisigui aloe In B e C si propone: e ser Çordan de força 'l seguitoe 42. A Miseri Albertinelo 43. A lo so bom destrero *L'edizione B legge: 'l so destrer; C lo destrer* 44. B C Otto 45. A lancixeno 46. A E misseri Çordano de una mala botta A<sup>1</sup> E a miser zordam deno um malboto BC E ser Çordano de una mala botta 47. A Cum una balestra da torlo (o corlo? *Le due lettere, nel ms., si confondono*). A dun piloto A<sup>1</sup> cum uno piloto BC da torlo d'un piloto *Il verso rimane incomprensibile.* 49. A liçoe A<sup>1</sup> lizoe BC nè coraçe li çò[vo]e 50. A Sulcolo de bom BC Sul collo del d- 51. A forte turboc In A<sup>1</sup> è aggiunto un se, forse di mano posteriore. BC [E] misser 53. A miseri Otdo BC misser Otto 54. A le mane AB de se 55. A um el fiume BC nel fiume

## XXVII.

1329.

*Cantare di dubbia antichità sulla morte di Cangrande.*

Dal codice Chigiano L, IV, 131 (già 580) del sec. XVI-XVII, fonte non troppo fida, ma unica per questo documento, ANTONIO MEDIN pubblicò, e noi ristampiamo, *Le resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala: cantare del sec. XIV*, Venezia, Visentini, 1886 (estr. dall'*Archivio Veneto*, ser. II, to. XXXI). L'accurata e profonda analisi sul valore storico di questi versi, unita all'esame critico premesso dall'editore alla loro stampa, escludono la possibilità d'una falsificazione. Stimiamo tuttavia arrischiato concludere col Medin (p. 44) che « se l'autore non fu testimonio di vista di quei fatti che « egli imprese a narrare, fu indubbiamente contemporaneo ad essi e non troppo « lontano dai luoghi ove avvennero ». Gli argomenti raccolti contro quest'asserto da S. MORPURGO nella *Rivista critica della letteratura italiana*, a. IV, giugno 1887 (n. 6), ci sembrano validissimi; e, secondo noi, la confutazione dal MEDIN tentata nell'*Archivio Veneto*, to. XXXV, par. II (1888), non esclude la verosimiglianza che il cantare, non privo di reminiscenze dantesche, sia opera d'un trecentista toscano alquanto posteriore, il quale abbia attinto larga e fedele notizia dei fatti da qualche altra composizione più antica, sul genere del serventese frammentario in morte di Cangrande, edito nel precedente numero di questa nostra raccolta. Se ne giovò come di fonte storica SPANGENBERG, *Cangrande*, II, 122 sgg.

- I. O alto re di gloria, per tuo onore,  
 Concedi grazia e dona a lo mio core  
 Ch' i' possa dire del nobil signore  
 Messer Can de la Scala, 4  
 Come fu alto il suo pregio e valore  
 E come tosto cala.
- II. Prudenza con fortezza e temperanza  
 E carità e larghezza e speranza 8  
 Facieno in quel signor lor dimoranza:  
 Questo vo' che sacciate;  
 Temeva il mondo di sua gran possanza:  
 Quest' è la veritate. 12
- III. Reggio, Vicenza, Padova e Verona,  
 Civita e Feltro, come si ragiona:

- 
- |       |                                                                                                                                                                                                                       |                              |
|-------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------|
|       | Ma quel desio, che mai non abbandona<br>La natura umana,                                                                                                                                                              | 16                           |
|       | Di possedere con desio lo sprona<br>La città Trivigiana.                                                                                                                                                              |                              |
| IV.   | Negli anni mille trecen ventinove,<br>Di due di luglio, per vincer sue prove,<br>Di Verona messer Cane si muove;<br>A Villanova andava:<br>Da tutte parti gran gente gli piove,<br>Che sua insegna guardava.          | 20<br><br><br><br>24         |
| V.    | Andonne per Vicenza l'altro giorno,<br>A Padova la notte fe' soggiorno.<br>La boce si spandea d'intorno intorno<br>Che 'l signor cavalcava:<br>Però a lui io vo' far mio ritorno,<br>Com' a Trevigi andava.           | <br><br><br><br>28           |
| VI.   | Da Padova parti l'altro mattino<br>Verso Trevigi; andossene a Piombino,<br>Per volontà d'avere al suo domíno<br>Trevigi e sua campagna:<br>Quella città dove il sito è salino<br>Col Can già s'accompagna.            | <br><br><br><br>32<br><br>36 |
| VII.  | E sì chiamò messer Marsilio il grande,<br>Il cui valore, il cui pregio si spande<br>In Padova e per tutte le sue bande,<br>Ch' egli è signor sovrano;<br>E del suo oste, come il ver si pande,<br>Il chiamò capitano. | <br><br><br><br>40           |
| VIII. | Diegli trecento cavalier montati,<br>La maggior parte, a caval covirtati;<br>Mai non si vide paladini armati:<br>Quel dì fur corridori,<br>Che due cotanti non gli avrien piegati:<br>Tutti Cristo gli onori.         | <br><br><br><br>44<br><br>48 |
| IX.   | E fu tra questi il nobil messer Otto,<br>Prode e ardito più che Lancilotto;                                                                                                                                           |                              |

- Certo Tristano avria tenuto a scotto,  
 Con messer Prinzivalle: 52  
 Per l'arme saria buono in Camelotto,  
 O vero in Roncisvalle.
- x. Sì come cavalier senza paura,  
 Broccò 'l destriere sin presso le mura; 56  
 E di Trevigi la città sicura  
 Poco si tenea allora:  
 Vedendolo venir con tanta altura,  
 Nessun rimanie fora. 60
- xi. Ma la morte crudel, che non comporta  
 Senno nè gagliardia, d'in su la porta  
 Con una pietra gli fece la scorta,  
 Che 'l gittò in piana terra: 64  
 Quivi sua gagliardia tutta fu morta;  
 E così fa la guerra.
- xii. Quando la ria novella al signor viene,  
 Di lagrimare a pena si ritiene, 68  
 Però che morta è una de le spene  
 De' miglior di suo oste;  
 Sì che Trevigi dice che convene  
 Che troppo caro coste. 72
- xiii. Giunse a la chiesa de' Santi Quaranta  
 Il signor, con sua gente tutta quanta;  
 E quivi il nobil messer Can si vanta:  
 « S' io mai monti a cavallo, 76  
 Di non partirmi mai, s'anni cinquanta  
 Fosse lungo lo stallo,
- xiv. Ched' e' non prenda a la mia signoria  
 Trevigi e 'l Trevigiano in mia balia »: 80  
 E il cavallo là dritto stendia.  
 Quivi ferma il suo campo:  
 Il Trevigian, che tutto quel vedea,  
 Briga pur del suo scampo. 84
- xv. A que' Quaranta Santi, a una fontana  
 Che per freddezza non è punto sana,

- Il nobil messer Can, per la caldana,  
Soperchianza ne prese; 88  
Sì ch' una infermità aspra e villana  
Crudelmente l' offese.
- xvi. Tendevasi trabacche e padiglioni;  
Chi con le scure e chi con li falcioni 92  
Facien frascati, e par che si ragioni  
Di là mai non partire;  
Ogn' altra cosa par che s' abbandoni  
Sol a quella seguire. 96
- xvii. Venne ne l'oste messer Aldrighetto,  
Cavalier più che buono, anzi perfetto.  
Da Civite e da Feltro e dal distretto  
Menò sua compagnia: 100  
La quantità del numero io non metto,  
Ch' assai furo, a fe' mia.
- xviii. E pose campo in sul fiume del Sile  
Da quella parte dov' era più vile; 104  
Notate ben ch' io ò ritto lo stile  
A raccontare il vero.  
Poi venne a l'oste quel donzel gentile,  
Ch' è di coraggio altero, 108
- xix. Ch' era chiamato Ricciardo Novello  
Quel da Camino: il pregiato donzello  
Venne nell'oste con un bel drappello,  
Pose 'l campo al Terraglio: 112  
Con la sua gente ficcò suo pennello  
E lì fe' suo fermaglio.
- xx. E messer Bailardin da Nogarolo,  
Sì come que' che 'l vide, saper pòlo. 116  
Popolo e cavalier con grande stuolo  
Mosso fu a mano a mano  
Co' Vicentini, che n' avea gran dolo  
Il comun Trivigiano. 120

- xxi. E sì passò Trevigi a l'altro lato;  
Al borgo a San Tommaso fu accampato,  
Vedendosi d'intorno assediato  
Dal signor Veronese, 124  
Da la cui forza e valor non fia atato  
Mai più forte paese.
- xxii. E 'l conte Gherardaccio da Collalto,  
Il qual di gagliardia non à difalto, 128  
Non aspettò che senza lui l'assalto  
Si desse a la cittade;  
Venne nell'oste com' un duro smalto,  
Con bella quantitate. 132
- xxiii. E que' da Castelbarco certamente  
Venne nell'oste, quel baron possente,  
Con l'arme e con cavalli adornamente  
Per lo signor seguire; 136  
E d'altre parti v'avie molta gente,  
Per messer Can servire.
- xxiv. Sì bello stuol non vide mai cristiano:  
Quivi era il Vicentino e 'l Padovano, 140  
Il Veronese e anco il Mantovano,  
Con Guido da Gonzaga;  
Chè dal volere del baron sovrano  
Niun di lor si smaga. 144
- xxv. Uscieno al tempo pedoni e gualdane  
E guastatori da sera e da mane,  
Per le contrade e vicinanze 'strane  
Tutt' i frutti tagliando: 148  
Rimanien le contrade quasi piane,  
Poche piante mostrando.
- xxvi. Quando Trevigi guastar si vedea,  
Di fuor, che viver dentro ne dovea, 152  
Di soccorso speranza non avea;  
Spesso dentro consiglia,  
A guisa di città che male stea,  
Che sovente bisbiglia. 156

- xxvii.      Messer Gerozzo potestà de' Bardi  
Disse: « Per Dio, signor, non siam codardi;  
Tegniam la terra, cittadin gagliardi;  
Ogn' uomo la difenda. 160  
Non dubitiam, ma come liopardi  
Il soccorso s'attenda!
- xxviii.     Ma quel soccorso troppo era lontano,  
Chè messer Cane, lo signor sovrano, 164  
À fatto tòrre il passo al Chiarintano,  
Che passar non potea;  
Però generalmente il Trevigiano  
Gran consiglio facea. 168
- xxix.       E nel consiglio lor deliberaro,  
Che stare a campo troppo costa caro:  
Non è paese che non resti amaro  
Ove concordia giace; 172  
Però rimesso fu nell'Avogaro  
Far con messer Can pace.
- xxx.        Quando l'Avvogador udì 'l talento  
Del Trevigiano, uscite a parlamento; 176  
Fece con messer Can componimento  
Che più non si guastasse,  
Però ch'egli avie fermo intendimento  
Che con lui s'accordasse. 180
- xxxi.       Rimase il guasto e compiessi il trattato;  
E di Trevigi uscì con pien mandato  
L'Avvogador, chè Trevigi era dato  
A la gran signoria 184  
Di messer Cane, lo baron pregiato,  
Ch'altro allor non desia.
- xxxii.      E messer Bailardino, il qual s'ingegna  
Sempre seguir con reverenza degna, 188  
Con la sua gente la sua franca insegna  
Prima dentro à portato  
In Trevigi, gridando: « Vegna, vegna  
Messer Can desiato! » 192

- xxxiii.      Poi l'altro giorno il nobile barone,  
 Senza arme, in sul caval bianco montòne:  
 In man portava un signoril bastone.  
 Quasi terza era allora: 196  
 A schiere fatte, in Trevigi egli entròne,  
 Senza far più dimora.
- xxxiv.      Non era la sua faccia, a la mia stima,  
 Chiara nè fresca, perchè già la lima 200  
 De la sua vita rodeva la cima:  
 Ben assemбра malato;  
 E poi che 'l campo avie posto da prima,  
 Poco avie cavalcato. 204
- xxxv.      Sì gran romor facien trombe e trombette,  
 Nacchere, sveglie, tamburi e piolette,  
 Altri stromenti di diverse sette,  
 Che non sarebbe udito 208  
 Un gran tronare, in fin che non ristette  
 Quel trionfo gradito.
- xxxvi.      Chi avesse veduto a li balconi  
 Signori e donne, giovani e garzoni, 212  
 Con voci allegre far diversi suoni:  
 « Viva, viva il signore! »  
 Non fu giammai infra gli altri baroni  
 Alcun di tanto onore. 216
- xxxvii.      Qual Curtio, Cincinnato, o qual romano,  
 Qual Iulio Cesare, o qual Ottaviano,  
 Qual d'oltre monte, o Scipio Affricano,  
 Di pregio l'avanzoe? 220  
 Qual di costoro fu il più sovrano?  
 Al Vescova' smontoe.
- xxxviii.      Poi che 'n sul Vescovado fu smontato,  
 Levò le mani al cielo, l'onorato, 224  
 Dicendo: « Re del ciel glorificato,  
 Lode ti rendo e grazie,  
 Chè di Trevigi, il quale ò desiato,  
 Or m'ài le menti sazie ». 228



- XLV. Il primo dì, il secondo, il terzo giacque  
 Con mala infermità, che già non piacque  
 A uno amico suo, anzi dispiacque,  
 Che 'l celò a suo potere; 268  
 E tanto sua gravezza ben si tacque,  
 Che pochi il pòn sapere.
- XLVI. Al quarto dì che 'l baron si vedìa  
 Ch' ogni suo senso di lui si finìa, 272  
 Con boce di pietà parla, e dicia :  
 « Ov' è mia gran possanza ?  
 Ov' è la mia potente signoria,  
 In cui avie speranza ? 276
- XLVII. Morte crudele, perchè sì mi sproni ?  
 Ove lascio i be' cani e li falconi ?  
 Ove i grossi destrieri e li ronzoni ?  
 Ove i bei corredi ? 280  
 Ove i buon cavalier con li pedoni,  
 Giostre con belli arredi ?
- XLVIII. Ove lascio Trevigi e Padovana ?  
 Ove Vicenza, con la Mantovana ? 284  
 Ogni cosa mi toe Morte villana,  
 Nè mi val far difesa :  
 O Vergine Maria, madre sovrana,  
 Perdonami ogni offesa ! » 288
- XLIX. Poi sì chiamava messer lo Proposto,  
 Per cui gli fu mantanente risposto:  
 « A voi servir, messere, io son disposto ».  
 Lo baron parla e dice : 292  
 « Il sacramento fatemi dar tosto  
 Del mio Signor felice ».
- L. E confessossi con contrizione,  
 Comunicossi con divozione, 296  
 E anco volle la santa unzione,  
 Perdonando a ciascuno  
 Con pura e santa e dritta intenzione,  
 Senza vizio niuno ; 300

- LI.           Dicendo: « Signor mio dolce e verace,  
 Mercè de l' alma mia, ripolla in pace!  
 Il gran Can della Scala, poi che piace  
 Alla tua signoria, 304  
 D' ogni mondan potere ci si disface,  
 E muor sua vigoria ».
- LII.           Verso messer Giovan de' Guinizzelli,  
 A messer Giliberto parlava elli, 308  
 Messer Guglielmo il quale era con elli:  
 « La mia Casa graziosa  
 A voi la raccomando, e i miei fratelli  
 Sopra ogni altra cosa ». 312
- LIII.          Verso messer Gilberto da Carrara  
 Voltò sua faccia con sembianza amara,  
 Dicendo: « Morte, da cui non ripara  
 Signoria nè grandezza, 316  
 I' veggio ben come mi costi cara  
 La tua gran crudeltà! »
- LIV.          Il nobile signor col mortal duolo  
 A messer Bailardin da Nogarolo 320  
 Raccomandava ciascun suo figliuolo,  
 Con gli altri della Scala:  
 « La mia speranza rimane in te solo;  
 Raccomandata ara' la ». 324
- LV.           Fece venire un pubblico scrivano,  
 E rimesse a messer Marsilio in mano  
 Tutta la signoria del Padovano,  
 Che da lui presa avea; 328  
 E general signore e capitano  
 Messer Can nel faceva.
- LVI.          Quando messer Marsilio intese questo,  
 Sì disse: « Signor mio, io lo rinvesto 332  
 Messer Alberto, a cui sempre mai presto  
 Sono per ubbidire:

- Il gran dolor ch' io ò nol manifesto,  
Ma voi avrete a guarire ». 336
- LXVII. Così parlando, quell' uomo pregiato,  
Da tutti i suoi baroni scomiatato,  
Rivolse il capo in sul suo destro lato  
E rendè l' alma al cielo. 340  
Preghiamo Dio che gli abbi perdonato  
D' esto mondo ogni zelo.
- LXVIII. Or chi potria contare il grave pianto,  
Che fecion quei baron di cui io canto ? 344  
Ne[un] avrebbe di crudeltà tanto  
Nella sua mente aùto,  
Che non si fusse del dolore affranto;  
Ma non era saputo. 348
- LIX. Fino a la sera sua morte occultaro,  
E poi quattro ronzone apparecchiato;  
A una bara tutti gli legaro:  
Dentro v' era il Barone. 352  
Et a Verona così nel mandaro,  
Senza farne menzione.
- LX. E da poi che si fu palese fatto  
Che 'l nobile signore era disfatto, 356  
Ch' alla Cà della Scala scacco matto  
Morte di lui avea dato,  
Or vi dirò come di tal misfatto  
Ognun s' è lamentato. 360
- LXI. Contar non si potria la grave doglia  
Ch' ebbe messer Mastin: certo una foglia  
A raccontar basterebbe a mie voglia  
Ogn' uman parlatore; 364  
Da ogni altro pensier tutto si spoglia,  
Sol a pianger à il core.
- LXII. Ben lo piangea Spinetto marchese,  
Dicendo: « Signor mio prode e cortese, 368

345. L' edizione di A. Medin, da noi seguita, porta ne non in luogo di neun al principio del verso. Il nostro emendamento, per quanto congetturale, trova conferma nel principio del v. 425 di questo stesso serventese.

- O crudel Morte perchè in te discese,  
 Alto baron pregiato,  
 Ch'eri sostegno e conforto palese  
 D'ogni uomo sconsolato! » 372
- LXIII. Piangevalo il gentil messer Bernardo,  
 Che 'n Padova era podestà gagliardo,  
 Ad operar giustizia non è tardo,  
 Anzi padre diritto, 376  
 Dicendo: « Morte, dato m'ài un dardo  
 Che lo cor m'ha trafitto! »
- LXIV. Piangevasi di qua e di là da monte:  
 Quel da Collalto con dolente fronte, 380  
 E sua famiglia più che l'altre pronte  
 Ne portavan tristizia,  
 Dicendo: « Lassi! or è morta la fonte  
 Dell'umana giustizia. 384
- LXV. Mort'è la fonte de la cortesia;  
 Mort'è l'onor de la cavalleria;  
 Mort'è il fior di tutta Lombardia,  
 Ciò è messer Can grande, 388  
 Che 'l suo gran core e la sua valoria  
 Per tutto 'l mondo spande! »
- LXVI. E certo sò che 'l pianse con l'Altaro  
 E con duol smisurato l'Avvogaro; 392  
 E tutti quei che dietro a lui restaro,  
 Dell'amara partenza  
 Del nobile signor, ch'a tutti caro,  
 N'avevan gran doglienza. 396
- LXVII. E se ben son parole di dolore,  
 Vo' ritornare a dir il grande onore  
 Il qual fu fatto al corpo del signore,  
 Quando giunse a la terra: 400  
 Nè re, nè imperador l'ebbe maggiore;  
 La mia lingua non erra.

- LXVIII. A' giorni ventitre fu riportato  
 Il corpo del baron nobil, pregiato, 404  
 Fuor di Verona, a un luogo nomato  
 La chiesa a la Pecchiena:  
 Quivi il suo degno corpo fu posato;  
 Quest'è verità piena. 408
- LXIX. Tutta la notte, in sino a l'altro giorno,  
 Il corpo del baron nobile, adorno,  
 In una bara quivi fe' soggiorno  
 Tutta coverta a seta, 412  
 E molta cera ben v' arse d'intorno:  
 Or qui fu la gran pietà.
- LXX. Poi la mattina i nobil cavalieri  
 Presono il corpo con molti doppiieri, 416  
 E innanzi givan dodici destrieri,  
 Ciascun ben arredato;  
 Dell'arme del signor nobile, altero  
 L'un di loro era armato. 420
- LXXI. Su 'n un destriero avie 'l cimier sovrano,  
 La spada ignuda, e tenea 'l ferro in mano;  
 E non è in questo mondo corpo umano  
 Che, se veduto avesse, 424  
 Nè niun cor che sia tanto villano,  
 Ch'a pietà non piangesse.
- LXXII. L'altro, piagnendo con vista angosciosa,  
 Avie corazza e barbuta gioiosa, 428  
 Ch'a quel punto fu fatta dolorosa  
 Per morte cruda e fera;  
 E gli altri dieci la scala amorosa  
 Avien, scudo e bandiera. 432
- LXXIII. Ed erano i destrier, ch'io v'ho contati,  
 Dell'arme della Scala covertati;  
 Di brune robe egli erano adornati  
 Color che v'eran suso; 436  
 Li scudi e le bandiere, addolorati,  
 Portavan volti in giuso.

- LXXIV.      Al degno corpo suo ben fece onore  
 L'ordine e 'l chiericato e 'l fra' minore      440  
 E anche il prete col predicatore;  
 Di ciò non mento mica.  
 E sepolto fu il nobile signore  
 In Santa Maria Antica.      444
- LXXV.      Per non far troppo lungo il mio cantare,  
 I' non m'impaccherò di raccontare  
 (Chè lingua umana nol porria narrare)  
 Po' che fu seppellito,      448  
 Nè parladore mai da ver contare  
 Sì 'l gran pianto fu udito.
- LXXVI.      Chè ben piagnea allor tutta Verona,  
 Piccoli e grandi e ciascuna persona,      452  
 E nel lamento lor ciascun ragiona:  
 « Lassi, come faremo?  
 Morte crudel, perchè or ci abbandona?  
 Chè con lui non moremo? »      456
- LXXVII.      Vestiti a brune robe tutti quanti,  
 Signori e donne, vedove e amanti,  
 E in lor compagnia cavalier tanti,  
 Che l'aria se ne scura,      460  
 Dicendo: « Morte, perchè ci ài affranti?  
 Come fosti or sì dura? »
- LXXVIII.      Chi avesse udito piagnere i figliuoli  
 Con grandi stridi e dolorosi duoli,      464  
 Sì che dal cor par che l'anima voli  
 (Tu, che m'ài ascoltato,  
 Se or non piagni, di che piagner suoli?  
 Ben sei uom dispietato!)      468
- LXXIX.      Dicendo ne' sospiri: « O franca lancia,  
 Tu sovrana giustizia, tu bilancia,  
 Qual d'oltre monte, o volesse di Francia,  
 Chi ti ff[i]e degna reda? »      472  
 Il grande lor lamento non fu ciancia:  
 Questo vo' ch' ogn' uom creda.

- |          |                                                                                                                                                                                                                           |                            |
|----------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------|
| LXXX.    | Piagnielo i mercatanti Veronesi;<br>Quei di vicini e di lontan paesi<br>Ivan sicur' con tutt' i loro arnesi,<br>Per tutte le sue terre,<br>Da messer Cane eran tutti difesi;<br>Non temevan le guerre.                    | 476<br><br><br><br><br>480 |
| LXXXI.   | Piagnielo i conestaboli, in fe' mia,<br>A cavallo e a pie' ched e' si sia:<br>Non è rimasto più sua vigoria<br>Ciascun non abbia pianto,<br>Dicendo nel lamento: « O morte ria,<br>Come grave è il tuo manto! »           | 484                        |
| LXXXII.  | Ben lo piagnea Padova e Padovana,<br>Lombardia e la Marca Trivigiana;<br>Basterebbe, a contar con mente sana,<br>Mort'è il lor gran campione.<br>E a chi parte imperiale impania<br>Di ciò ha gran ragione.               | 488<br><br><br><br>492     |
| LXXXIII. | E veramente il pianse il Vicentino<br>Comunemente, il grande e 'l piccolino;<br>E anche so che 'l pianse l'Aretino<br>E 'l Lucchese e 'l Pisano<br>E 'l Viterbese e ancora il Todino<br>E 'l ghibellin Marchiano.         | 496                        |
| LXXXIV.  | Certo so che di qua, di là dal mare<br>La morte del baron fe' lagrimare<br>Ogni signor che sia di grande affare,<br>Ogni re di corona;<br>Chè sua valenza il faceva ricordare<br>A ogni nobil persona.                    | 500<br><br><br><br>504     |
| LXXXV.   | O buona gente, i' vo' che voi sacciate<br>Per tutto il suo distretto, prete e frate,<br>La settimana, messe fur cantate<br>Per quel signor sì degno:<br>O buona gente, l'alto Dio pregate<br>Che 'l conduca al suo regno. | 508                        |

- LXXXVI. O buona gente, che m'avete inteso  
 Dir della Morte che tien l'arco teso, 512  
 Sempre tenete il cor a Dio atteso,  
 Se volesse saettare;  
 Non pigliate del mondo tanto peso,  
 Che v'incresca il lasciare. 516
- LXXXVII. Ed io ne faccio prego a l'alto Dio,  
 Che vi difenda e guardi da ogni rio;  
 A questa terra doni il suo disio  
 E la sua santa pace; 520  
 E a voi sempre sia cortese e pio,  
 Com'al vostro cor piace.

## XXVIII.

1330 circa.

*Ser Ventura Monaci a messer Mastino della Scala.*

Dal ms. Casanatense D, V, 5 (cart. del sec. XVI, c. 127) il sonetto che segue fu stampato per cura di E. MONACI, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci* (Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXIX). Leggasi ancora nell'edizione diplomatica dell'intero codice dovuta a M. PELAEZ, *Rime antiche italiane secondo le lezioni del cod. Vaticano 3214 e del Casanat. D, V, 5* (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1895). Rivedemmo il codice.

PIETRO BILANCIONI, p. 428.

Ben ha Giove con voi partito 'l regno  
 Et concesso una leggiadra parte.  
 Voi gente da seguir l'opre di Marte  
 Et triumphar con forza et con ingegno: 4  
 D'antica loda il sito ch'è più degno,  
 Ne l'hemisperio ch'Appennin comparte:  
 De fuggir otio ogni sollicita arte:  
 Vita costante, con poco disdegno. 8  
 Et, per sostegno de l'honrato nome,  
 Cavalli, cani, uccei d'ogni maniera  
 E servi, che servendo sanno 'l come.

Voi lago, voi campagne, voi riviera 12  
 Et selve et boschi, et campi, ove si prome  
 Grande abbondantia di ciascuna fiera,  
 Et poi la bella roccha di Peschiera.

## XXIX.

1333.

*Sonetti sulla spedizione di Giovanni di Boemia.*

I due sonetti seguenti, integro il primo e frammentario il secondo, si trascrivono dall'ultima carta del ms. Bolognese Universitario n. 100, bel membranaceo, in fol., della fine del sec. XIII, o del principio del XIV, che contiene i trattati di Albertano da Brescia. Il codice sembra di fabbrica bolognese, anche per la maniera delle miniature, che adornano alcune iniziali. E riguardano pure più direttamente Bologna le rime politiche suddette, di mano contemporanea ai fatti cui alludono. Il secondo sonetto vorrebbe essere responsivo al primo, come apparisce da una R maiuscola, in margine al verso iniziale. Spiace che entrambi presentino insanabili guasti, così dal lato della metrica come da quello del senso: noi non osiamo affatto metterci mano e riproduciamo invece con la massima fedeltà il manoscritto, dubitando forte non si tratti già d'incuria da parte di copisti, ma di propria ignoranza negli autori, mal capaci di dar forma metrica chiara, se non elegante, al loro pensiero.

## I.

Milli trecento cum trenta tri anni,  
 Die quartodecimo del mexe d'avrile,  
 Venne tra l'ocche l'anno bixestile  
 Che letar po cum lur dului e danui; 4  
 E de Romagna tuti qui tirannj,  
 Che de tradimenti sum gente subtile,  
 E de Bologna una brigata vile,  
 Che combater volean cum i Alamannj. 8  
 La Vipera crudel viturioxā  
 Col Chane [d]ela Schala ardit[o] e fiello  
 E l'arma de la croxe furioxā

Cossì pelarno l'anserino ocello.  
 Volesse Deo, che stato li fosse  
 Lo re Çovanni, tra quelle percosse!

12

## II.

Ançi che 'l tenpo che ça fo sestile  
 Socorssò nel Millun dicto assani  
 L'alto Chapello e 'l francho re Çovanni,  
 Cum lo valor de Bologna virile,  
 Vedrai, amicho, cum li altri chaville  
 Rendere a loro dolorosi danni  
 A l'animale ela Fiorentini profanni  
 De scacho zença men .... cum lalfille  
 E fe' sentire a lor doloruxi anni

4

8

: : : : : : : : : : : :  
 : : : : : : : : : : : :

La data si chiaramente espressa nel principio del son. I fa certi che qui s'allude alla rotta memoranda che i marchesi d'Este fecero subire il 14 aprile 1333 a Beltrando del Poggetto, cardinale legato («l'alto Cappello» del son. II, v. 3) il quale cingeva d'assedio Ferrara. Egli veniva da Bologna ed Azzo Visconti (v. 9), i Gonzaga, i Fiorentini e specialmente Mastino Scaligero avevano recato agli Estensi validissimo soccorso. Re Giovanni di Boemia in quei giorni difendeva Pavia dall'assedio in cui la teneva Azzo Visconti; ma nel giugno passò a Bologna e strinse lega col cardinale legato, contro i nemici della Chiesa.

## XXX.

1336-37.

*Sonetti di Pieraccio Tedaldi.*

Dal ms. Vaticano 3213, cartaceo del sec. XVI. I due sonetti sono a c. 103 A e B. Il secondo fu stampato su questo codice, con ritocchi talvolta arbitrari, da FRANCESCO TRUCCHI, *Poesie italiane ined. di dugento autori*, Prato, 1846, II, 46. Ambedue si trovano stampati, di sul presente codice, da S. MURPURGO, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, Firenze, libreria Dante, 1885, pp. 45-46.

4. Ms. ualore 9. Subito dopo questo verso comincia, senza segno d'interruzione, un altro sonetto d'argomento politico, ma non scaligeriano: Po' che 'l divin maestro a onor t'invita

Il Morpurgo, nella prefazione, raccoglie varie notizie biografiche sul poeta, che (a suo giudizio) nacque circa il 1285, o almeno prima del 1290, e morì dopo il 1350. Di questi due sonetti il primo fu scritto (secondo il MORPURGO, op. cit. p. 16) nel 1336, dopo la prima vittoria dei Fiorentini; e il secondo dopo la presa di Padova (3 agosto 1337), giacchè al v. 12 accenna ad una grossa sconfitta toccata a Mastino. Nota ancora il MORPURGO (op. cit. p. 17) che la didascalia del primo sonetto fa risovvenire la descrizione che della potenza di Mastino fece il VILLANI (*Istorie*, lib. XI, cap. 45), verseggiata così nel *Centoiloquio* (canto LXXXIX) di ANTONIO PUCCI:

... perchè signoreggiava sua potenza  
Dieci città colla sua principale,  
Verona, Brescia, Padova, Vicenza,  
Trevigi, Feltro, Civita e poi  
Modona, Parma e Lucca a ubidenza.

## I.

La didascalia del codice al sonetto 1 è così: «Di Pieraccio detto, per «messer Mastino della Scala, ch'era signor d'undici città et anchor non si «contentava, anzi voleva occupar Firenze et Vinegia».

Ceneda et Feltro e anchor Montebelluni,  
Trevigi e anche Padua e Vicenza  
Avea messer Mastino a ubidienza,  
Verona, Parma, Brescia, Lucca e Luni, 4  
Et contento non fue; ma escha et funi  
Faccea per prender Vineg[i]a et Firenza:  
Ma lor, per iscarcar la sua potenza,  
Forte s'armaron con terribil pruni. 8  
Et San Giovanni, il gran baron Batista,  
Per la Dio gratia, avrà tanto potere  
Insieme chon San Marco vangelista,  
Che dalla Scala il faranno chadere 12  
A poco a poco; et già sen vede vista  
Di raffrenar il suo gran mal volere.

Non è improbabile che in principio del v. 14 debba leggersi: «Da raf-  
«frenar» e intendere: «Già se ne vedono (tali) indizi, da raffrenare il suo  
«gran malvolere».

## II.

Nel ms. precedono queste parole: «Fecie pur per detto misser Mastino  
«della Scala».

San Marcho, el doge, San Giuvanni, el giglio,  
 Anno sì accanato il gran Mastino,  
 Che dalla Scala è scieso alquanto al chino  
 Ed è per traripar al gran peri[glio], 4  
 S'el non è savio e à savio chonsiglio  
 Che facce ciò che vuole il Fiorentino  
 Col Venetiano, suo compagno fino,  
 Che son di gran possanza et fiero piglio. 8  
 Ma se vorrà pur esser obstinato,  
 Credendosi poter lor resist[i]re  
 Per so' fereza, chome à 'nchominciato,  
 Cholla coda tra' gambe già fuggire 12  
 Lo vego in vèr Verona seguitato,  
 Temendo chon sua gente del morire.

## XXXI.

*Da una canzone amorosa di Fazio degli Uberti.*

Seguiamo R. RENIER, *Rime editte ed ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, pp. CCXCIV-VI, nell'ascrivere a questo poeta la canzone: «Ahi «donna grande, possente e magnanima», quantunque non siano concordi nel nome dell'autore i manoscritti che la conservano. A noi giova considerarne il commiato (RENIER, op. cit. pp. 75-77), scritto in lode di Verona, come patria della donna qui celebrata.

2. Ms. accannato 4. Ms. pericolo già ritoccato in periglio anche dal Trucchi e dal Morpurgo per necessità di rima. 6. Ms. faccea, forma verbale impossibile, dal Trucchi e dal Morpurgo volta in faccia 8. Ms. sono 10. Ms. resistere, conservato dal Trucchi, ma impossibile in quanto non rima coi versi 12 e 14. Anche Morpurgo correrse in: resistire 11. Ms. Per sofferenza chome an chominciato Il Trucchi e il Morpurgo stampano senza cambiamenti: a noi sembra che il verso, letto così, non dia punto senso, mentre non è affatto improbabile che il copista del ms. Vaticano abbia errato nello sciogliere i nessi dell'antigrafo onde esemplava. Da ciò sarebbe derivato sofferenza in luogo di so[a] fereza

Ahi Verona!, cittade ricca e nobile,  
 Donna e regina delle terre italice,  
 Formata sopra l'Alice,  
 Dove virtute con valor s'ingenera, 4  
 Tu riguardi e possiedi sì bel mobile,  
 Ch'esser ne dei della sua vita tenera:  
 Chè questa cosa 'ngenera,  
 Ch'amor n' ha vita, como in acqua salice. 8  
 Non fra' Tedeschi, non fra genti gallice,  
 Non credo che cercando tutta Eropia  
 Donna si ritrovasse tanto angelica,  
 Che, quan[t]o il viso isvelica 12  
 Di sua beltà, pigliar non si può copia,  
 Ma fa segnare altrui per gran miracolo:  
 E tu ne se' ricetto e tabernacolo.

## XXXII.

1336.

*Da una frottola di Fazio degli Uberti  
 contro la città di Firenze.*

Sull'edizione critica di R. RENIER, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti* cit. p. 163 sg., diamo di questo componimento, in parecchi luoghi oscurissimo, la parte più strettamente allusiva alle trattative tra Mastino della Scala e i Fiorentini, per la cessione della città di Lucca (cioè dal v. 40 alla fine). Come dice un'interessante didascalia dell'autorevole ms. Laurenziano XLII, 38 (sec. XIV, c. 22), allorquando i Fiorentini videro che Mastino non aveva in animo di consegnar loro, secondo i patti convenuti, Lucca pervenuta in sue mani, mandarono a lui « per ambasciatore messer Alesso Rinucci et altri com-  
 « pagni, per saper il certo se volesse render Lucca a' Fiorentini o no, con-  
 « ciossiacosachè la sua parte avia autà pienamente. Al quale, non contando  
 « l'altra diceria e risposta del Consiglio de' Veronesi, quivi Fazio di Taddeo  
 « di Lupo degli Uberti di Firenze, rubello del comune di Firenze, fecie la pre-

12. Ci arbitriamo di leggere quanto, in luogo di quando attestato dai mss., per ragione di senso. Così intendiamo: «... tutto quanto l'occhio svela di sua beltà e sì angelico, che è impossibile prenderne copia, farne cioè la descrizione ». Conservando il quando, non riusciamo per contro ad un senso plausibile.

« sente pistola, ch'è in questa faccia scritta, la quale parla contro alla città « di Firenze, et di sua mano al detto messer Alesso la diede ». Nel riportare i seguenti versi ardimmo d'introdurre nel testo, dato dal Renier secondo il sopra detto ms. Laurenziano XLII, 38, alcune tra le varianti offerte dal Barberiniano XLV, 130 (pure del sec. XIV), che il precedente editore raccolse in nota. Anche la punteggiatura ritoccammo liberamente, ove ci parve del caso.

. . . . .

|                                                   |    |
|---------------------------------------------------|----|
| Ma tu credevi [di] trattare e fare <sup>(1)</sup> | 40 |
| Con uom di vile affare;                           |    |
| Aver trovato un Crasso, o vero un Mida,           |    |
| Che dicessi: « oro mi dà »,                       |    |
| E d'ingannarlo perch' ha poco tempo.              | 44 |
| Ma non fa l'uomo il tempo!                        |    |
| Che già, per altro tempo,                         |    |
| Un giovanetto tutto il mondo volse                |    |
| E giròl, come volse:                              | 48 |
| Onde mi par che cavalchi la capra                 |    |
| In pure aspettar ch'apra,                         |    |
| Chè tardi cantò 'l gallo.                         |    |
| I' gallo [per]chè so che tu m'intendi,            | 52 |
| E so che tendi                                    |    |

(1) Si allude all'offerta di danaro che i Fiorentini fecero, per mezzo dei loro ambasciatori, agli Scaligeri fra il cadere del 1335 e il principiare del 1336, per averne Lucca. Di ciò ragiona G. VILLANI, *Istorie*, lib. XI, cap. 44, dove assai sfavorevolmente si parla di Mastino. Gli si attribuisce l'intenzione « d'acquistare terre e signoria e di farsi re in Lombardia e in Toscana ». Anche a questa ultima parte fanno riscontro i versi di Fazio degli Uberti, che accennano all'intenzione degli Scaligeri di gettarsi contro Firenze. Delle masnade Scaligere che calcarono sul territorio fiorentino parla poco appresso (lib. XI, cap. 50) espressamente il VILLANI.

Più tardi, poi (1341), i Fiorentini, se vollero aver Lucca, la comperarono da Mastino: VILLANI, lib. XI, cap. 132.

I documenti sulla compera di Lucca fatta dai Fiorentini, quando l'acquistarono da Mastino, furono riassunti da C. GUASTI, *Capitoli del comune di Firenze*, II, 280 sgg. L'atto di compera è del 4 agosto 1341.

Sopra questi avvenimenti in generale, cf. PERRENS, *Hist. de Florence*, Paris, 1879, IV, 196-98; BOLOGNINI, *Le relazioni tra Firenze e Venezia*, in *N. Arch. Veneto*, IX, 13.

L'arco sotto il mantel secretamente  
(Se 'l mio indovin non mente)  
A far con altra gente lega e taglia. 56  
Il matto! troppo taglia l'altrui ferra:  
Dove 'l Mastin afferra, tardi lascia.  
Or pur lascia ch' e' can piglian le volpi.  
Io, se tu l'avolpi, 60  
Ben mi parrà gran fatto.  
Tu di' ch' ha' fatto  
Tanto, ch' hai passo in Po  
Da tal che po, che è di Cornovaglia. 64  
El re di Cornovaglia  
Verrà altrui adosso;  
Ma tu ha' poco adosso e meno in capo,  
A far tuo capo 68  
Di coniglio o di gatta:  
Ma pur avrai la gatta a questa volta.  
La rota è volta  
E molta gente insieme si raccosta, 72  
Che vuol fedir per costa;  
E Silla e Catellina han fatto giura  
Per la crudele ingiura  
Che 'l popol tuo fa loro. 76  
Tosto vedrai nell'oro  
Venire il nero uccello  
(Credemi, io non t'uccello)  
Che colla Scala si va sulle mura. 80  
Omai, se sai, sì mura,  
Chè tosto vi vedrai su l'oriafiamma:  
Vedrai soffiar la fiamma  
Ed ir di torre in torre: 84  
Vedrai rubbare e tòrre  
E correr sangue ogni tua bella via,  
E qual fuggire via,  
E padri abandonar figliuoli e terra: 88  
Qual morto in sulla terra

Vedrai batter le pianti:  
 Urli, tormenti e pianti  
 Udirai forti e grandi. 92  
 Vedrai piccioli e grandi  
 E donne scapigliate in tanta pena,  
 Che tu dirai: « Appena  
 Ardendo Troia, parve la parecchia! » 96  
 E questo la fortuna t'aparecchia.  
 Or egli è ver che Mario in te ripara,  
 O Caton che ripara,  
 O Scipione Affricano, 100  
 O buoni Romani!  
 Con legge vi rimani,  
 Popolo ingrato, superbo ed avaro:  
 Chè tal vi porta varo, 104  
 Ch'è nato come fungo in questo mondo  
 E, d'ogne virtù mondo,  
 Venuto è cavalier d'un osuraro.  
 Certo io t'uso raro, 108  
 Ma pur io so de' tuo' dolenti modi  
 E però vo' che m'odi,  
 Ch'egli è proverbio antico ed è comune  
 Che chi serve a comune a neun serve. 112  
 Or te ne va: dà, dà, che non l'avesti.  
 D'un altro panno vo' che tu ti vesti!

## XXXIII.

1336.

*Da una frottola responsiva alla precedente  
 di Tommaso di Giunta.*

Nel solo codice Laurenziano XLII, 38, di seguito alla composizione di cui è fatta parola nel numero precedente, se ne conserva un'altra analoga di Tommaso di Giunta, che a quella di Fazio risponde per le rime. La pub-

blicò il RENIER in appendice all'op. cit. p. 251, avvertendo che si tratta di cosa pressochè inintelligibile. Ciò si deve « oltre che al genere poetico e « politico, alla difficoltà d'una risposta per le rime in questo metro ». Se il primo editore in varie parti non osò nemmeno introdurre la punteggiatura, nemmeno noi ci arbitriamo di far altro, se non citare alcuni pochi versi (dal 96 alla fine), ove par che l'autore, in antitesi alla parte finale della frottola di Fazio, auguri a Firenze ogni lieta ventura, pronosticando sventure a Mastino della Scala.

|                                            |     |
|--------------------------------------------|-----|
| . . . . .                                  |     |
| E per tutta la terra                       | 96  |
| Vedrai fioriti i canti,                    |     |
| Giuochi, sollazzi e canti,                 |     |
| Soavi boci e grandi                        |     |
| E popolani e grandi :                      | 100 |
| E donne incoronate alla serena,            |     |
| Che mai non fu Serena                      |     |
| Che melodia desse ad altra orecchia.       |     |
| E, se la mente ben questo adorecchia,      | 104 |
| Vedrai sua dolce vita fatta amara,         |     |
| Perchè sua pompa smara                     |     |
| Come 'l Numidiano                          |     |
| Che fu dal ponte pinto da' Romani :        | 108 |
| Così chi gli Africani                      |     |
| Guidò contr' al dover gli costò caro.      |     |
| S' al Babilonio caro                       |     |
| Si stesse, strignerollo al cerchio tondo,  | 112 |
| Sed io non mi ritondo                      |     |
| De' miei poter: chè per sapere apparò      |     |
| Ed in suo duol gli apparò                  |     |
| Co' 'maginari compieti e sodi.             | 116 |
| E questo vo' che s'odi :                   |     |
| Che le mie forze sparte raguno,            |     |
| Acciò che vachi sue gente proterve.        |     |
| Farò che si dirà :                         | 120 |
| « Ver me quel numerar che 'n dir mi desti, |     |
| Svegliando te, che per dormir mi desti ».  |     |

## XXXIV.

*Pietro de' Faytinelli.*

I due sonetti, che seguono, furono dati alla luce per la prima volta da GIO. MARIO CRESCIMBENI ne *L'istoria della volgar poesia* (vol. I, lib. 2º, cap. XVII), ma in maniera assai strana. In primo luogo si dicono tratti dal ms. Chigiano n. 580, c. 670, e nessuno riuscì a trovarli più mai, nè in questo, nè in altri codici di quella biblioteca: inoltre, copiati, come sembra, da persona assai malpratica del modo che avevano gli antichi nel porre in carta un sonetto, furono editi come se nel ms. originale i versi si dovessero leggere per colonne, alla maniera moderna. In tal guisa si ottenne un guazzabuglio senza senso e con le rime stranamente disordinate, perchè dopo il v. 1 seguono il 3, il 5, il 7, il 9, l'11, il 12 e il 14; quindi, passando alla presunta colonna seconda, il 2, 4, 6, 8, 10 e 13; da ultimo, in ordine giusto, la breve coda, che nel ms. probabilmente era un po' staccata dal resto.

LEONE DEL PRETE, nel volume *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1874), s'avvide del bizzarro miscuglio accolto dal Crescimbeni e, sull'edizione di quest'ultimo, dispose i versi nel loro ordine naturale.

Noi seguiamo il Del Prete, tenendo tuttavia a base del testo il Crescimbeni, qual più prossimo rappresentante dell'introvabile originale.

PIETRO BILANCIONI, p. 277.

A Lionardo del Gallacon da Pisa.

Mugghiando va il Leon per la foresta,  
 Per allegressa egli ha 'l capo levato;  
 Ed ha seco il Caval, che disfrenato  
 Con l'Orsa si trastulla e fa gran festa. 4  
 E la Pantera del valor li presta  
 E parte ne li ha dato dall'un lato,  
 Per che 'l Mastin di ciò l' ha comandato  
 E questo pure è cosa manifesta. 8  
 Conviensi omai la Lepre di guardare!  
 Il Leone e la Lupa odi ch' han fatto:  
 Tesson le reti e voglionla pigliare.

E di questo son fermi ad ogni patto; 12  
 Non li varrà 'l fuggir ch' ella sa fare,  
 Nè 'l giucchar delle volte, questo tratto:  
 Il Leone e la Lupa in posta stanno,  
 Per consumar la Lepre e farli danno. 16

Bene osserva LEONE DEL PRETE (op. cit. p. 118) che in questo sonetto l'autore « designa le varie città di cui parla per le loro insegne... Veggasi « il serventese di Fazio degli Überti riportato dal Trucchi a p. 82, vol. II delle « *Poesie ital. ined.* e dal Carducci, fra le rime accodate a quelle di Cino, « p. 318; dove con nomi di animali sono ugualmente simboleggiate queste e « varie altre città ». Sempre secondo la spiegazione del citato editore, il Leone è Firenze; il Cavallo Arezzo, che conserva ancora nella sua arma il cavallo sfrenato; l'Orsa è Pistoia; la Pantera, Lucca; la Lepre, Pisa; e la Lupa è Roma. (Per quest'ultima cf. tuttavia la nota 2 di S. MORPURGO al primo sonetto ch'è sotto al n. XXXVII della presente raccolta).

Di Lionardo del Gallacon  
 in risposta al precedente.

Amico, quando non sia mal di testa,  
 O che no 'l punga suo dolore usato,  
 Per che a muggghiar si mova, o altro fato  
 Che forse il tuo Leon forte molesta; 4  
 Chè menar d'allegrezza tal tempesta,  
 Come tu di', per che gli abbia donato  
 La Pantera del suo, non per suo grato,  
 Ma per mostrarsi nell'ubbidir presta? 8  
 Non saria senno: chè, se annoverare  
 Chiaro vuol, vederà che del baratto  
 Doler si può vie più che rallegrare.  
 Guardisi non cavalchi come matto 12  
 Senza freno il Cavallo, che suol fare  
 Talor di schiena, a chi lo sprona, ratto!  
 La Lepre allegra sta, nè teme inganno  
 Di retè, che quei falsi tese li anno: 16  
 L'arguta Lepre con suo senno e forza  
 Non temè Lupa, nè 'l Leon, nè l'Orsa.

Opportunamente il Del Prete mutò in «del» il «dal», che leggesi a mezzo del v. 7 nella stampa del Crescimbeni; ed è anche accettabile il cambiamento suggerito dalla rima di «forza» in «forza» al penultimo verso. Tale è la profferenza dei dialetti pisani e lucchesi. Invece non seguiamo il precedente editore nel ritocco inserito sul principio del v. 5, ove il «che» del Crescimbeni fu sostituito da un «il», in forma d'articolo davanti all'infinito «menar». Tal mutazione obbliga a continuare il senso anche dopo il v. 8; mentre per noi le due quartine danno un senso a sè e contengono una interrogazione. Dice Lionardo: «Se il tuo Leone non ha mal di capo, «o il suo solito dolore, o qualche altro travaglio, perchè (dovrebbe) menar «tal tempesta d'allegrezza, avendo ottenuto per forza un regalo dalla «Pantera?»»

## XXXV.

1337.

*Epigramma sepolcrale di Ferreto de' Ferreti.*

Nella chiesa di S. Lorenzo di Vicenza si trova il monumento della famiglia Ferreti, addossato alla parete di destra. Ivi fu messo nel 1839, quando fu levato dal luogo, che precedentemente occupava, apposto alla facciata della chiesa stessa. Colà era stato collocato nel 1642, e della mutazione erasi fermata memoria in atto 31 ottobre di quell'anno. Da questo atto appare che prima e da «tempo immemorabile» la tomba «era posta sopra il cimiterio «de' Padri Franciscani di S. Lorenzo vicino alla chiesa della Santissima Concezione», e fu allora che essa fu trasferita «nel medesimo cimiterio appresso la facciata della chiesa di S. Lorenzo, nell'angolo ultimo vuoto verso «la strada pubblica». La condizione del monumento durante il periodo fra il 1642 e il 1839 la possiamo vedere da un disegno di G. FERRETTI, *Memorie genealogiche della famiglia de' Ferreti* del 1820. Nel 1503 il monumento si trovava certamente nel posto stesso occupato nel 1642, come risulta dal testamento di Daniele q. Giacomo Ferretti, che in detto anno dispose di venir sepolto «in monumento sive archa lapidea ubi requiescunt ossa domini Ferreti Brexani et domini Ferreti poetae, sito super cimiterio ecclesiae Sancti Laurentii de Vincentia Ordinis Fratrum Minorum, pene portam capellae gloriosissimae genitricis semper virginis Mariae». È da presumere che questo monumento conservasse nel 1503 la sua originaria collocazione.

Questa storia del monumento (di cui si è parlato in *Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 56 sgg.) risulta da varie fonti: l'iscrizione del 1839, apposta al monumento, che annunzia l'ultima traslazione: l'atto del 1642 che si trova in copia, insieme colle *Memorie* di G. FERRETTI, in un ms. miscelaneo della

bibl. Comunale di Vicenza, come si è detto in *Giorn. stor. cit.* VI, 61-62: l'estratto dal testamento del 1503 in *Giorn. stor. cit.* p. 59.

Parliamo ora dell'epitaffio.

A La lapide, chiusa in una cornice moderna, si compone di due pietre. La maggiore di esse reca i primi tre distici, mentre il quarto distico sta sulla seconda lastra. Tutti quattro i distici sono in carattere del secolo XVII, e l'ultimo distico si riferisce alla traslazione (del 1642), sicchè dobbiamo ritenerlo composto e scritto in allora. I tre distici precedenti, tuttochè incisi in simili caratteri moderni, presentano qualche particolarità scrittoria, che fa pensare a più antica età. I punti diacritici, che separano parola da parola, sono a metà dell'altezza delle lettere, mentre nell'ultimo distico si trovano collocati, all'uso moderno, al basso delle lettere. Il monogramma & è sempre sostituito alla nota tironiana s'gnificante « et », e somigliante alla cifra 7. I dittonghi ae ci sono di regola, ma fu dimenticato quello di « patrie » al v. 5. Al v. 3 la m di « bellum » è indicata col segno d'abbreviazione che imita la cifra 3. Insomma, i tre distici, di cui ci occupiamo, sono forse ricalcati sulla scrittura originale, o almeno trascritti da chi aveva sott'occhio la iscrizione originale stessa.

Sul listello dell'urna, in caratteri gotici: S·DOMINI·FERRETI BREXANE [ET S]UORUM.

B LORENZO SCHRADER, *Monumenta Italiae*, Helmaestadii, 1592, p. 325, che vide l'iscrizione « in aede d. Laurentii ».

C I. SCALIGERO, *Confutatio fabulae Burdonum*, in *Opera varia*, Francofurti, 1612, II, 182-83.

D SILVESTRO CASTELLINI, *Descrizione della città di Vicenza*, ms. autogr. della bibl. Comunale di Vicenza. Il Castellini morì nel 1630.

E Assai minore interesse presentano le copie posteriori al trasporto del 1642. SCIPIONE MAFFEI (*Verona illustrata*, ed. in fol. par. II, col. 66) pubblicò, forse per primo, nel 1731, tutti e quattro i distici, osservando che il v. 7 è in parte ispirato dal v. 151 del *Trionfo della Castità* del PETRARCA. BARBARANO, *Historia ecclesiastica di Vicenza*, Vicenza, 1761, V, 106. ANGIOL GABRIELLO DI SANTA MARIA (AGOSTINI), *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, 1772, I, pp. CLXIII-CLXIV. FACCIOI, *Museum lapidar. Vicentin.*, Vicenza, 1776, p. 46. G. G. ORTI, *Cenni storici e documenti che riguardano Cangrande I*, Verona, 1853, p. 146. C. CIPOLLA, *Studii su Ferreto de' Ferreti*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 57.

Nel dare il testo trascuriamo i dittonghi, che non potevano trovarsi nell'originale. Il distacco fra la prima e la seconda parte dell'iscrizione venne qui, a maggior chiarezza, indicato con uno spazio lasciato in bianco.

Trascrivemmo dalla lapide.

HIC · SITVS · EST · CLARA · FERRETVS · ORIGINE · VATES  
 SCALIGEROS · DECVIT · QVEM · CECINISSE · DVCES  
 SCRIPSIT · ET · ANNALES · GENVENSE · ET · IN · ORDINE · BELLVM  
 ET · NOVA · DE · PRISCIS · CARMINA · TEMPORIBVS 4  
 EST · DECVS · HIC · PATRIE · FERRETE · HIC · GLORIA · GENTIS  
 HIC · LOCAT · ETERNVM · NOMEN · ET · OSSA · LAPIS  
 O · PIETATIS · OPVS · CRIBRO · OLIM · TRANSTVLIT · VNDAM  
 NVNC · VATEM · GENIVM · MARMORA · CVM · CINERE 8  
 M DC XLII

L'urna spettava originariamente a Ferreto Bressan, del secolo xiii. Perciò Daniele q. Giacomo Ferretti nel citato suo testamento del 1503 (*Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 59) dispose di esser sepolto « in monumento sive archa la-  
 « pidea, ubi requiescunt ossa domini Ferreti Brexani et domini Ferreti poetae ». Il poeta Ferreto de Ferreti testò il 4 aprile 1337, e il 10 del mese stesso venne il suo nome cancellato, per causa di morte, dall'albo dei notai vicentini (*Giorn. stor. cit.* VI, 72).

### XXXVI.

1337.

#### *Serventese di Antonio Pucci.*

Fu tratto da un noto manoscritto Kirkup « che purtroppo, come tanti « altri tesori letterari ed artistici, non è più in Italia; nè si sono ancora tro-  
 « vati altri mss., che contengano come quello le rime storiche del Pucci, e « debbo tenere in conto di segnalato favore l'aver potuto cavar copia del pre-  
 « sente sirventese ». Così PIETRO FERRATO in un suo opuscolo per nozze Fadelli-Alberti: *Sirventese di Antonio Pucci rimatore fiorentino del sec. XIV, non mai fin qui stampato*, Padova, stab. Prosperini, 1874.

Nell'impossibilità di riscontrare il manoscritto, ristampiamo il testo del precedente editore, avvertendo che nel cod. Kirkup la didascalia spiega in tal modo la genesi della poesia: « Antonio Pucci, avendo sentito siccome messer « Pietro Rosso ebbe vittoria a Padova, ne fe' il seguente sirventese, e disse così ».

L'allusione si riferisce alla presa di Padova, 3 agosto 1337, alla quale si accenna pure nel sonetto *San Marcho, el doge, San Gervanni, el Giglio* di Pieraccio Tedaldi. Cf. sopra, n. xxx, 2.

PIETRO BILANCIONI, p. 505.

1. CD ex clara    3. D Genuensaes    6. ABD aeternus C aeternum

- Al nome sia del ver Figliuol di Dio  
 E de la Madre sua che 'l partorio,  
 Del glorioso mártor col cor pio    San Giovanni,    4  
 Ch'alquanto ci ristori i nostri danni,  
 A morte e strugimento de' tiranni,  
 Che consumati ci hanno già è più anni    A lor podere.    8  
 Ma de la rota ove sono a sedere  
 In corto tempo li vedren cadere:  
 I' priego Dio che, s'egli è suo podere,    Che 'l vegiàn tosto.    12  
 Nel trentasette del mese d'agosto  
 (Dal ver niente, a mio parer, mi scosto)  
 Messer Pier Rosso, com'è qui proposto,    Con sua giente    16  
 Si mosse molto valorosamente  
 E, cavalcando, il capitan valente  
 A Padova fu giunto di presente    Intorno a' fossi.    20  
 El valoroso capitan de' Rossi  
 Vegiendosi d'intorno così grossi  
 I cavalier, che con lui s'eran mossi,    Si conforta;    24  
 E vèr di lor, come persona accorta,  
 Si volse a dir così: « Fate la scorta ».  
 Allor, trovando aperta l'una porta,    Con ardire    28  
 Entraron dentro, ed el cominciò a dire:  
 « Non daneggiate chi ne vuol servire! »  
 Ed e' promissor tutti d'ubidire    Sua volontade.    32  
 Fugiendo e' terazan per la cittade,  
 La giente gli siguiva con le spade,  
 Sì che presi ne fur gran quantitate    Per lo cierto:    36  
 Tra' qua' pregioni fu messer Alberto  
 Per cui abiàn di molto mal soferto,  
 Fratel di quel Mastin, che fia diserto    In questa guerra.    40  
 Lo podestà fu preso de la terra  
 Ed altri molti, se 'l cantar non erra:  
 E la città per messer Pier si serra    Capitano.    44

|                                           |                   |    |
|-------------------------------------------|-------------------|----|
| Corrier, mandato dal comun Pavano,        |                   |    |
| Puose a messer Mastin lettere in mano     |                   |    |
| Sì come 'l Fiorentino e 'l Veniziano      | L'aveva offeso.   | 48 |
| Et e', legièndo la scritta, ebe inteso    |                   |    |
| Che Padov'era a parte guelfa, e preso     |                   |    |
| Messer Alberto; onde di duol acieso       | Ne la gota        | 52 |
| Si diè, dicens: « Lasso! de la rota       |                   |    |
| Discieso son, po' ch'io la veggio vota    |                   |    |
| Di quel giardin, che più pena mi nota     | Ne la mente.      | 56 |
| La Trevigiana no mi val niente            |                   |    |
| Po' che Pier Rosso ci è così possente ».  |                   |    |
| E 'n su quel punto credo che se pente     | De l'impresa      | 60 |
| Che fe' di Lucca, onde Firenze ofesa      |                   |    |
| Si tene tanto, che magna difesa           |                   |    |
| Ne spera far, non risparmiando spesa      | Di cavalieri.     | 64 |
| Allor mandò per cierti consiglieri,       |                   |    |
| Ch'a quel consiglio fu mal volentieri,    |                   |    |
| E disse lor: « Cresciuto oggi ho pensieri | Al mio cor grave. | 68 |
| Padova, ch'era al mio distretto chiave,   |                   |    |
| In vèr di me fatt' à contraria trave;     |                   |    |
| E parme che ne stia 'n dubiosa nave       | Trevigiana.       | 72 |
| De! fia soposta Lombardia a Toscana?      |                   |    |
| Signor, pensate sopra ciò; chè vana       |                   |    |
| È la mia mente, fin che non si strana     | Del dolore ».     | 76 |
| Po' che messer Mastin perduto à 'l fiore, |                   |    |
| Trevigi pensi che, come menore,           |                   |    |
| Ubidirà colei ch'è sua maggiore,          | e po' Vicenza:    | 80 |
| Se ci vien fatto come abiàn credenza,     |                   |    |
| De' suo' peccati avrà tal penitenza       |                   |    |
| Che senpre, a la sua vita, di Firenze     | Avrà memoria.     | 84 |
| Onipotente e alto Re di gloria,           |                   |    |
| Contra Verona donaci vittoria             |                   |    |
| Che ne faciàn, come dice la storia        | de' Troiani;      | 88 |

Cacciando que' che son peggio che cani,  
 E vèr la Chiesa non paion cristiani:  
 Che senza legge son, com' e' pagani,      Quest'è palese.      92  
 Montar credeva il Mastin Veronese,  
 Con quella scala che 'n superbia prese,  
 Più che non fece Alessandro cortese,      In signoria,      96  
 Che tutto 'l mondo tenne in sua balia  
 Per gran sapere e sì per maestria:  
 Così messer Mastin far si credia      Per tradimenti,      100  
 Che tutti i suo' vicin d'intorno à spenti,  
 Ch'a danegiarlo fosser sufficienti,  
 E noi tradi, dovendoci contenti      Fare di Lucca.      104  
 Or si vedrà s'egli avrà sale in zucca  
 Po' che la guerra sì forte lo stucca  
 Co' messer Piero, che 'ntorno lo stucca      E à 'l disfatto.      108  
 Mastin, non far sì come villan matto,  
 Che, ricevuto il danno, vòl far patto;  
 Acorgite del danno inanzi tratto,      Ti consiglio!      112  
 E ne le braccia dove regna 'l Giglio  
 Ti metti, sì come nel padre il figlio:  
 Che, se per forza ti darà di piglio,      Sarà 'l tuo peggio.      116  
 Signor, s'io non ò detto ciò ch' i' deggio,  
 Riman per ch'altro non ne so, nè veggio;  
 Sì che di ciò perdonanza vi cheggio.      Al vostro onore.      120

## XXXVII.

1337-39.

*Sonetti anonimi per la guerra di Firenze  
 contro Mastino della Scala.*

«Escono dal grande zibaldone poetico del quattrocentista Filippo Scar-  
 «latti, posseduto oggi dal march. Ippolito Ginori-Venturi: adespoti e anepi-  
 «grafi nel manoscritto, ma assai probabilmente tutti e quattro di uno stesso  
 «poeta, e certamente contemporanei dei fatti cui alludono». Così SALOMONI  
 MORPURGO, che li pubblicò, illustrandoli con cura, in un opuscolo per nozze

Morpurgo-Levi, dal titolo: *Dieci sonetti storici fiorentini*, Firenze, tip. G. Carnesecchi e F., 1893.

Riproduciamo l'edizione del Morpurgo, con le note critiche e illustrative da lui aggiunte.

## I.

## Per l'acquisto di Arezzo.

Il Lion di Firenze è migliorato,  
 Che lungo tempo è stato in malattia:  
 Or è compiuta la sua signoria,  
 Merzè chiamando il Cavallo sfrenato <sup>(1)</sup>. 4  
 Qual fie la bestia che averà latrato  
 O 'n vèr di lui usata villania,  
 Or s'è tutta adempiuta profezia  
 Che Daniello avía profetizzato. 8  
 Mira la Lupa <sup>(2)</sup> scorticata e l'Orsa <sup>(3)</sup>,  
 Perchè 'l Lion le diè tal della branca,  
 Ch'altre bestie l'avía messa alla corsa.  
 Ma, se la profezia non mente o manca, 12  
 E' farà ancor di tanti cuoi borsa  
 Che manterrà tutta Toscana franca.  
 Guardisi da man manca  
 Chi di dar noia a lui ha fatto fretta, 16  
 Che 'n piccol tempo ne farà vendetta.

S'allude qui «all'acquisto d'Arezzo che, durante la guerra contro Mastino, «i Fiorentini comprano dai Tarlati, sottraendola ai Perugini che stavano «per impossessarsene: il 7 di marzo 1337 furono sottoscritti i capitoli, il 10 «entrarono in città le insegne del giglio; ma il Cavallo sfrenato poco durò «allora sotto le branche del Leone, che solo nel 1384 poté domarlo per «sempre»; MORPURGO, op. cit. pp. 7-8.

## 5. Ms. che uerra latrato

(1) Il Cavallo sfrenato: Arezzo.

(2) La Lupa: Siena.

(3) L'Orsa: Pistoia; che il Leone aveva abbrancata sei anni prima.

## II.

## Per la morte di Piero Rosso.

Morte, nimica del Guelfo verace,  
 Perchè ci ha' tolto sì nobil signore,  
 El qual era per trarci d'ogni errore  
 Recandoci vittoria e vera pace? 4  
 E sua virtù giammai non fu fallace,  
 Anzi fu sempre degna di valore,  
 Po' che di Parma uscì con grande honore  
 Cacciandolo il Mastino e sir rapace. 8  
 De! dimmi, Morte, perchè fatto l'hai?  
 Non te ne increbbe di ferigli el core?  
 Che merito n'aspetti, o che n'arai?  
 Po' che spogliato ci hai di tanto onore, 12  
 Muoviti immantamente e sì n'andrai  
 A far vendetta che torni in valore.  
 Chiamo te per signore:  
 Priego vendetta faccia che sia chiara 16  
 Di questa morte che c'è tanto amara!

Piero de' Rossi, il prode capitano dei Fiorentini e Veneziani collegati, ferito presso Monselice, «passò di questa vita a dì 7 d'agosto 1337»; G. VILLANI, *Croniche*, lib. XI, cap. 66.

## III.

## Per la pace del MCCCXXXIX.

Viva il Pugliese e 'l Còrso e 'l Romagnuolo,  
 Caino e Giuda e Antinòro e Gano,  
 Re Balzanese e Albizo villano,  
 E 'l frate che 'l mal frutto diè con duolo; 4  
 Antipatres e 'l fratello e 'l figliuolo,  
 Gicurto e Casso e Bruto a mano a mano,  
 Achissè e Tolomeo re egiziano  
 E gli altri re che regnan sotto 'l polo; 8

Po' che Vinegia, donna di leanza,  
 Partì per sè, e pose in sulla fetta  
 La particella <sup>(1)</sup> a chi fiorì suo danza.  
 Giustizia, se non muovi a far vendetta 12  
 Di tal nequizia e laida fallanza,  
 Cosa non s'atterrà che s'imprometta.  
 Ben che non tagli in fretta <sup>(2)</sup>  
 Al parer di colui ch'offeso è stato, 16  
 Col tempo ciascun torto ha dirizzato.

«...i Fiorentini dovettero accettare la pace a gran dispetto, dopo che «i Veneziani li ebbero abbandonati per accordarsi con lo Scaligero. Villano «tradimento parve questo allora in Firenze, e fu veramente gioco politico «poco onesto; onde il cronista gridava ai perfidi, estratti del sangue «d'Antenore, traditore della sua patria, di Troia (VILLANI, *Croniche*, lib. XI, cap. 90), e il nostro rimatore metteva con Antenore quanti «altri illustri traditori avea il mondo antico e il moderno, e i popoli d'Italia «più in voce di sanguinari, per acclamar tutti sarcasticamente, poi che Venezia «tutti avea superati con la novissima infamia»; MORPURGO, op. cit. p. 8.

## IV.

## Nella detta pace.

San Marco e santa Zita e san Friano <sup>(3)</sup>,  
 I vostri santi, han fatto la vendetta  
 Col valor della Scala e di Spinetta  
 Sopra 'l Batista, di santo Arcolano <sup>(4)</sup>. 4  
 Perugia tien castel di Borgo in mano,  
 Firenze Pescia tien serrata e stretta,

3. Ms. *malamente* della Scala di Spinetta

(1) «Far la parte a uno sulla fetta», spiega la *Crusca* (V, 829), «si «disse figuratamente per trattarlo senza riguardo e quasi come fanciullo; «tolta la figura dall'uso, più che altro del popolo e del contado, di dare ai «ragazzi la parte loro del companatico non nel piatto ma sopra una fetta «di pane».

(2) Cf. *Paradiso*, XXII, 16-18.

(3) Santa Zita e san Friano protettori di Lucca.

(4) Santo Arcolano, di Perugia.

Ond' ha il Perugin più castelletta,  
 E 'l Fiorentino ha Colle con Buggiano, 8  
 E Altopascio, per li pellegrini  
 Ben albergar, che vengon d'oltramonti,  
 Sì che diventon santi e' Fiorentini!  
 E po' faran molti spedali e ponti; 12  
 E' Venizian fien sopra a' Saracini,  
 Se 'n mar da' Genovesi non son giunti.  
 Giuocaci di mispunti <sup>(1)</sup>  
 Questo torrente e rapido mondaccio, 16  
 Che sian presi da lui a esca e laccio.

« I santi patroni di Venezia e di Lucca, dice il poeta, col braccio di « Mastino e dell'amico suo Spinetta Malaspina, bene hanno fatto su Firenze la « vendetta di Perugia, che era stata molto offesa dall'acquisto d'Arezzo (v. la « nota al son. 1). I Perugini, che volevano Arezzo, hanno il Borgo a San Se- « polcro con altre piccole castella: a noi che chiedevamo Lucca, han dato « Pescia e Buggiano, col contentino del Colle, il quale, spiega il Villani, « avendo noi Buggiano, non poteano tenere; e Altopascio, col suo « famoso spedale, dove potremo compiere molte opere di misericordia e di- « ventar santi: così, se i Genovesi non li impediscono, santificheranno anche « i Veneziani, facendo passaggio oltremare. Ma qui l'ironia cessa, per dar « luogo negli ultimi versi all'aperto lamento contro il destino, che giocava « tali tratti ai Fiorentini »; MORPURGO, op. cit. p. 9.

## XXXVIII.

1341.

*Canzone di Francesco Petrarca  
 quando Azzo da Correggio occupò Parma.*

La canzone (di centoventi versi) che il Petrarca scrisse per Azzo da Correggio, e per i suoi fratelli Guido, Simone e Giovanni, quando, cacciate da Parma le milizie di Mastino II della Scala, furono gridati signori dal popolo, non figura tra quelle che egli approvò ed inserì nel Canzoniere. Sopra molti manoscritti e sopra

(1) Giuocaci di mispunti, ossia di mali punti, di cattivi tratti; ma del vocabolo, che spiegherei così per analogia delle moltissime composizioni consimili, non mi soccorrono ora altri esempi.

parecchie antiche edizioni ne diede un testo critico, ancorchè provvisorio, piuttosto che definitivo, G. CARDUCCI (*Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi; Saggio di un testo e commento nuovo*, Livorno, 1876, pp. 79-96). Il commento storico ne fu molto ampiamente steso da FRANC. BERLAN (*Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala addì 21 maggio 1311 &c.*, Bologna, Romagnoli, 1870, in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, disp. 109), il quale mette la canzone in rapporto con una lettera delle *Famigliari* (lib. IV, ep. 9), dove si lodano i da Correggio, perchè, cacciati i tiranni, rientrarono in patria. Dalla data di questa lettera si dovrebbe desumere, che la mutazione del dominio avvenisse il 23 maggio. Il Berlan allega anche un passo della *Chronica Parmensis* attribuita a frà Giovanni da Cornazzano (*Chronica Parmensis a sec. XI ad exitum sec. XIV*, Parma, Fiaccadori, 1858, p. 380), dal quale sembra desumersi che il fatto sia invece accaduto il dì antecedente, 22 maggio. Ma questa data « die .xxii. maii » viene, nella edizione, chiusa fra parentesi; il che non può a meno di lasciar qualche dubbio.

La *Chronica* narra adunque come avvenisse che Mastino della Scala, il quale aveva tenuto per sei anni e mezzo « cum magna et crudeli tyrannide » la città di Parma, ne perdesse allora il dominio. Azzone era stato mandato da Mastino in Avignone; nel ritorno si accordò con Luchino Visconti, ed ebbe anche il favore dei Gonzaga. Lavorarono con lui i fratelli Simone, Guido e Giovanni. Il podestà di Parma, Bonetto da Verona, quando ebbe notizia di quello che si preparava, pensò di resistere colle armi, e riuscì a prender Giovanni da Correggio. Ma alla fine Azzone vinse. Sul levar del sole Azzone entrò in Parma, « et predicti de Corrigia acceperunt dominium civitatis, incipientes regere non sicut domini, sed sicut patres civium, sine partialitate aliqua et « gravamine aliquo ».

Siccome il fatto si svolse in più giorni, così era facile una confusione nelle date.

Avremmo voluto riferire solo qualche tratto della canzone; ma non fu possibile alcuna scelta, poichè da un capo all'altro si lodano Azzone e i suoi tre fratelli, si vitupera il governo Scaligero, si esalta la susseguita libertà. Seguimmo il testo fermato dal Carducci.

Quel ch'ha nostra natura in sè più degno,  
 Di qua dal ben per cui l'umana essenza  
 Da gli animali in parte si distingue  
 (Ciò è l'intelletiva conoscenza), 4  
 Mi pare un bello, un valoroso sdegno,  
 Quando gran fiamma di malizia estingue.  
 Che già non mille adamantine lingue  
 Con le voci d'acciar sonanti e forti 8

Porriano assai lodar quel di ch'io parlo;  
 Nè io vengo a inalzarlo  
 M'a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.  
 Dico che mille morti 12  
 Son picciol pregio a tal gioia e sì nova:  
 Sì pochi oggi se 'n trova  
 Ch' i' credea ben che fosse morto il seme,  
 Et e' si stava in sè raccolto insieme. 16

Tutto pensoso un spirito gentile  
 Pien de lo sdegno ch'io giva cercando  
 Si stava ascoso sì celatamente,  
 Ch'io dicea fra me stesso: Oi me, quando 20  
 Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?  
 Son di virtù sì le faville spente?  
 Vedeo l'oppressa e miserabil gente  
 Giunt' a l'estremo, e non vedeo 'l soccorso 24  
 Quindi o quindi apparir da qualche parte.  
 Così Saturno e Marte  
 Chiuso avea 'l passo: ond'era tardo il corso  
 Ch' a lo spietato morso 28  
 Del tirannico dente empio e feroce  
 (Ch' assai più punge e coce,  
 Che morte od altro rio) ponesse 'l freno  
 E reducesse il bel tempo sereno. 32

Libertà, dolce e desiato bene,  
 Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde,  
 Quanto gradita al buon mondo esser dei!  
 Da te la vita vien fiorita e verde: 36  
 Per te stato gioioso si mantene  
 Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dèi:  
 Senza te lungamente non vorrei  
 Ricchezze, onor e ciò ch' uom più desia; 40  
 Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.  
 Ah! grave e crudel salma  
 Che n' avei stanchi per sì lunga via!  
 Come non giunse in pria 44

Chi ti levasse da le nostre spalle?  
Sì faticoso è 'l calle  
Per cui gran fama di virtù s'acquista,  
Ch'egli spaventa altrui sol de la vista. 48  
Cor regio fu, sì come sona il nome,  
Quel che venne sicuro a l'alta impresa  
Per mar, per terra e per poggi e per piani;  
E, là ond'era più erta e più contesa 52  
La strada, a l'importune nostre some,  
Corse e soccorse con affetti umani  
Quel magnanimo; e poi con le sue mani  
Pietose a' buoni et a' nemici invitte 56  
Ogn'incarco da gli omeri ne tolse;  
E soave raccolse  
Insieme quelle sparse genti afflitte,  
A le quali interdite 60  
Le paterne lor leggi eran per forza,  
Le quali a scorza a scorza  
Consunte avea l'insaziabil fame  
De' can che fan le pecore lor grame. 64  
Sicilia, di tiranni antico nido,  
Vide trista Agotòcle acerbo e crudo  
E vide i dispietati Dïonigi  
E quel che fece il crudel fabro ignudo 68  
Gittare il primo doloroso strido  
E far ne l'arte sua primi vestigi:  
E la bella contrada di Trevigi  
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino: 72  
Roma di Gaio e di Neron si lagna,  
E di molti Romagna:  
Mantova duolse ancor d'un Passerino.  
Ma null'altro destino 76  
Nè giogo fu mai duro quanto 'l nostro  
Era, nè carta e inchiostro  
Bastarebben al vero in questo loco;  
Onde meglio è tacer che dirne poco. 80

Però non Cato, quel sì grande amico  
Di libertà che più di lei non visse,  
Non quel che 'l re superbo spinse fore,  
Non Fabi o Deci di che ogni uomo scrisse 84  
(Se reverenza del buon tempo antico  
Non mi vieta parlar quel ch'ò nel core),  
Non altri al mondo più verace amore  
De la sua patria in alcun tempo accese: 88  
Chè non già morte, ma leggiadro ardire  
E l'opra è da gradire  
Non meno in chi salvando il suo paese  
Se medesmo difese 92  
Che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse;  
Poi che le vene scarse  
Non eran quando bisognato fosse,  
Nè morir da 'l ben far gli animi smosse. 96  
E, perchè nulla al sommo valor manche,  
La patria tolta a l'unghie de' tiranni  
Liberamente in pace si governa;  
E ristorando va gli antichi danni 100  
E riposando le sue parti stanche  
E ringraziando la pietà superna,  
Pregando che sua grazia faccia eterna.  
E ciò si pò sperar ben, s'io non erro; 104  
Però ch'un' alma in quattro cori alberga  
Et una sola verga  
È in quattro mani et un medesmo ferro:  
E, quanto più e più serro 108  
La mente ne l'usato imaginare,  
Più conoscer mi pare  
Che per concordia il basso stato avanza,  
L'alto mantiensì; e questa è mia speranza. 112  
Lungi da' libri nata in mezzo l'arme,  
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca  
Per ogni parte ragionando andrai.  
Tu pòi ben dir, chè 'l sai, 116

Come lor gloria nulla nebbia offosca.  
 E, se va' in terra tosca  
 Ch' appregia l' opre coraggiose e belle,  
 Ivi conta di lor vere novelle.

120

## XXXIX.

1341.

*Sonetto di M. Antonio da Ferrara contro Azzo da Correggio  
 quando tolse Parma agli Scaligeri.*

Lo pubblicò di sul codice Magliabechiano cl. VII, 991 (Strozz. 617), della fine del secolo XIV, GUIDO MAZZONI, *Un sonetto politico di maestro Antonio da Ferrara*, Firenze, Barbèra, 1894 (per nozze Angeli-Zanettopulo, in sessanta esemplari). Di sul medesimo codice, ma ritoccando la lezione proposta dal Mazzoni, l'inserì ALBINO ZENATTI nel *Bullettino della Soc. Dantesca italiana*, N. S. II, 75, in una recensione all'opuscolo precedente.

Seguiamo il testo fermato dallo Zenatti.

PIETRO BILANCIONI, p. 83.

Se Dante pon che giustizia divina  
 Mandi giù nello 'nferno, ov' ogni huom plora,  
 I traditor po' che morte gli acora  
 (Chi trade il sangue suo nella Chaina, 4  
 Chi trade sua città ancor declina  
 In altro luogho detto l' Antenora,  
 Chi trade suo signior ancor dimora  
 In Tolomea, a prender disciplina); 8  
 Qui si può fare una bella dimanda:  
 Chi trade sua città, sangue e signiore,  
 La divina giustizia dove 'l manda?  
 Dicho per messer Azzo traditore, 12  
 Quel da Correggio, ch' è di simil rázia.  
 Che parrà ch' abia, s' i' non meta Azia? <sup>(1)</sup>

(1) Il Mazzoni, a spiegazione di questo verso, suppose: « ch'è pari a « Chassio, a Sinone, a Tazia »; ed E. G. Parodi, allegato dal Mazzoni, congetturò a sua volta: « che parrà ch'abia Sinon metà tazia » (= taccia). Meglio intendere, con lo Zenatti: « Che luogo d' inferno parrà che messer Azzo « possa avere, s' io non crei per lui una particolare e peggior sezione di Co- « cito, che da lui prenda nome? »

## XL.

1342.

*Lamento di Antonio Pucci, in persona di Firenze,  
per la perdita di Lucca.*

Sul noto codice Kirkupiano, migrato non si sa dove dopo la morte del possessore, il presente serventese venne dato alle stampe da GIOVAMBATTISTA CARRARA nel 1878, per nozze Grotta-Chicca, in sessanta esemplari, col titolo: *Lamento di Firenze per la perdita di Lucca scritto nel sec. XIV da Antonio Pucci*, Lucca, tip. B. Canovetti. Su quest' edizione, con qualche emendamento nella punteggiatura, fu condotta la ristampa, che noi seguiamo, nel vol. I (p. 3 sg.) dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti e ordinati a cura di A. MEDIN e L. FRATI*, Bologna, Romagnoli, 1887, disp. CCXIX della *Scelta di curiosità &c.*

Nuovo lamento di pietà rimato

Per tutto 'l mondo sì ch' el sia contato

Sì come vuol fortuna o lo peccato      Di me, Firenze.      4

Che per trar Lucca d' ogni rea sentenza,

Credendom' io montar in acilenza,

In sua difesa ò messo mia potenza,      Già è molt' anni;      8

E gueregiando comuni e tiranni

Più e più volte ò radopiati i danni.

Nel quarantun, credendo uscir d' afanni      Ove dimoro,      12

Diedi a messer Mastin del mio tesoro

Centottanta miglia' di fiorin d' oro,

Per aver Lucca col suo tenitoro      In mia balia.      16

Questa mi fu peggior mercatanzia

Ch' i' comperasse mai in vita mia;

Sì cara mi costò la senseria      A questa volta.      20

Oimè, Lucca, d' ogni virtù folta,

Che per averti meco insieme accolta

Ti comperai, ed altri me t' à tolta!      Ond' io rimango      24

Con tanta pena, ch' ogni dì me 'nfrango,

E sospirando giorno e notte piango,

Pensando com' i' t' ò messa nel fango      E 'n tormento.      28

- I' non ti comperai a 'ntendimento  
 Se non di trarti d' ogni inpedimento,  
 E perchè fossi meco d' un talento,    Come tu suoli;    32  
 E per mettere in casa i tuo' figliuoli,  
 De' qua' son certa che molto ti duoli  
 Che no' li puoti aver, come tu suoli,    Omè, sirocchia!    36  
 Ched io li vegio far meco panocchia,  
 E l' un vèr l' altro con pietade adocchia,  
 E ciascun duolsi che non s' inginocchia    Al Volto Santo.    40  
 E spesse volte lagriman da canto,  
 E in silenzio fan diretto pianto;  
 E non fan questo per lor danno tanto,    Quanto per doglia,    44  
 Ched e' ti vidor d' ogni ben dispoglia,  
 Come nel cerchio tuo, contr' a tua voglia,  
 Li tuo' nimici passaron la soglia    De la porta.    48  
 Ma, cara mia sorella, or ti conforta,  
 Chè, 'n anzi che tu sia del tutto morta,  
 I' ò speranza in Dio, con la mia scorta    Farti sicura.    52  
 De' tuo' figliuoli non aver paura,  
 Perchè teco non sian dentro le mura;  
 Chè son da' miei amati oltra misura    Come fratelli:    56  
 E ben ch' abbi con teco i tuo' ribelli,  
 Pòrtat' in pace al me' che puo' con elli  
 Tanto che 'l giunga il soccorso di quelli    In cui spero;    60  
 Ch' aràn giente di coraggio altero,  
 Che non fugon battaglia di legiero,  
 Ma d' acquistar onore il lor pensiero    È ogni fiata.    64  
 S' io sono fino a qui male arivata,  
 È stata colpa di chi m' à guidata,  
 E de' tapin di cui mi son fidata;    Chè io m' aveggio    68  
 Che ciascun fatto m' à di male in peggio,  
 Bench' i' non abbia fatto ciò ch' i' deggio,  
 Credendomi per lor ne l' alto seggio    Trionfare.    72  
 Or tal signor m' à preso ad aiutare,  
 Ched i' ò intenzion di vendicare  
 Ogni passata offesa, e racquistare    L' onor perduto.    76

- Chè 'l franco capitan prod' e saputo,  
 Duca d'Atene, ch'è per ciò venuto,  
 Mill' anni par che d'onore conpiuto      Ci renfreschi.      80
- E secco menerà pochi tedeschi,  
 Ma cavalier 'taliani e francieschi,  
 Que' che son sempre a ben ferir maneschi,      Come leoni.      84
- Lucca, pognàn che di mie condizioni  
 Mi doglia molto, ch' i' n' ò più ragioni;  
 Di te mi dole, e sa' che a mie cagioni      Se' sotto cani.      88
- S' io non avessi in te messe le mani,  
 Tu non saresti forse or de' Pisani;  
 Ma credo ch' altri signor 'taliani      T' avrien difesa.      92
- Ma non ne debbo intanto esser ripresa,  
 Ch' i' 'l fe' per ben, quando feci l' enpresa:  
 E 'l me n' è còlto mal, di ciò mi pesa;      Ma sia certa      96
- Che 'l converà ch' i' sia 'n tutto diserta,  
 Po' ch' a difender te mi son proferta;  
 O io sarò ne la cima de l' erta,      Com' or da piede.      100
- I' priego quel signor da cui procede  
 Ogni salute ch' al mondo si vede,  
 Come tu fosti luce de la fede,      Che 'l me dia grazia      104
- Che la tua guelfa gente in corte spazia  
 E' possa far veracemente sazia  
 De la vendetta di chi or ti strazia.      Al vostro onore.      108

Come notarono i secondi editori di questo lamento, le altissime speranze qui espresse (v. 77 sgg.) nell' opera e nell' aiuto di Gualtieri di Brienne, valgono a stabilire che questi versi devono essere stati scritti pochi giorni dopo il 9 maggio 1342, data della venuta del Duca d'Atene al campo dei Fiorentini.

## XLI.

1343 marzo 17.

*Epigramma per la costruzione del Castel Vecchio di Vicenza.*

Andò perduta la lapide su cui era stato inciso il seguente epigramma, il quale si conservò soltanto presso il Pagliarino; P, c. 63B; P<sup>1</sup>, c. 43; P<sup>2</sup>, c. 43; P<sup>3</sup>, c. 51B; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 62B; P<sup>6</sup>, c. 49; P<sup>7</sup>, cc. 62B-63; P<sup>8</sup>, c. 38B; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, cc. 151-152; P<sup>11</sup>, cc. 64-64B; P<sup>12</sup>, c. 46; P<sup>b</sup>, cc. 110B-111; ed. 1663.

p. 104. Precede nell'edizione la notizia: «Quest'anno (1343) fu fondato il «Castel Vecchio, del quale si legge un tale epigramma», e nel testo latino: «Hoc anno Castrum Vetus fundatum fuit, de quo tale epigramma extat».

L'epigramma venne riferito in base all'edizione del Pagliarini, nonché alle riproduzioni del BARBARANO (*Hist. eccl. Vicent.* V, 78), del CASTELLINI (*Storia di Vicenza*, XI, 69) e del FACCIOLO (*Museum lapidarium Vicentinum*, I, 40), dal ch. S. RUMOR, *Un castello Scaligero e un giardino patrizio*, Vicenza, 1891, pp. 8-9, che diede anche (p. 9) la ricostruzione dei vv. 1-6.

Mulcentes referens zefiros tua terga premebat,  
 Sol, Aries, Martisque duo tunc idibus actis  
 Instabant de mense dies, urgentibus annis,  
 Virgo, tribus quater atque decem ter mille trecentis, 4  
 Dante Deo, Vervexque tuo surgebat in ortu,  
 Phêbe, lapis cum primus opus descendit in imum,  
 Fundamenta struens. Scanabica ab origine miles  
 Bernardus tunc rector erat, quem mentis et oris 8  
 Dotibus ornavit Pallas. sub fratribus alta  
 Albertoque locum Mastinoque Scala tenebat.

Le notizie storiche sul castello costruito in Vicenza per volontà degli Scaligeri furono, con ogni diligenza, raccolte da SEBASTIANO RUMOR, nel lavoro testè citato (veggasi specialmente a p. 7 sgg.). Nel 1343 secondo la nostra iscrizione era rettore di Vicenza il milite Bernardo Scanabecchi, che cioè aveva «origine Scanabica». Infatti anche il PAGLIARINI (*Croniche*, ed. di Vicenza 1663) dice che nel 1343 fu «rettore et governatore» di Vicenza. Il ch. mons. DOMENICO BORTOLAN, *Podestà e giudici di Vicenza, 1311-1404*, Vicenza, 1887, p. 23, cita documenti del giugno e del luglio 1342, che ricordano quale podestà «nobilis miles dominus Bernardus de Scanabicis». Per trovare un altro podestà, bisogna, nell'elenco del Bortolan, discendere fino al marzo 1344, quando si incontra «Zenobius de Ciprianis».

## XLII.

1345 (?).

*Per una costruzione fatta da Tebaldo della Scala.*

Una colonna del chiostro (eretto, pare, nel secolo xv) dell'ex-convento di S. Lucia in Verona, reca, nel fusto di marmo rosso, una iscrizione, inesat-

1. Ed. 1663 sua *Gli altri* tua 4. P atque te mille trecentos P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>3</sup> P<sup>4</sup> P<sup>5</sup> P<sup>6</sup> P<sup>8</sup>  
 P<sup>11</sup> P<sup>a</sup> atque decem te m- t-os P<sup>7</sup> P<sup>9</sup> P<sup>10</sup> P<sup>b</sup> atque decem m- t-os Ed. 1663 atque  
 decem ter m- t-os

tamente pubblicata dal BIANCOLINI, *Chiese*, III, 65. È in carattere gotico della metà incirca del XIV secolo.

Trascrivemmo dalla lapide:

✠ INCLITA SCALIGERI VIRTVS PIETATE THEBALDI  
 ✠ IMPLEVIT FRATRIS VLTIMA VOTA SVI  
 ✠ QVINQVE SVOS NOVIES DOMINI SATURNUS IN ANOS: —  
 ✠ VOLVERAT ET PHOBI BIS DVO LVSCRA SIMVL

4

Si hanno alcuni nessi di due lettere. Così p. e. al v. 1 nella parola «Scaligeri» sono legate al e gr, e in «Thebaldi», eb e al. Al v. 4 si ha il nesso di tr in «lustra», dove è a notare che, per comodità del lapicida, si volle adoperare una t onciale, che, male eseguita, risultò poi una c.

Questa colonna non era originariamente destinata allo scopo di sostenere un arco di un chiostro. Doveva avere uno scopo affine a quello per cui fu fatta la colonna dell'ara di Guglielmo della Scala, che ricorderemo sotto l'anno 1370 (?). Ma le due colonne non si possono facilmente avvicinare: il carattere dell'una è assai diverso da quello dell'altra.

La data espressa dai vv. 3-4 non è di agevole interpretazione. Si allegano gli anni di Saturno, che presentemente si calcolano a qualcosa di più che ventinove anni e censessantasei giorni solari (cf. G. CELORIA, *Atlante astronomico*, Milano, 1890, p. 26). Intesi gli anni di Saturno in questo senso, siccome qui si parla di quarantacinque di tali anni, cui si aggiungono quattro lustri solari, così avremo complessivamente 1345 anni solari.

Non è neppur facile stabilire chi sia quel Tebaldo di cui parla la nostra iscrizione. Tra i figli di Cansignorio se ne ricorda uno di tal nome, che fu canonico nel 1358 (LITTA, *Fam. cel. ital. Scalig.*), e forse costui è quello di cui l'iscrizione parla. Ma non si saprebbe come dimostrarlo convenientemente.

### XLIII.

1347.

*Carme a ricordo della calata di Lodovico re di Ungheria.*

Le *Croniche* del PAGLIARINI (*Croniche di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 105) riferiscono questo epigramma, con varianti, che si riducono tutte ad errori di copiatura. All'epigramma precede, nel testo latino, questo cenno dichiarativo: «Ludovicus Caroli Ungariae regis filius quarto die decembris stetit ali-  
 «quibus diebus Vicentiae, postea ivit Veronam, et inde profectus est in Apu-  
 «liam, bella moturus contra Iohannam Sciciliae et Apuliae reginam . . . cum

1. La 1 di Thebaldi sta sovrapposta alla o. 3. La q iniziale è per errore tagliata, quasi che dovesse ripetersi quinqué. 4. Si correggeranno i due manifesti errori in Phebi e lustra.

« viginti quinque milibus armatorum Vicentiani venit. Moratus est illic tribus « diebus, unde de eo tale epigramma conditum fuit ». Ma dal contesto risulta chiaramente che l'epigramma appartiene non a Vicenza, ma a Verona, cui si riferiscono anzi esplicitamente i vv. 5, 16. P, c. 64; P<sup>a</sup>, cc. 46-46B; P<sup>b</sup>, c. 111; P<sup>1</sup>, c. 43B; P<sup>2</sup>, cc. 43-43B; P<sup>3</sup>, c. 51B; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 63; P<sup>6</sup>, c. 49; P<sup>7</sup>, c. 63; P<sup>8</sup>, cc. 38B-39; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, c. 153; P<sup>11</sup>, cc. 64B-65; ed. 1663, p. 105.

Dum rex Ungarie, iustis ut vindicet armis  
 Iniustam fratris innocuique necem,  
 Tendit in Apuliam, sceleris que conscia tanti  
 Se mundo statuit numinibusque ream, 4  
 Ingreditur quinta Veronam luce decembris  
 Viribus, et regni robur in arma trahens.  
 Hunc eques Ungaricus, sinuando doctus in arcu,  
 Stipat, et ingravidat multa sagitta latus. 8  
 Cumque putent omnes iuste quod sumpserit arma,  
 Hunc pietas votis, que nequit ense, iuvat.  
 Numinibus preces fundunt, puerique senesque  
 Ut redeat victor et fera monstra domet. 12  
 Hic per Scaligere terras et menia gentis  
 Scaligeris semper collateralis erat,  
 Ut decuit, grandes ab eisdem nactus honores,  
 Verone triduo traxit in urbe moram. 16  
 Qui cum decessit, iam lux octava decembris,  
 Post quindena quater lustra ducente novem;  
 Volverat geminos a partu Virginis annos,  
 Annua Zenonis dedita festa colens. 20  
 Quo rex Ungarie nostram pervenit in urbem,  
 Quoque recessit, habes metra per ista diem.

L'itinerario seguito da re Lodovico di Ungheria, nella spedizione da lui intrapresa quando « iter arripuit in Apuliam, ut vindictam sumeret de morte fratris « sui antedicti », cioè per vendicare contro la regina Giovanna I la uccisione del re Andrea suo fratello, viene descritta con precisione nel *Chronicon Estense*

1. P<sup>7</sup> P<sup>9</sup> P<sup>a</sup> Ed. 1663 Ungaricis Gli altri Ungarie 2. P<sup>1</sup> P<sup>3</sup> P<sup>5</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup> P<sup>a</sup> innocuique  
 P<sup>9</sup> P<sup>b</sup> innocentisque P<sup>7</sup> innoxiusque Gli altri innociusque 4. P P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>3</sup> P<sup>4</sup> P<sup>5</sup> P<sup>6</sup> P<sup>8</sup>  
 P<sup>11</sup> P<sup>b</sup> numinibusque P<sup>a</sup> manibusque Gli altri muneribusque 7. P P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>3</sup> P<sup>4</sup> P<sup>5</sup> P<sup>6</sup>  
 P<sup>8</sup> P<sup>11</sup> doctus in arcu P<sup>a</sup> dotus in arce Gli altri dictus in ara 14. P<sup>7</sup> P<sup>9</sup> P<sup>10</sup> P<sup>a</sup> col-  
 locatus P<sup>11</sup> collateralis Gli altri collateratus 20. P<sup>11</sup> Zenonis Gli altri Zenoni  
 22. P<sup>11</sup> die Gli altri diem

(L. A. MURATORI, *Rer. It. Script.* XV, 444). Lodovico venne ad Udine, poi a Sacile, quindi a Cittadella, dove fu accolto da Giacomo da Carrara signore di Padova: il 4 dicembre 1347 giunse a Vicenza e quivi fu onorato da Alberto della Scala e da Fregnano figlio naturale di Mastino. Giunse il 5 dicembre a Verona, dove rimase fino al giorno 8, festività dell'ordinazione di san Zeno [trasferita poi al 9, per l'incontro colla festa dell'Immacolata]; recossi poi ad Ostiglia. Meno esatto è G. VILLANI (*Croniche*, lib. XII, cap. 106; ed. MURATORI, XIII, 984), secondo il quale il re arrivò a Verona il 2 dicembre. Ma probabilmente il cronista fiorentino ha poi ragione soggiungendo «e da messer «Mastino della Scala fu ricevuto graziosamente, facendogli grande onore, vi «soggiornò alcuno di».

## XLIV.

1349.

*Epigramma sepolcrale di Palmieri da Sesso.*

Nella chiesa di S. Corona a Vicenza, a sinistra della scala che scende nella cripta, sta infissa nel muro l'arca marmorea di Palmieri da Sesso, morto il 30 maggio 1349. L'arca era in origine policroma, ma ora appena si riconoscono le traccie dei colori. È sostenuta da due modiglioni, con ornati a fogliame. La fronte dell'arca reca al centro una croce, ai lati della quale si trovano due arme gentilizie.

Sotto all'arca sta la lapide (in pietra tenera di Nanto) colla iscrizione in bei caratteri gotici.

G. B. PAGLIARINI (*Cronache*, Vicenza, 1663, p. 114; P, c. 69; P<sup>a</sup>, c. 50B; Pb, c. 120; P<sup>i</sup>, c. 48; P<sup>2</sup>, c. 47; P<sup>3</sup>, c. 56; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 68B; P<sup>6</sup>, c. 53B; P<sup>7</sup>, c. 69B; P<sup>8</sup>, c. 41B; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, c. 167) la riproduce, omissa il primo verso. In parecchi dei suoi testi al v. 3 si legge «Palmerius», ma la buona lezione «Palmerius» è data da P, P<sup>a</sup>, P<sup>i</sup>, P<sup>2</sup>, P<sup>3</sup>, P<sup>4</sup>, P<sup>5</sup>, P<sup>8</sup>. Intera la ripubblica il FACCIOLI, *Museum lapidarium Vicentinum*, Vicentia, 1776, I, 235, ma anch'egli scrive: «Palmerius».

Parecchi sono i nessi, come p. e. ad in «quadraginta», ar in «daret», an in «annos», en in «trecentos» al v. 1.

Trascrivemmo dalla lapide:

DVM QVADRAGINTA NOVE<sup>m</sup> DARET ANNOS MILLA TRECENTOS  
UIRGINIS A PARTV IAM LVX TRICESIMA MAI  
SESSEA PROGENIES CELEBER PARMERIVS ACTIS  
SCALIGERVS STVDIOSVS HERIS DVM SPIRITVS ASTRIS  
INVEHITVR DVM FAMA MANET DEDIT OSSA SEPVLCRIS

4

MON S. D. BORTOLAN, *Podestà e giudici in Vicenza, 1311-1404*, Vicenza, 1887, pp. 22-23, registra «Palmerius de Sesso» quale podestà di Vicenza negli

anni 1341-42. Un cenno biografico se ne può leggere presso S. RUMOR, *Il blasone vicentino*, in *Misc. di storia Veneta*, ser. II, V, 174.

## XLV.

Sec. XIV (metà).

### *Da una profezia di frate Giovanni predicatore.*

Questa lunga e ben nota composizione, che comincia: « O pellegrina Italia... », è comunemente attribuita a Fazio degli Uberti, dacchè FRANCESCO TRUCCHI l'ascrisse a questo autore nella sua scorretta edizione *Serventese nazionale ed altre poesie liriche inedite di Fazio degli Uberti* (Firenze, Benelli, 1841). Il titolo pomposo di *Serventese nazionale* e l'attribuzione all'Uberti conservò, ristampata con miglior cura, nelle *Poesie italiane inedite di dugento autori toscani*, raccolte dal TRUCCHI medesimo (Prato, Guasti, 1846, II, 82); sulla fede del quale, all'Uberti l'ascrisse ancora G. CARDUCCI in *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* (Firenze, Barbèra, 1862, p. 318). Ma che sia di Fazio non si può sostenere dopo le acute argomentazioni in contrario di R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti* (Firenze, Sansoni, 1883). Egli dimostrò in primo luogo (p. CCXL sg.) non esser verosimile che quell'acceso ghibellino scrivesse versi come questi, fieramente contrari ai voti, alle speranze, alle memorie del suo partito, e per buona parte composti in odio della casa Visconti, verso la quale l'Uberti fu invece sempre parziale; assodò inoltre (pp. CCCI-VI) che tra i manoscritti contenenti questa profezia, in forma di frottola, non uno l'attribuisce a Fazio. Se non la danno anonima, la dicono di « frate Giovanni » predicatore e theologo », nome oscuro ma non immaginario, anzi ricorrente altre volte in codici trecentisti, in testa a composizioni d'indole analoga alla presente, morali, religiose, profetiche. Allo stato attuale della questione, stimiamo dunque opportuno inscrivere col nome di frà Giovanni i pochi versi, che citiamo secondo il RENIER (op. cit. p. 198), e che sono i 149-156 dell'intero componimento.

. . . . .

Alla Scala convene

Di quel ched ella tene

Lasciar de' quattro i trene e quel non fermo;

Entrato ci è il vermo.

4

E per lo fermo quelli di Gonzaga

Parmigiani e Carrara

E quelli di Ferrara

Andranno insieme in bara . . . . .

8

## XLVI.

1350.

*Epitalamio per le nozze di Beatrice della Scala  
con Bernabò Visconti.*

Conservasi a c. 9 del codice Laurenziano plut. LIII, 35, autografo di Francesco Petrarca, e non è punto inverosimile che sia opera del grande poeta, del quale si conoscono i rapporti d'amicizia e di devozione verso i Visconti e segnatamente verso l'arcivescovo Giovanni, sotto la cui signoria le nozze di Bernabò con Beatrice Scaligera furono celebrate (27 ottobre 1350). Al Petrarca l'attribuisce senza esitazione ATTILIO HORTIS nei suoi *Scritti inediti di F. P.* (Trieste, tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1874) pubblicandolo a p. 54 sg. Noi dobbiamo alla cortese amicizia del prof. F. Flamini un'accuratissima collazione sul manoscritto, in alcuni tratti assai deperito.

Sulle nozze e sul nome di Beatrice della Scala cf. C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, I, 35 e 270.

Astrictura duas stabili compagine gentes

Et fid[o i]uveni vi[r]g[o] futura soli,

In Ligurum terras, Liguri modo pacta marito,

Tendit Scaligerum clara puella genus.

4

Huc coeunt procures, coeunt simul agmina m[atrum]

Et matrona potens, virgineique chori.

Munera dant procures, dant munera ditia matres:

Fervet in obsequium mixta caterva suum.

8

Tu, mea Calliope, quid in isto tempore tante

Leticie dignum connubiale feres?

Non nisi carmen habes; fer carmen, queso, puellè;

Dic genus et patriam, mentis et oris opes.

12

Que prius incessit nostras regina per urbes

Clarior? et celebri carmine digna magis?

2. A Et fid...uueni...ug...futura La lezione virgo, proposta dall' Hortis, rimane incerta e non appaga pienamente. Sia per le ragioni della metrica, sia per quelle del senso, soli pare gen. di solum. Ma in tal caso in luogo di virgo si aspetterebbe altra parola meglio consona al contesto. 5. A agmina m... La pagina del ms. era in origine piegata longitudinalmente in due e la m dell' ultima parola cade giusto sulla piegatura. Lo scrittore del carme, visto che più sotto si ripeteva spesso un caso simile, svolse la piegatura e la sorpassò in seguito, ove faceva del caso. Qui non integrò matrum, che l' Hortis propone sul confronto col v. 7.

|                                                                                                   |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Que prius in gemmis, in vestibus ivit et auro<br>Ditior? et dotis splendidiora ferens?            | 16 |
| Aut que, nobilium tanta comitante caterva,<br>Pompiferi plures traxit honoris opes?               |    |
| Hinc Extensis adest, fatie venerandus herili,<br>Marchio, cum primis quos prior ipse tulit.       | 20 |
| Hinc Anthenoree primus qui presidet urbi <sup>(1)</sup><br>Arbiter et populis iura dat Euganeis.  |    |
| At dominus Ligurum, protectus colla capillis,<br>It prior, idriferis associatus heris.            | 24 |
| Assistunt, procunt proceres, proceresque sequuntur,<br>Quos excivit himen connubique faces.       |    |
| Stemata si queras et que sit origo puelle,<br>Hanc satis insignis nobilitavit apex:               | 28 |
| Egregiis trabeatus avis, se iactat in una<br>Mixtio Scaligere Carrigereque domus <sup>(2)</sup> . |    |
| Et si prisca retro stirpis repetatur origo,<br>Polidamanteos dat sibi mater avos.                 | 32 |
| Ex genitore trahit, celebris primordia gentis,<br>Nomina clara ducum, magnificosque Canes.        |    |
| Urbs que lota tuis, Athesis, spumantibus undis,<br>Te prius abductis cogit abire iugis,           | 36 |
| Urbs fecunda bonis, et opimis fertilis agris,<br>Ipsa Beatricem terra beata tulit.                |    |
| Hanc et forma beat, beat hanc et gratia morum,<br>Mos animum ditat, ridet in ore decor.           | 40 |
| Dulce micant oculi, crinis micat emulus auri,<br>Nubit purpureis candor in ore rosis.             |    |
| Omnis in egregio se iusta lege coaptat<br>Corpore pars et habet quicquid habere decet.            | 44 |
| Matris ad exemplar cum sit formata puella,<br>Quod pia, quod mitis, quod sit honesta liquet.      |    |

42. *A purpereis*

(1) S'allude a Francesco il Vecchio di Carrara, signore di Padova.

(2) Era infatti figliuola di Taddea da Carrara.

|                                                      |    |
|------------------------------------------------------|----|
| Ergo Beatricis virgo Mastinica nomen                 |    |
| Nacta fuit merito, quam decus omne beat.             | 48 |
| O quanto Ligurum te complectentur honore             |    |
| Oppida, felicem te loca cuncta canent!               |    |
| Certior hec scribat alius, mea penna notavit         |    |
| Que sibi Calliope cognitiora dedit.                  | 52 |
| Is, et eas felix, o virgo beata, Beatrix,            |    |
| Et patris et cari sis liga firma viri.               |    |
| Nubila discedant, faveat clementia celi:             |    |
| Lenia ni spirent, flamina nulla sonent.              | 56 |
| Sis in eundo valens, et sospes menia visas           |    |
| Que vocat ex medio tergore lana <sup>(1)</sup> suis; |    |
| Letaque plausibus, ... bi ... duc cum coniuge tedas. |    |
| Vos Ligusta pari nectat amore Venus                  | 60 |
| Vos . . . . . ul . . . s soceris afferte nepotes     |    |
| . . . . . sob . . . . . avos.                        |    |

## XLVII.

1350 circa.

*Da una profezia d'incerto autore.*

A Dal manoscritto della biblioteca Nazionale di Napoli V, H, 274 (sec. XV) descritto da A. MIOLA, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della bibl. Nazionale di Napoli* (Propugnatore, 1878, p. 94) pubblicò questa profezia E. FILIPPINI in un opuscolo nuziale: *La Prophetia fratris Mucii de Perusio estratta da un cod. Napoletano del sec. XV*, Fabriano,

59. A pla...sibus Dopo questa parola vi ha un segno, residuo di una lettera o gruppo di lettere, ma non certo di una t Appresso, qualche altra traccia di lettere, da cui non si riuscì a ricavare alcun senso. G. L. Passerini, che di recente cortesemente rivide i passi dubbi, lesse: Letaque plausibus tibi duc cum coniuge tedas L'inizio è sbagliato. Se non fosse troppo ardita la congettura, si potrebbe proporre: Letaque plaudentes ibi d- 61. Non è del tutto chiara la l nel gruppo isolato. Forse sono tre asticelle, in forma di m Il Passerini lesse: Vos... tul...s soceris af- Se in luogo di tul- si potesse leggere dul- potrebbe porsi: Vos [claris] dul[ces] soc- 62. Si parla di soboles degna degli illustri avi, ma ogni tentativo di restituzione riesce impossibile.

(1) «ex medio tergore lana» = «Mediolanum». Cf. FERRETO, *Carm. in Canem*, lib. IV, v. 460: «... iam Ticinum Medieque ingentia Lane», che ricorda STEFANARDO DA VIMERCATE, *In civitatem Mediolani* (ap. MURATORI, *Rer. It. Script.* IX, 65 sg. v. 16 sg.): «Lanea sus Medio». Similmente VIRGILIO, *Aen.* VI, 766: «unde genus Longa nostrum dominabitur Alba».

tip. Gentile, 1892. L'editore sostiene (p. 9 sg.) che qui non si tratta d'un frate, ma del ben noto « ser » o « messer Muzio da Perugia », del quale si hanno due sonetti indirizzati al Petrarca, e che si trova soprannominato « da Stramazzo » o « da Strammoggia ». Egli l'attribuisce al 1350 circa, per ragioni intrinseche ed estrinseche. Le prime sono da cercarsi nelle strofe 2 e 4, nelle quali, accennando al periodo 1376-80, se ne parla come di tempi futuri, mentre si ricorda re Roberto di Napoli come defunto, e da non molto.

B Le estrinseche si hanno nel ms. Vaticano 4872, cc. 112-14 (sec. XVI), che contiene questa stessa profezia con la didascalia: *Prophetia fratris Iacoponis*, edita in .MCCCL. Dal ms. Vaticano la riprodusse A. D'ANCONA nelle edizioni 1884 e 1891 del saggio su frà Iacopone, inserito nei suoi *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli* (2ª ediz. Milano, Treves, 1891, pp. 95-101); osservando che non può essere stata scritta da Iacopone da Todi, morto nel 1309, e congetturando che « probabilmente un fraticello... per darle « maggior autorità si giovò della fama, tuttavia superstita fra le plebi, di Iacopone »; op. cit. p. 85, nota.

C Manoscritto della biblioteca Universitaria di Bologna 2845 (perg., secolo XV), c. 388, con la didascalia: *Prophetia fratris Stupe pulcherima*.

Le due strofe in forma di serventese, che riguardano gli Scaligeri, si riproducono secondo A, con le varie lezioni degli altri manoscritti:

(Et) tu, della Scala, convènte fugire  
 L'aspera morte de' crudel(e) martiri,  
 Et alla fine te conven(e) morire      Con toy seguaci:      4

Chè dir(e) non te va(le)rà: facciamo pace!  
 Poy che lu foco è acceso alla fornace,  
 Per mitter dentro onne lupo rapace      Che ha rapito.      8

## XLVIII.

Sec. XIV metà.

*Da una frottola anonima.*

Una frottola di carattere letterario nel 1846 pubblicò F. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, II, 16-19, premettendovi un' introduzione (ivi, p. 15), in cui dice di averla desunta dal cod. Vaticano 4620, ch'egli dà come

1. *B* O dalla scala ti conuien    *C* O dala scalla . a ti conuiem    *BC* soffrire    2. *BC*  
 Laspra vendetta del crudel martire    3. *C* ala fine    *B* te conuien    *C* te couerai    4. *B*  
 Cum tuoi    *C* etanco i toi s.    5. *B* Non te varra dire io vo far p-    *C* Non te giouara adire  
 io uoglio p-    6. *B* perche e acceso el foco nella f-    *C* Perche za e apreso il fuocho inla f-  
 7. *B* Per uoler vendicare lupo rapace    *C* meter - ogni    8. *B* Chi hai carpito    *C* Che a carpito

copia del *Libro Reale* del Bembo, « in alcune pagine di un altro carattere, ag-  
« giunte in principio del codice ». Il carattere sarebbe forse quello del Bembo.  
Ma il codice 4620 non contiene nè questa, nè altra poesia.

M. VATTASSO (*Una miscellanea di rime volgari*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXIX, 39, nota 2) identificò la fonte del Trucchi col cod. Vatic. 4823. Già A. D'ANCONA e D. COMPARETTI (*Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. Vatic. 3793*, Bologna, Romagnoli, I [1873], p. xvi) avevano avvertito che il cod. Vatic. 4823 era quella copia, che dal Trucchi era stata erroneamente citata, ed E. Monaci (ivi, in nota, p. xxiii), in una notizia comunicata al D'Ancona e al Comparetti, attribuisce la copia ad A. Colocci.

Il ms. 4823 è un cartaceo, di mm. 298/215, di carte quattrocensettantasette, secondo la descrizione che ce ne fece gentilmente il Vattasso. Sul dorso della legatura sono impressi gli stemmi di Pio VI e di F. X. de Zelada, cardinale bibliotecario. Le carte 1-24 e dodici carte inserite fra la c. 26 e la 27 sono d'altra mano, ma non del Bembo. Le carte 1-26 hanno quasi tutte una doppia numerazione, di cui una cancellata. Probabilmente esse appartenevano prima ad un altro codice. Ecco le due numerazioni: 1=13 (?); 2=87; 3; 4=89; 5=90; 6=81; 7=82; 8-21=83-96; 22; 23=98; 24; 25=100. Alla c. 1 precedono due carte non numerate. Le carte inserite fra la c. 26 e la 27 contengono l'indice alfabetico delle poesie contenute nel codice; esso è scritto da due mani diverse.

La frottola poi viene dal Trucchi attribuita all'età di Enrico VII, per il motivo, che vi si fa menzione di « Cane dalla Scala »; ma in realtà non è detto che costui sia propriamente Cangrande I, od altro principe di quella famiglia. Sicchè non si vede necessità di far risalire tant'alto l'età della poesia, la quale anzi si potrebbe meglio ascrivere alla metà del secolo XIV incirca, quand'erano ormai potenti i Visconti. A questi allude nel v. « Il Leone a Biscione A Grifon « si avviluppa ».

I cenni storici, contenuti nella frottola, sono scarsi assai e di significato oscuro. Sarà sufficiente riprodurre qui quello soltanto che c'interessa, e farlo secondo la revisione del manoscritto dovuta al Vattasso.

La frottola leggesi da c. 19 A a c. 20 A. Ciò che ci riguarda sta alla c. 19 B, col. b, ed è:

Et Chane de la Scala lavora socto acqua.

#### XLIX.

1351.

#### *Epigramma sepolcrale di Mastino II.*

A Nel cimitero Scaligero presso la chiesa di S. Maria della Scala, in Verona, s'erge l'arca di Mastino II. La iscrizione si legge sul fregio del cornicione del piano che sostiene il sarcofago del principe, in lettere gotiche molto eleganti,

di grandi dimensioni: esse furono ottenute coll'abbassamento del fondo del fregio. Sopra due delle quattro colonne che sostengono il piano ora accennato, vennero, nel secolo xiv, di mano abbastanza rozza, disegnati due ovali, ciascuno dei quali racchiude altre lettere gotiche, d'incerto significato. Fatta eccezione per gli ovali, la parte scritta è conservatissima. Scarso valore per la fissazione del testo presentano quindi, per la maggior parte, le edizioni. Ricorderemo anzitutto quelle poche che presentano qualche reale interesse per ragioni varie.

B Nel ms. della *Historia* di FERRETO DE FERRETI (bibl. Comunale di Vicenza, *Libri Gonzati*, 21. 10. 10), scritto di mano di Daniele de' Ferreti, verso il 1440, accanto ai due epigrammi funebri per Cangrande I (1329), e della stessa mano cui i medesimi sono dovuti, leggesi anche il carme presente, preceduto dalla didascalia: «*Epitaphium magnifici et potentis domini «domini Mastini de la Scala per antedictum magistrum Rai[naldum]»*» (cf. C. CIPOLLA e A. MANNO, *Indici sistematici di due cronache Muratoriane*, p. xviii, in *Miscell. di stor. ital.* XXIII; G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica*, in *Atti d. Istit. Veneto*, LVIII, 2, 262). Questa notizia c'istruisce adunque sull'autore dell'epigramma, che sarà da attribuirsi a Rinaldo da Villafranca.

C Facsimile dell'iscrizione metrica e degli ovali, presso LITTA, *Fam. cel. ital.* Scaligeri.

D A. MEYER, *Lombardische Denkmäler des 14. Jahrhunderts*, Stuttgart, 1893, p. 83, riferisce in facsimile e illustra i due ovali.

Citeremo qui alcune fra le altre edizioni: B. PAGLIARINI, *Croniche di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 114; PANVINIO, *Antiquitates Veronenses*, p. 169; SARAINA, *Le historie e fatti de Veronesi*, cc. 35B-36 (in versione italiana, che principia «De la gente Scaligera già fui»); SCHRADER, *Monum. Italiae*, c. 330A; DALLA CORTE, op. cit. 1<sup>a</sup> ed. II, 116 (in ital.); UGHELLI, *Italia sacra*, 1<sup>a</sup> ed. V, 870-71; 2<sup>a</sup> ed. V, 873-74; BIANCOLINI, op. cit. II, 423; VIII, 306.

Trascrivemmo dalla lapide; avvertiamo che sono frequenti le lettere legate, così p. e. al in «Scaliger», el in «celebriq.» &c.

[Sul primo lato:]

✠ SCALIGERA DE GENTE FVI CELEBRIQVE FEREBAR  
NOMINE MASTINVS CLARAS DOMINABAR IN VRBES

[Sul secondo lato:]

ME DOMINVM VERONA SVUM ME BRIXIA VIDIT  
PARMAQVE CUM LUCA CUM FELTRO MARCHIA TOTA

[Sul terzo lato:]

IVRA DABAM POPVLIS EQVO LIBRAMINE NOSTRIS.  
OMIBVS ET FIDEI XPÏ SINE SORDE SEQVTOR

[Sul quarto lato:]

OCUBVI PRIMO POST ANNOS MILLE TRECENTOS.  
 ¶ DECIES QVINQVE LVX IBAT TERCIA IVNII

I due ovali vanno letti così :

|                |             |
|----------------|-------------|
| UR             | UN          |
| AN    I    SD' | PERIS    D' |
| P              | Ω           |

La Ω ha l'asta centrale tagliata a modo di †; oltre a ciò la stessa asta legasi con una S, che rimane inclusa nella Ω.

Il Meyer ribatte l'opinione di G. M. Rossi (*Guida di Verona*, Verona, 1854, p. 197) che dal secondo di questi due ovali deduceva essere stato autore del monumento certo Perino di Milano. L'opinione risale al BIANCOLINI (op. cit. VIII, 306), il quale legge rispettivamente nei due ovali «urnam sibi po-«suit» e «Perinus de Mediolano». Queste letture per verità sono insostenibili. Probabilmente i due ovali furono aggiunti posteriormente, e non si riferiscono affatto alla costruzione del monumento.

L.

1352 circa.

*Dal Dittamondo di Fazio degli Uberti*  
 (Lib. III, cap. 3).

A Edizione milanese di Giov. Silvestri, 1826, pp. 208-310.

B Testo che dei capp. 1-XI del lib. III del *Dittamondo* offre G. SERCAMBI nella parte I delle sue *Croniche* (ed. SALVATORE BONGI, Roma-Lucca, 1892, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Ist. Stor. Ital. II, 83-117).

Noi ci partimmo da quelle contrade,  
 Per Vicenza veder, che il Bacchiglione  
 Bagna d'intorno e ne fende le strade...  
 Dal Cane ingenerato e dal Mastino  
 Questa cittade un guida e governa,  
 Secondo ch'io intesi nel cammino.

1. B per di quelle    2. B Per Cimbria trovare, che 'l Bacchiglione    3. B e per mezzo le strade    4. B Questa città si guida e governa    A in nota: « Il cod. Antaldi legge questo e il seguente verso così: Questa città si guida e si governa    Gloria e speranza del sangue latino »    5. B io lo 'ntesi

Indi passammo alla città di Berna,  
 A cui Brenno diè 'l nome, e molto è grande, 8  
 E qui fa 'l Can l'estate e qui s'inverna.  
 Giù di vër Trento l'Adige si spande,  
 Che vien per la città bello a vedere,  
 E Campo Marcio abbraccia e le sue lande. 12  
 Nuovo mi fu, di ch'io presi piacere,  
 Trovar nel Sol del Cancro in sulle some  
 Vender il ghiaccio a chi ne vuole avere.  
 Vidi l'Arena, ch'è in forma come 16  
 A Roma il Colosseo, abbenchè quivi  
 Diatrìco ne porta fama e nome.  
 Vidi Peschiera e 'l suo bel lago e i rivi,  
 Che sopra ogn'altro d'Italia si loda 20  
 Per lo buon sito e i carpion, che son ivi.

Poichè il *Dittamondo*, cominciato poco dopo il 1348, «fu condotto innanzi  
 «a più riprese e fu composto la maggior parte negli anni 1350-52, ritoccato  
 «nel 1353 e nel 1358» (cf. VOLPI, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1899, p. 181),  
 l'allusione contenuta nei vv. 5-6 ad «uno, generato dal Cane e dal Mastino»,  
 si spiegherà pensando a Cangrande II (nipote del «Cane» per eccellenza e  
 figlio di Mastino), fatto signore di Verona nel 1351. Quanto al Diatrìco e  
 alla relativa leggenda, ricordata nei vv. 16-18, cf. *Per la leggenda di re Teo-*  
*derico in Verona* nel volume di C. CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e de' suoi con-*  
*quistatori nel medio evo più antico* (Bologna, Zanichelli, 1895). L'autore vi  
 raccolse testimonianze sulla vitalità d'una serie di leggende riguardanti Teo-  
 derico, anche parecchi secoli dopo la morte di lui. Tra esse, notevole è ap-  
 punto quella che fece Teoderico edificatore dell'anfiteatro romano od Arena,  
 raccolta anche da Fazio, del quale il Cipolla cita la presente terzina (p. 648),  
 riveduta su buon numero di codici. Ne apparisce che Fazio conservò nella sua  
 piena freschezza il nome tedesco di Teoderico («Diatrìco» o «Diatricco»),  
 quale appunto la leggenda lo aveva tramandato.

Nel medesimo *Dittamondo*, lib. II, cap. 30 (p. 192 di A; il passo manca  
 in B), Roma, narrando a Fazio i casi di Enrico VII e della sua morte a Buon-

7. A Verna    8. B è molto grande    10. B Adicie    11. A grande a vedere    B ciptà,  
 bello è a vedere    12. B e le suoi    13. B di che mi    14. B sole del cancro su le    15. B  
 a chi volesse avere    17. B Chulizeo, e ben che    18. A Driatico    B Diatrìcho    19. B e 'l  
 suo lago e' rivi    20. B sopr' ungn' altro    21. B e' charpion

convento, accenna alla condotta dei Ghibellini italiani nei secoli susseguenti e dice tra l'altre cose che l'aquila

*Similmente si trovò soccorsa  
Dal Cane e dal Mastin contro ogni avverso,  
Or con la spada ed ora con la borsa.*

## LI.

1353.

*Epigramma per la deposizione delle reliquie di sant'Agata.*

Nella chiesa cattedrale di Verona, la cappella che si trova a destra (per chi guarda) dell'altar maggiore è occupata da un ricco altare del xiv secolo. Contiene la tomba di sant'Agata, con una iscrizione in caratteri gotici, corrente sulle due faccie laterali e sulla fronte della medesima. L'iscrizione fu pubblicata dal BIANCOLINI, *Chiese*, I, 147.

Trascrivemmo dalla lapide. Il segno | indica il mutarsi della faccia su cui l'iscrizione è incisa. Perciò il primo tratto è sulla faccia di sinistra, il secondo sulla faccia centrale, e il terzo sulla faccia di destra.

✠ VIRGINIS HIC AGATHE SVNT OS|SA REPOSTA BEATE.:.  
PRESVLE SCALIGERA SVB PETRO STIRPE REP[ER]TA.:.  
PER QVEM STRVCTA SACRE SVRGVNT HIC SAXA FAVILLE.:.  
MILLE TRECENT|ENIS SVB QVINQVAGINTA TRIBV'SQUE.:.

## LII.

1354.

*Epigramma per la vittoria di Cangrande II  
contro Fregnano della Scala.*

La chiesetta di S. Maria della Vittoria presso alla porta della Vittoria, in Verona, è adesso ridotta a caserma. La facciata conserva poche tracce d'architettura gotica, che può risalire benissimo al xiv secolo. Essa portava in antico una iscrizione che ci è nota soltanto da copie.

B. G. DELLA CORTE, *Delle historie di Verona*, 1<sup>a</sup> ed. II, 132; ed. Venezia 1744, II, 231. Premette la notizia storica che Cangrande II, dopo aver riportata vittoria (1354) sopra il ribelle Fregnano della Scala, costruì la chiesa di S. Maria della Vittoria. Vi fece dipingere le immagini della Madonna e di san Giorgio «e sotto quelle l'insegna della sua famiglia, con questi versi che «da persone che veduti e letti gli hanno, mi sono stati detti».

C. A. TORRESANI, *Scalarum principum generalis tabella*, ms. del sec. XVII della biblioteca Marciana (cf. VALENTINELLI, *Biblioth. ad S. Marci Venet.* VI, 263-64), c. 19, con una sommaria notizia storica sull'origine della chiesetta, ch'egli assevera dedicata alla Vergine e a san Giorgio.

D. Fra le carte di Bartolomeo Campagnola, erudito veronese del sec. XVIII, che nel 1858 don Antonio Della Valle donò a mons. G. B. Giuliani, e che questi più tardi regalò alla biblioteca Capitolare di Verona, trovasi un fascicolo, nel quale, insieme con due cronache ed altre annotazioni di storia veronese, leggonsi (c. 2A) di mano del Campagnola i versi della nostra iscrizione, colla nota: «versus isti erant super porta ecclesiae... quae de praesenti dicitur «a Victoria...». È evidente che il Campagnola con ciò non altro faceva che ricopiare un'antica annotazione.

Scaliger amissam Canis hanc intravit in urbem  
Hanc et ob id pulcram condidit ecclesiam.

### LIII.

1354.

*Dal carme di Pulice da Custozza in onore di Giovanni di Boemia.*

P, cc. 67A-68A; P<sup>1</sup>, cc. 46A-47B; P<sup>2</sup>, c. 46A-B; P<sup>3</sup>, cc. 54B-55B; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, cc. 66B-67B; P<sup>6</sup>, cc. 51B-53A; P<sup>7</sup>, cc. 67A-68B; P<sup>8</sup>, cc. 40B-41A; P<sup>a</sup>, cc. 49A-50A; P<sup>b</sup>, cc. 117B-119A; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, pp. 163-66; ediz. 1663, pp. 111-112.

Estratto. Il carme è preceduto nel testo latino da queste parole: «De «eius quidem adventu [si allude a Carlo IV] Pulex noster poeta Vicentinus et «suo quidem tempore clarissimus et litteratissimus hos edidit versus».

|                                                                |    |
|----------------------------------------------------------------|----|
| Augustus Cesar, qui longis horrida bellis                      |    |
| Secula pacificis reparabit legibus, hic est,                   | 68 |
| Aurea sub cuius renovabitur etas,                              |    |
| Hunc saltem, hunc operi deditum succedere tanto                |    |
| Ne prohibe, divumque cave stata fata morari.                   |    |
| Sed celer hic invadat iter, Scalamque fidelem                  | 72 |
| Agnoscat, cuius ipse gradu consurget in altum                  |    |
| Imperiumque patris <sup>(1)</sup> vindex sibi conterat hostes. |    |

1. C Turpiter amissam 2. C D Hanc ob id BC pulcram D...

70. P P<sup>4</sup> P<sup>9</sup> P<sup>a</sup> P<sup>b</sup> debitum P<sup>3</sup> debitam Gli altri deditum

(1) Giovanni di Boemia padre di Carlo IV.

Hanc amet et stabili iunctam sibi federe firmet,  
 Et mala tot passa scelerum fortissimus ultor 76  
 Vindicet et se se lesum putet. heu, quibus illa  
 Infandis agitata dolis Thebana per orbem  
 Fabula fraternae fraudis cantata residat  
 Criminibus suppressa novis<sup>(1)</sup>, nec lingua referre, 80  
 Scribere nec calamus patitur; nam tempora nostre  
 Moribus etatis maculant corrupta nependis.  
 Illa sed iniurie penam solatia tante  
 Expectent. at Scala potens sublimior unquam 84  
 Quam fuerit, surgetque suo sub Cesare maior.

L'augurio che Carlo IV faccia risorgere più splendido che mai il fulgore della Scala, deturpata dalle discordie fraterne, colloca questo carme al 1354, l'anno della rivolta di Fregnano, e l'anno pur anco in cui Carlo IV calò in Italia per ricevere la corona ferrea a Milano. Non vediamo adunque come si possa accettare l'opinione del Pagliarini che a questo carme assegna l'anno 1347; ma, ben si sa, il Pagliarini non è sempre esatto nelle sue congetture cronologiche.

L'autore del carme è Conforto Pulice da Custozza, noto cronista vicentino della seconda metà del xiv secolo. Sul suo conto poche notizie biografiche raccolse il CALVI, *Scrittori Vicentini*, I, 200 sgg.

## LIV.

1354.

*La prima messa del vescovo Pietro II della Scala.*

A I volume degli atti del notaio Stefano Gardesano, riguardante l'anno 1338, era coperto da una pergamena su cui stava scritto il testo, che ne trascrissero nel secolo xviii Bartolomeo Campagnola e Gian Giacomo Dionisi. Attualmente i protocolli del Gardesano esistono ancora nell'archivio, annesso alla biblioteca Capitolare di Verona. Ma la pergamena accennata non vi si trova più.

B Scheda di Bartolomeo Campagnola, fra le sue carte raccolte nella busta DCCCCXXXIX, custodita nella ricordata biblioteca Capitolare di Verona.

75. Tutti i mss. hanno *vinciam o vitam*; solo *P<sup>1</sup>*, forse per congettura, ha *iunctam*  
 77. *P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>3</sup> P<sup>5</sup> P<sup>7</sup> P<sup>8</sup> P<sup>a</sup>* *lesum* *P<sup>14</sup> P<sup>6</sup> P<sup>9</sup> P<sup>10</sup> P<sup>b</sup>* *letum*

(1) È evidente l'allusione alla rivolta di Fregnano, che fece dimenticare il delitto di Tebe, cantato dai poeti.

Il testo vi è preceduto dalle parole: « Ex libro instrumentorum Stefani Gar-  
« dexani scribae Capitularis Veronensis ».

C Nella raccolta di documenti capitolari, messa insieme dal can. Giuseppe Muselli, nel sec. XVIII, conservata pure nella medesima biblioteca, all'a. 1338, si legge il nostro testo, cui precedono le parole: « Ex cod. diplom. « ms. march. canonici Dionysii qui hanc notam allegat, sic: " ex pagina quae « totum volumen cooperit foris inscripta Instrumenta et iura canonico-  
« rum &c. actorum Stephani Gramatici, in Ps. C. 53, n. 2. Vide « ibi sub anno 1338 " ».

Che si tratti di versi o di prosa non è facile dire. Qualche armonia sembra sentirsi.

|                                                          |    |
|----------------------------------------------------------|----|
| Mille Christi trecentenis .l. currentibus annis,         |    |
| adiunctis quatuor, septima concurrente indictione,       |    |
| Petrus enim Scaliger, pater venerabilis, Veronensis      |    |
| episcopus civitatis, pastorque, in spiritualibus rector, | 4  |
| memorie recolende secundi Veronensis Schaligeri          |    |
| Canis Mastini filius naturalis,                          |    |
| Primam enim suam missam dixit et celebravit              |    |
| octobris et die dominico quinto concurrente              | 8  |
| maximo et honore tunc et offersione                      |    |
| cereis et argenteis ac aureatis                          |    |
| bonis et rebus multis eidem traditis et offertis.        |    |
| De Mediolano Iohannes archiepiscopus Vicecomes           | 12 |
| eo namque die suam mortem arripuit in extremis,          |    |
| qui non diu ante Mediolanensis extiterat dominus         |    |
| fuerat ac frater quo Luchini domini de Mediolano         |    |
| era . . . nte tempore mortem semilt . . .                | 16 |
| . . . . . corpore . . . . .                              |    |
| . . . . .                                                |    |
| . . . . .                                                |    |

Sopra Pietro II Scaligero veggasi BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, III, 108; *Dei vescovi e governatori di Verona, dissertazioni due*, Verona, 1757, pp. 50-51. Quando cadde la signoria Scaligera (1387), Pietro, che da trentasette anni reggeva la sede episcopale veronese, fu trasferito, per volontà di

1. C trecentis quinquaginta 2. C currente 5. C Scaligeri 6. B Canis C .....  
11. C offersis L'una lezione vale l'altra, e qualunque si preferisca, rimane sempre pro-  
vata la rozzezza dello scrittore. 12-19. Queste righe mancano in B.

Gian Galeazzo Visconti, alla sede di Lodi (cf. C. CIPOLLA, *Pietro della Scala vescovo di Lodi*, in *Briciole di storia Scaligera*, ser. IV, p. 15 sgg.). Da Lodi fu cacciato, pure per ordine di Gian Galeazzo, nel 1390, come impariamo da un documento edito da G. AGNELLI, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi*, in *Arch. stor. Lomb.* a. 1901, II, 291-92.

Il p. CORRADO EUBEL (*Hierarchia catholica*, p. 554) citando un documento di Clemente VI (a. IX [1. 204], ep. 20), determina al 13 ottobre 1350 la elezione di « Petrus natus Mastini della Scala militis, canonicus Veronensis, « clericus ». Chierico al momento della elezione al vescovado, celebrò adunque la sua prima messa solo il 5 ottobre 1354.

Mori, secondo che si ritiene, a Mantova, nel 1393.

Qui (rr. 8 e 12) la morte di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano è fissata al 5 ottobre. Questa è la data giusta, nonostante qualche discordia nelle testimonianze. Veggasi infatti A. SORBELLI, *La data precisa della morte di Giovanni Visconti*, in *Antologia Veneta*, 1901, II, 382 sgg. e del medesimo *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1901, nota al fine.

## LV.

1357.

### *Epigramma a ricordo della costruzione della chiesa di S. Agostino presso Vicenza.*

Quasi isolata, a pochi chilometri a SO di Vicenza, fuori di porta Castello, si innalza la chiesa di S. Agostino, che visitammo nell'ottobre 1889. È in cotto, e internamente porta varie traccie di affreschi. Altri stanno senza dubbio sotto l'intonaco. Scoperti sono gli affreschi, del secolo XIV, sulle vele dell'abside. Bella e svelta è la cella campanaria, con quattro bifore, che si aprono sulle sue quattro faccie.

L'architrave della porta d'ingresso, in pietra tenera, sostenuto da due modiglioni, reca incisa l'iscrizione. Essa è in caratteri gotici di belle forme, e senza eccessivi ornamenti. Nell'abside, esternamente, si possono ancora riconoscere alcuni residui della chiesa più antica.

L'iscrizione fu inserita da G. B. PAGLIARINI nelle sue *Cronache*, P, c. 10; P<sup>a</sup>, c. 51; P<sup>b</sup>, c. 121 B; P<sup>1</sup>, c. 48 B; P<sup>2</sup>, c. 47 B; P<sup>3</sup>, c. 57; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 69 A-B; P<sup>6</sup>, c. 144; P<sup>7</sup>, c. 70 B; P<sup>8</sup>, c. 42; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, cc. 169-70; P<sup>11</sup>, cc. 70 B-71; ediz. 1663, pp. 115-16. Nelle copie P<sup>7</sup>, P<sup>9</sup>, P<sup>10</sup>, ediz. 1663 penetrò al v. 10 lo strano errore: « consensu genti ».

L'iscrizione stessa, compresa la parte in prosa, fu stampata, ma non del tutto esattamente, dal FACCIOLO, *Museum lapidarium Vicentinum*, II, 77. GIOV. DA SCHIO, *I Cimbri primi e secondi*, Venezia, 1863, pp. 39-40, ne diede la parte

metrica, in generale esattamente, ma colla punteggiatura talvolta inesatta, e al v. 10 scrivendo «sensu» per «censu»; attribuisce il documento al 1317.

Si riferisce l'iscrizione senza sciogliere le abbreviazioni, data la speciale

✠ M̄. ĆĆĆ. XXII. INDIC̄. V̄. INCEPTVM FVIT HOC OPVS. ET EXPLET  
 QVE IACOBVS TEMPLI DEDIT ¶ FVNDAMINA SAXIS ¶ H  
 RELIGIONE NITENS HVMILIS SIMEONIS IMAGO  
 HEC NOVA CEV SVRGENS VETERI DE STIPITE PLANTA  
 BASILICE RECTOR CLAVSTRI PASTOR Q3 THOMEVS  
 CVLTIBVS IMMENSIS AVXIT MIRO Q3 DECORE  
 AVGVSTINE TIBI RENOVANS VENERABILE TEMPLVM  
 SCALIGER IPSE CANIS TRIBVIT CUI GRANDIA DONA  
 ET VERONA SVVM TVLIT ET VINCENCIA MVNVS

✠ .MCCCXXII. indicione .v. inceptum fuit hoc opus . et expletum  
 fuit .MCCCLVII. indicione .x. existente priore religioso viro fratre  
 Thomeo de Vincencia.

Que Iacobus templi dedit his fundamina saxis,  
 Religione nitens, humilis Simeonis imago  
 Hec nova, ceu surgens veteri de stipite planta,  
 Basilice rector, claustrique pastorque Thomeus 4  
 Cultibus immensis auxit miroque decore,  
 Augustine, tibi, renovans venerabile templum;  
 Scaliger ipse Canis tribuit cui grandia dona,  
 Et Verona suum tulit et Vincencia munus 8  
 Sedulus hic Cimbris favit, fratrumque suorum  
 Plausibus, et censu gentis delubra peregit;  
 Sexque patrum celebri statuit nova templa dicari  
 Pontificum turba, sacris depicta figuris. 12  
 Volverat a Christo tunc annos mille trecentos  
 Lustraque dena, simul septem, sol duxit et estus.

Il PAGLIARINI (*Croniche*, Vicenza, 1663, p. 115) fa precedere alla sua edizione di questo epigramma le seguenti parole, con riferimento all'anno 1363: «Negli anni passati frate Giacobino di nazione Vicentino, chiaro per santità «di vita, scientia et buoni costumi, con l' aiuto di Cangrande secondo dalla «Scala edificò il tempio di Sant'Agostino fuori dalle mura della città di Vi-

condizione dell'epigrafe, che ne richiede una riproduzione quanto è possibile rassomigliante all'originale.

Trascrivemmo dalla lapide:

·Ġ·ĠĠ·LVII·INDICIONE·<sup>A</sup>·X·  
 XISTENTE PRIORE RELIGIOSO VIRO FRA  
 RE THOMEO DE VINCENCIA  
 LVS HIC CIMBRIS FAVIT FRATRŪ Q; SVOR/  
 SIBVS ET CENSU GENTIS DELVBRA PEREGIT  
 Q; PATRŪ CELEBRI STATVIT NOVA TĒPLA DICARI  
 IFICVM TVRBA SACRIS DEPICTA FIGVRIS  
 ERAT A XPO TVNC ANNOS·MILLE·TRECENTOS  
 RA Q; DENA SIMVL SEPTĒ SOL DUXIT ET ESTUS

« cenza, di dove in sua laude fu fatto questo epigramma ». In P<sup>11</sup> questa iscrizione sta sotto l'anno 1364. Ma dall'epigramma si ricava che il tempio fu costruito (1322-57) da frà Tommaso da Vicenza, là dove Giacomo, imagine dell'umile Simeone (Simone stilita?), splendente per religione, ne avea poste le fondamenta. Forse a frà Giacomo si dovranno attribuire le vestigia di più antico edificio che abbiamo indicato. Cangrande II, Verona e Vicenza cooperarono, colle loro offerte, alla edificazione del tempio. I vv. 11-12 parlano di affreschi rappresentanti alcuni santi vescovi. Sulle vele dell'abside della chiesa riconoscemmo gli affreschi del secolo XIV, e in essi erano rappresentati tre vescovi, a ciascuno dei quali il pittore pose in mano un cartello. Uno di questi cartelli dice: « S. Augustinus », e l'altro: « S. Ambrosius ». Non identificammo il terzo vescovo.

La parola « ultibus » al v. 5 non può avere qui altro significato, che quello di campo coltivato. Non è fuori di luogo tuttavia l'avvertire che « culture » nell'uso del vecchio dialetto vicentino sono i luoghi coltivati formanti il territorio annesso alla città; cf. F. LAMPERTICO, *Statuti di Vicenza*, p. 292.

## LVI.

1359.

### *Epigramma sepolcrale di Giovanni della Scala.*

A Il sarcofago, già esistente nella chiesa dei Ss. Fermo e Rustico al Ponte, trovandosi da oltre settant'anni nel cimitero Scaligero, esta infisso nella parete esterna della chiesa di S. Maria Antica, colla iscrizione che ne ricorda il trasferimento: « Qui primum in aede S. Firnii ad Pontem | dein extimo absidis parieti infixus in-

« cuerat | huc tandem inter suae gentis tumulos | anno MD·CCCC·XXXI | Ioannis  
« Scaligeri sarcophagus translatus est | Francisco Ferrario practore ». Sull'urna  
giace la statua rappresentante il defunto. La lapide, cui gira attorno una cor-  
nice quadra, sta sotto al sarcofago, i cui modiglioni sono decorati coll'arma Sca-  
ligeri (scala di quattro gradini, sormontata dall' aquila unicipite). L' iscrizione  
è in caratteri gotici regolari e abbastanza eleganti.

I vari testi seguenti servono a fermare la storia del monumento:

B A. TORRESANI, *Scalarum principum generalis tabella* cit. al n. 114:  
« ... in eleganti illo sarcophago, quod situm est in ecclesia Sanctorum Firmi  
« et Rustici ad pontem Navium, ad aram Sancti Brandani ».

C A. TORRESANI, *Monum. Veron.* ms. 1087 della Comunale di Verona (au-  
tografo del sec. XVII), colla ubicazione, per rispetto alla lapide, che fu da noi  
indicata sotto B.

D G. B. BIANCOLINI, *Chiese*, II, 448: « arca, la quale vedesi appesa ancora  
« nella parete del muro accanto alla sacristia, il cui contorno, ch'era intagliato a  
« fogliami all'antica e tutto ritoccato d'oro, perchè minacciava ruina, fu quindi  
« levato nel 1690 o poco dappoi, rimastavi l'arca solamente... ». Colla pa-  
rola « contorno » il Biancolini allude evidentemente all' arco che copriva l'urna.

E G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 265: « sepolcro storiato di  
« belle figure, che sta dietro la chiesa soppressa di S. Fermo e che tra poco si  
« vuol traslocare fra queste arche de' suoi consorti ».

F LITTA, *Fam. celeb. Ital.* Scaligeri, riproduce l'iscrizione in facsimile  
nelle tavole, e ne dà il testo in fine alla genealogia: « Esisteva nella chiesa  
« soppressa di S. Fermo; oggi si vede sull'orlo dell'Adige dietro quella chiesa  
« medesima ». Il Litta esprime il dubbio non forse l'iscrizione spettasse in ori-  
gine ad altra persona da quella sepolta nell'arca cui ora sta unita. La sup-  
posizione è temeraria.

Trascrivemmo dalla lapide:

✠ ORTVS SCALIGERA IACET HIC EX STIRPE IOHANNES  
CVI GENVS ILLVSTRAT ANTHIOCENA DOMVS.

MENTE MANVQVE POTENS SIMVL APTVS AD ARMA TOGAMQVE  
ROBVR MILITIE CONSILIVMQVE DOMI

OCCVBVIT NONO POST ANNOS ·M·C<sup>o</sup>CC·  
AC DECIES QVINQVE LVX IBAT SEPTIMA IVLI

4. La sillaba con di consiliumque è espressa col segno tironiano che somiglia alla  
cifra 9. Nella stessa parola la m è indicata dal segno d' abbreviazione rassomigliante  
alla cifra 3 appoggiata alla u precedente.

## LVII.

1359.

*Epigramma per la morte di Cangrande II.*

Questo inizio di carme è dato dal PAGLIARINI (*Cronache*, P, c. 69B; P<sup>2</sup>, c. 51; Pb, cc. 120B-121A; P<sup>1</sup>, c. 48A-B; P<sup>2</sup>, c. 47A-B; P<sup>3</sup>, cc. 56B-57; P<sup>4</sup>, c. 69; P<sup>6</sup>, c. 144; P<sup>7</sup>, c. 70; P<sup>8</sup>, c. 42; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, cc. 168-9; P<sup>11</sup>, c. 70B; ed. 1663) che lo fa precedere dalle seguenti parole (ed. 1663, pp. 114-15): « Nella morte « di Cangrande furono fatti molti epigrammi, de' quali ottiene il principato « quello, che fece maestro Giovanni Leonico di Porta San Pietro in quel tempo « litteratissimo... ». Il CALVI (ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA) nei suoi *Scrittori di Vicenza* (I, 187-88, Vicenza, 1772) lo riproduce dal Pagliarini, approfittando probabilmente di varie copie di quella cronaca, e migliorandone la lezione con emendamenti congetturali, ma senza essere sicuro d'averne del tutto ristabilito il testo genuino. Distinguiamo con la sigla A le varianti del p. Angiolgabriello. Il compianto B. MORSOLIN (*Atti Istit. Veneto*, ser. VII, I, 953) a proposito di questo carme non cita altre fonti che il Pagliarini.

Cur lubet, o Superi, Latias baulare per urbes  
 Perfidie Catulum? mentito nomine pupum  
 Sternite: non gentis ritu, sed more ferarum  
 Vivit iners Catulus. nec honor, nec iura Deorum, 4  
 Non vigor, haud pietas; nec lex, nec vera virorum  
 Nobilium gravitas; scelus aut petulantia, luxus,  
 Vota ferunt. avido similem colit aula tyranno?  
 Aut Superum faciles patuerunt vocibus aures 8  
 Audiri emeritis. mea Dii iam vota secundant.  
 Diis modo quas possum grates ago, Numina laudo  
 Quod miser et vilis modico revolumine parvus

1. P<sup>b</sup> P<sup>7</sup> P<sup>10</sup> lubent *Gli altri mss.* lubet P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>5</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup> A baulare P<sup>a</sup> bailare (?) *Gli altri* baiulare 2. P<sup>1</sup> A perfidiae P<sup>8</sup> perfidia *Gli altri* perfide Si ha Catullum e Catulum P<sup>11</sup> Cathulum A mentito nomine *Gli altri* mentitaque nomina 3. P<sup>6</sup> gentium A gentis *Gli altri* genio 4. P<sup>9</sup> mens *Gli altri* iners P<sup>6</sup> P<sup>11</sup> A nec honor *Gli altri* honor 5. A rigor *Comunemente* vigor P<sup>2</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup> lux *Gli altri* lex 6. P<sup>1</sup> P<sup>4</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup> pavitas A gravitas *Gli altri* pravitas 7. A avida et similem colit aula tyrannum *Comunemente* avidi similis colit aula tyranni (tir-) 8. A At *Comunemente* Ut P<sup>6</sup> A vocobus P<sup>12</sup> noctibus *Gli altri* votibus 9. P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>5</sup> P<sup>8</sup> P<sup>10</sup> P<sup>11</sup> e meritis A emeritis *Gli altri* et meritis 10. A quam *Comunemente* quas P<sup>7</sup> gratias *Gli altri* grates 11. P<sup>1</sup> P<sup>4</sup> P<sup>5</sup> P<sup>6</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup> Q<sup>10d</sup> *Gli altri* Qui

Concidit in media quondam Canis hic luce grandis<sup>(1)</sup>, 12  
 Qui binis populos cuphis vacuaverat ambos,  
 Huius et in cladem patrie contraxerat omnes  
 Cives. cura fuit miseri quoque summa tyranni  
 Decoluisse bonos homines et amare scelestos. 16  
 et reliqua

## LVIII.

1362-63 (?).

*Canzone allegorica di Francesco Vannozzo.*

È nel ms. LIX della biblioteca del Seminario di Padova, cart. in fol. del secolo XVI, tutto dedicato al Vannozzo, e si legge a cc. 6 v-8. Da questo codice dipende: [ANDREA CORI], *Rime di Fr. Vannozzo da un cod. del sec. XIV*, Padova, tip. del Seminario, 1825 (in 147 esemplari numerati). In quest'opuscolo, ove fu dapprima stampata, la presente canzone ha per titolo: In lode di Cane della Scala, signor di Verona e fu commentata da NICOLÒ TOMMASEO. Nella preparazione del testo si vollero far scomparire le forme dialettali più in vista e, per chiarire certi versi, non si evitarono ritocchi arbitrari. Così al v. 7 l'incomprensibile «timoroso e sovente» diè luogo alla frase «Con piè dubbio e tremante»; ed ai vv. 75-76, per evitare apparenti sconcordanze dovute a tendenze morfologiche e sintattiche dialettali, si stampò: «Ambo, per loro immensa cortesia, Levormi; e l'una per la man mi prese». L'edizione del 1825 fu riprodotta, con lievi ritocchi ortografici, da GIOSUE CARDUCCI a pp. 566-71 delle *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862.

L'edizione nostra è condotta sul citato manoscritto Padovano.

P. BILANCIONI, p. 311.

12. <sup>P<sup>b</sup> P<sup>7</sup> P<sup>8</sup> P<sup>10</sup></sup> Conscindit *Gli altri* Concidit <sup>P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>5</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup></sup> quondam <sup>P<sup>b</sup></sup> quodam  
<sup>P<sup>6</sup> P<sup>9</sup> P<sup>10</sup></sup> ed. 1663 <sup>A</sup> quadam <sup>P<sup>4</sup></sup> quamdam <sup>P<sup>3</sup> P<sup>7</sup></sup> quandam <sup>P<sup>a</sup></sup> quendam *Comunemente*  
 lue 13. <sup>P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>3</sup> P<sup>5</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup></sup> vocaverat <sup>P<sup>a</sup></sup> necaverat (?) <sup>A</sup> vacuaverat *Gli altri* vaca-  
 verat 16. <sup>P<sup>a</sup> P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>5</sup> P<sup>8</sup> P<sup>11</sup></sup> A et amare <sup>P<sup>3</sup> P<sup>4</sup> P<sup>9</sup></sup> et mare <sup>P<sup>b</sup> P<sup>10</sup></sup> ed. 1663 et more  
<sup>P<sup>6</sup></sup> et non

(1) Sospettiamo che il poeta alluda al fatto che Cangrande II fu ucciso il 13 dicembre, giorno di santa Lucia, e giochi fra la parola «lux» e il nome della santa, di cui in quel momento correva la festività. A proposito di questo giuoco di parole, che si era fatto veramente in quella occasione, si può vedere maestro MARZAGAIA, *De modernis gestis*, in *Antiche cronache Veronesi*, I, 94.

Era tra meglio l'alba e l[o] mattino,  
 Quando si risvegliò la stanca mente  
 Per tema d'un Serpente  
 Ch'era sul monte dove mi trovay, 4  
 Qual s'aggrizzava con un fier Mastino:  
 Ond'io lontano e fuor da tutta gente,  
 Timoroso e sovente,  
 Giuso nel pian mi trassi e non passai. 8  
 Possa, di fiori in un bel prato entrai  
 E lì, sedendo a presso un chiaro fonte,  
 Con bella et alta fronte  
 Giunse, come saetta, 12  
 Tutta soletta una donna correndo,  
 Cotal parole in vèr di me dicendo:  
 « Qual se' tu, che sì pronto a la fontana  
 T'accosti, in atto semplice e sinextro, 16  
 E per 'sto luoco alpestro  
 Qual è colui, che i tuoi passi consiglia?  
 Qui non dimora Venus o Diana,  
 Qui non è de dilitie ben terrestre: 20  
 E chi non è ben destro,  
 Senza tornar, legiermente periglia.  
 Ma però che di te piatà mi piglia,  
 Vien meco — dixè — e porgime la mano ». 24  
 Ond'io, di mente insano  
 Per le parole udite,  
 Timido e mite a pena la man porsi,  
 Ponendo 'l stato de mia vita in forsi. 28  
 Pur ne l'andare un argomento presi  
 D'affatigar la lingua, per mia scusa,  
 E dixi: « O santa musa,  
 (Non donna siete voi, ma nimpha o dea) 32  
 Fortuna m'ha condotto a 'sti paesi;  
 Ma per mia voglia venni a questa chiusa,  
 Qual non s'adopra o usa,  
 Al mio parer, per uom de vita rea. 36

Qui peregrino son di gente orphea,  
 Che, per un aspro Bo ch'urtar mi volle,  
 Montai suso quel colle,  
 Dove con l'orme vane 40  
 Tema d'un Cane e d'un Serpe ch'io viddi  
 M'à spinto in Silla, per vittar Cariddi ».  
 Zonti che fumo al terminato loco  
 Verso man destra, a lato a un canticello 44  
 Fresco, remoto e bello  
 Di lauro circondato e di bei faggi,  
 Ella rispose: « Qui a sseder un poco  
 Ambo staremo, caro mio fratello, 48  
 Per ben che, giovancello  
 Et inesperto, sì gran fatti assaggi.  
 Io son la madre di quei santi raggi  
 Che vedi en terra qui, dal sonno presi, 52  
 Tanto dal mondo offesi  
 Per le corrotte genti,  
 Che sonolenti stanno a questa guisa,  
 Come per campo fa gente derisa. 56  
 E colei che non dorme, è mia sorella,  
 Sotto cui guardia stan libere e tute  
 Queste mie figlie mute,  
 Che son dal mondo, misere!, sbandite ». 60  
 Io, che conobbi l'una e l'altra stella,  
 Sollicitudo, madre di Virtute,  
 E, dalla soda cute,  
 Constanza bella che vince ogni lite, 64  
 Subito dentro al cor mi diè ferite  
 D'un dolce ziel, conmosso de pietate,  
 Per quelle inconsolate  
 Ramenghe e peregrine 68  
 Vertù topine e vedove orphanelle,  
 Scacciate fuor da le mondane celle.

|                                                                                                                                                                   |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Poi reverente, non com' io dovía,<br>Ma quanto allora el mio poter si stese,<br>Genuflexo e cortese                                                               | 72  |
| L' indegna bocca porsi ai sacri piedi:<br>Qual poi, per loro immensa cortesia,<br>Ambe levôrmi e per la man me prese                                              | 76  |
| Dicendo: « En tuo paese<br>Vogliam noi, figliuol mio, che salvo riedi ».<br>E cosí seco a ragionar mi diedi,<br>Contento più di nullo huomo beato;                | 80  |
| Tal che, se fuor del prato<br>Credesse esser ussito<br>Et exaudito fosse el mio desire,<br>Allora avrei provato un bel morire.                                    | 84  |
| Ma, prossimando a la bella fontana<br>Ch' avia mia vita posto a la billanza,<br>Senza nulla speranza<br>De provar may lo inoppinato bene,                         | 88  |
| El Can dal monte viddi uscir di tana:<br>Per cui ridendo mi guardò Costanza<br>Dicendo: « Ora t' avanza<br>Terreno e tempo col Mastin che vène.                   | 92  |
| Seguita l' orme e fa la via ch' el tène;<br>E perchè talor urli e talor gema,<br>Non aver de lui tema!<br>Guardagli dritto en faccia;                             | 96  |
| Che lla suo traccia bella e iusta scorta<br>Fia l' ultimo sperar che ne conforta ».<br>Però, canzone, alegra va per tutto<br>E 'n ciaschun porto le tue vele cala | 100 |
| E di virtute ogni figlio saluta;<br>Ch' ella non è perduta:<br>Sì c' or t' afretta e va sbattendo l' ala<br>Chè del Can de la Scala è nato un frutto              | 104 |

Si dolce e cordiale,  
 C'ogni veneno o male  
 Dove costui s'apressa star non ponno,  
 Et à zià tolto a le virtute il sonno.

108

L'indeterminatezza delle allusioni contenute nella presente rima ci fa del tutto titubanti nell'assegnare ad essa una data. Qualche indizio in proposito possono offrire due luoghi paralleli (vv. 3-5 e 41-42) ove s'allude a fiere contese tra un Serpente e un Mastino. Ma chi, tolto il velo allegorico, pensi alle lunghe discordie, si a lungo durate nella seconda metà del secolo XIV, tra i Visconti e gli Scaligeri, troverà naturalmente quest'allusione troppo indeterminata. Nè maggior luce crediamo possa venire da un altro verso (il 38) nel quale l'autore parla d'un « aspro Bo che urtar lo volle ». Se qui accenna, come parve al Tommaseo nel suo commento, all'antica insegna del toro accampata dalla città di Treviso, bisognerebbe pensare a qualche ignoto episodio della sua vita agitata, per cui gli convenne lasciar Treviso e andarsene altrove: se invece il « Bo » anche qui, come nel sonetto da noi stampato al n. LXXXIV, vuol alludere all'insegna di Francesco il Vecchio da Carrara, muterebbe bensì il significato del verso, ma l'accento resterebbe personale, e per noi oscuro. Inoltre sembra che il Vannozzo fosse in buona amicizia col Carrarese, tanto che nel 1376 fu a Padova, ospite alla corte di lui; cf. A. SERENA, *Le rime a stampa di Francesco Vannozzo da Volpago*, nel volume dell'autore *Pagine letterarie*, Roma, Forzani, 1900, p. 79. La prima edizione di questa monografia uscì a Treviso, Turazza, 1898.

Rimangono alcuni altri versi, quelli del commiato, d'onde parve al SERENA (op. cit.) di poter arguire che la canzone risalga al 1362-63, e canti la nascita di Antonio della Scala. Convien riconoscere che tale ipotesi è forse la più sostenibile da chi alla canzone voglia proprio premettere una data: tanto più che sappiamo come nel 1362 Cansignorio, il padre d'Antonio, strinse lega con Francesco il Vecchio e col cardinale Egidio Albornoz per tentare una spedizione, riuscita poi poco fruttuosa, contro Barnabò Visconti (cf. G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, in *Arch. stor. Napol.* XXIV, 383). Ma è proprio vero che nei versi 104 sg. s'accenni alla nascita attuale d'un nuovo rampollo Scaligeriano? Non è più probabile che si tratti d'un elogio generico al signor di Verona in quel tempo regnante, e già lodato di sopra (vv. 91-98) come unico baluardo contro il vizio invadente? « Va », potrebbe aver voluto dire il Vannozzo alla sua canzone, « ed annunzia che dal Cane della Scala (cioè « dall'antico ceppo Scaligero) è nato e vive ai di nostri un tal frutto, mercè « cui saranno riposte in seggio quelle languenti virtù, le quali rimasero finora « così conculcate ». Ammessa tale interpretazione, che non ci sembra improbabile, verrebbe a dileguare anche l'ipotesi del Serena, nè sapremmo additare altra via per costruirne una più sicura.

## LIX.

1362-63.

*Da una profezia del b. Tommasuccio da Foligno.*

Secondo l'attestazione di tre manoscritti, nel 1362-63 fu « vaticinata » la profezia « Tu piuie voli ch'io dica », per la quale si confronti M. FALOCI-PULIGNANI, *Le profezie del b. Tommasuccio da Foligno* (Miscell. Francescana, a. 1, Foligno, 1886), segnatamente a pp. 122-23, ove si parla dei codici che la contengono, e a p. 174, che riporta i seguenti versi, riguardanti Verona:

De Cany sonno desscisci    L'uno e l'altro fratello;    st. 118  
De Chaim et d'Abello    Surgierà lo male seme.

Ad Verona se viene    Sempre di tal dura carne;    st. 119  
Chomo de soportarne    La divina iustitia?

## LX.

1368.

*Epigramma sepolcrale di Regola Gallo vicentino.*

Nel chiostro della chiesa di S. Corona a Vicenza vedesi un'arca marmorea, la cui fronte è ornata di sculture. Nel centro sta la Vergine, seduta, col Bimbo sulle braccia. Le presta adorazione un personaggio inginocchiato. Ai lati si ripete l'arma gentilizia della famiglia Gallo di Vicenza, la quale consiste nello scudo con tre galli; cf. S. RUMOR, *Il blasone vicentino descritto ed illustrato*, p. 83, nel vol. V, ser. II, della *Miscellanea* edita dalla Deput. Veneta di storia patria, Venezia, 1899.

Trascrivemmo dalla lapide.

Sul listello inferiore dell'arca corre in bel carattere gotico l'iscrizione:

SEPVLCRVM DOMINI REGLE DE GALLO.

119. Faloci-Pulignani legge: Ad uerona far seme    senpre el demonio ama carne  
Preferimmo la lezione del cod. F (cf. Misc. Franc. I, 122) perchè dà un senso  
piano: essa venne accettata anche da E. Arnone, *Il profeta del sec. XIV*, Assisi,  
1877, p. 176.

Sotto all'arca trovasi una lapide quadra, in pietra tenera delle cave di Nanto, colla iscrizione pure in gotico:

✠ GALLIFER HOC SAXO IVDEX CLARISSIMVS ACTIS  
 ¶ REGLA IACET · TOTA DOLEAS VINCENCIA VALDE  
 ¶ IPSE TIBI VIXIT · FVIT ET TIBI TVLLIVS ORE  
 ¶ CONSILIVM QVE FVIT LONGVM, QVO PECTORA GRANDIS  
 ¶ SCALIGERE PROLIS SE SEPTEM VERIBVS <sup>(1)</sup> OLIM  
 ¶ PVLCRI FVLSE RVNT AD MAGNA NEGOCIA REGNI  
 ¶ SOL ERAT IN LIBRA DVCENS CVM LVSTRA DVCENTIS  
 ¶ SEPTVAGINTA DVO, TER QVE ANNOS TRES, MINVS VNO 8  
 ¶ MARS FVIT ILLA DIES QVA VITAM REDIDIT ASTRIS  
 ¶ QVINTA DIES MENSIS OCTOBRIS PONE KALENDAS <sup>(2)</sup>

LXI.

1368.

*Sonetto di Braccio Bracci sull'assedio di Borgoforte.*

Dichiara E. SARTESCHI a p. 39 delle sue *Poesie minori del secolo XIV raccolte e collazionate sopra i migliori codici*, Bologna, Romagnoli, 1867 (disp. LXXVII della *Scelta di curiosità letterarie &c.*) d'aver trovato questo sonetto, edito allora per la prima volta, nel ms. Laurenziano 122; ma anche in questo caso l'editore diè prova di quella scarsa diligenza, che toglie pregio alla sua collezione. Per vero, grazie alla cortese amicizia del ch. prof. E. Rostagno, ci è dato asserire che non trattasi del Laurenziano 122, bensì del Rediano 184 (già 151), noto miscellaneo di rime di varia età: la sezione contenente quelle del poeta aulico Visconteo (cc. 145-147), secondo ci scrive il Rostagno, « è « indubbiamente della seconda metà del secolo xv, ed anzi dell'ultimo quarto « del secolo stesso ». Ecco pertanto il sonetto, al quale il ms. premette la seguente didascalia: « Sonetto di Braccio, quando lo 'nperadore Charlo quarto « era a Borgo forte in Lonbardia » (c. 146).

P. BILANCIONI, p. 144.

Veggio l'antica dritta e ferma Schala  
 Esser guardata da un fiero Chane,

LXI, 1. Ms. dritta

(1) « Septem veribus », cioè sette primavere, sette anni.

(2) Vale: nel martedì che fu il quinto giorno retrocedendo dalle calende di ottobre, cioè il 26 settembre. E difatti il 26 settembre 1368 era giorno di martedì.

E non partirsi per mostrar di pane,  
 E dal sopran schaglion ma' non se cala: 4  
 L' aquila bianca d' una e d' altra ala  
 Dargli nel fianco botte fiere e strane;  
 E 'l Saragin sul carro ad anbe mane  
 Dargli, per farlo andar fuor di sua sala. 8  
 La madre di Virgilio fe' chavare  
 Sotto per terra fino al fondamento,  
 Per farlo tutto a fatto trabocchare;  
 E lui, con senno e con grande ardimento, 12  
 A' fieri assalti veggio riparare  
 Buffando a[1] lume, e tosto averlo spento.  
 E poi veggio il Lion delle due chode  
 Farlo vicharo e dire: « In pacie ghode! » 16

L'assedio di Borgoforte fu posto da Carlo IV al principio di giugno del 1368 e levato, senza buon successo, il 18 del mese (BÖHMER-HUBER, *Regesta imperii*, VIII, 382). Nei vv. 7-8 è patente l'allusione all' arma Carrarese, che ha il Carro nello scudo e l' Etiope sopra il cimiero. Onde maestro Marzagaia (C. CIPOLLA, *Antiche cronache Veronesi*, I, 32, 54) chiama « Ethiops » Francesco Novello ed « Ethiopes » i Carraresi in genere (ivi, p. 190). Più sotto (vv. 9-11) accennasi alle ardite operazioni d'assedio tentate sotto Mantova; e nella coda del sonetto, in forma per noi enigmatica, ai successivi accordi fra Cansignorio della Scala e l' imperatore; cf. L. A. MURATORI, *Annali d' Italia*, VIII, 345, ed. Milanese dei Classici.

## LXII.

1368 (?).

### *Epigramma sepolcrale di maestro Rinaldo Cavalcini da Villafranca.*

Della iscrizione di Rinaldo Cavalcini da Villafranca, professore di grammatica, abbiamo due testi. L'uno sta in una lettera di lui medesimo. L'altro era sulla lapide, ora perduta, e fu, sopra copie, riprodotto da S. Maffei. Questo secondo testo differenzia dal primo per l'alternazione dei vv. 3 e 4 e per l'aggiunta in fine dei vv. 5 e 6 contenenti la data della morte.

Il primo testo, insieme colla lettera di Rinaldo indirizzata avanti al 1355 a Moggio de' Mozzi, fu pubblicato da G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica*, in

4. Ms. schaghione    12. Ms. Elluj    14. Ms. alume

*Atti Istit. Veneto*, ser. VIII, LVIII, 271. È desunto dal cod. Laurenziano segnato plut. LIII, 35, c. 10 A, la revisione del quale fu fatta dal dott. E. Rostagno. In quella lettera Rinaldo dice d'aversi egli stesso composto questo epitaffio.

Il secondo testo è dato dal MAFFEI, *Verona illustrata*, II, 58, Verona, 1731, ed. in 8, che premette ad esso queste parole: « il suo epitaffio, che fu già su « l'arca di pietra in Sant' Eufemia, levata poi e distrutta, è rimasto in un mio ms. « e in altri ».

## I.

Hic cubo Rainaldus fueram qua parte favilla  
Qua mens orta fuit patria requiescet in illa.  
Grammaticam docui: genuit me Libera Villa.  
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla. 4  
Raynaldus de Ingenuo Pago.

## II.

Epitaphium magistri Raynaldi de Pago Libero  
grammaticae professoris.

Hic cubo Raynaldus fueram qua parte favilla  
Qua mens orta fuit patria requiescet in illa.  
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:  
Grammaticam docui: genuit me Libera Villa. 4  
Milleque trecentos sex octo peregerat illa  
Hora Sol gyros, cum vite diruta fila.

Quale anno sia designato dai vv. 5-6 non si capisce. Rinaldo testò il 20 settembre 1362, e da alcuni documenti allegati dal BIADEGO (op. cit.) pare doversi dedurre che nel 1364 fosse già morto. Il Biadego propone tuttavia di spiegare l'enigmatica espressione dell'autore degli ultimi due versi per 1368. Nè si presenta alcuna migliore ipotesi.

## LXIII.

1370.

*Epigramma per la costruzione del palazzo pretorio  
di Riva di Trento.*

Il palazzo pretorio di Riva di Trento fu edificato nel 1370. L'originale della iscrizione relativa a questa costruzione andò perduto. Ma se ne conservò il testo nelle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, Trento, 1786, p. 263

(cf. AMATI, *Dizionario corografico d' Italia*, s. v. Riva, VI, 972), e in base a questa copia nel 1863 la lapide venne riprodotta in pseudofacsimile, e collocata sotto la loggia del palazzo stesso. Vi si appose quest'altra iscrizione: « Hanc de praetoriis Ripae aedibus | inscriptionem iamdiu deperditam | S. P. Q. R. « renovari curavit. | .MDCCCLXIII. ».

Haec quae Benaci placidis supereminet undis  
 Publica communi structa labore domus,  
 Hoc fundata loco bis septem lustra trecentos  
 Millenosque annos, sole regente, fuit. 4  
 Hic tum iura dabat cui dat Calavena Ioannes  
 Nomen, Segnorio sceptrā tenente Cane.

Il giudice Giovanni da Calavena (nell'attuale distretto di Tregnago, sui Lessini Veronesi) è assai spesso nominato nei documenti di questa età. Nel 1375' era podestà di Vicenza; cf. D. BORTOLAN, *Quattro documenti sul dominio Scaligero a Vicenza*, in *Miscell. Biadego*, Verona, 1896, p. 59.

## LXIV.

1370.

*Epigramma sepolcrale per la famiglia veronese dei Grifalconi.*

Infisso in una parete del corridoio a destra della chiesa di S. Tommaso Cantuariense a Verona trovasi il sarcofago marmoreo dei Grifalconi. L'arca, appoggiata su due modiglioni, presenta la fronte lavorata ad alto rilievo. Al centro campeggia una croce astile, i cui angoli superiori racchiudono due angeli, mentre gli angoli inferiori chiudono da una parte l'arcangelo Gabriele, e dall'altra la Vergine inginocchiata, nella scena della Annunciazione. A ciascuno dei lati della suddetta croce astile, sta l'arma dei Grifalconi. Sotto l'arca, ma separata dal resto del monumento, fu incastrata nel muro una lastra marmorea, la cui metà superiore è occupata da una iscrizione in caratteri gotici della seconda metà del secolo XIV. La parte inferiore della lapide, originariamente rimasta libera, ricevette nella seconda metà del secolo XVI la seguente iscrizione: « Io. « Baptistae Grifalconiae gentis ultimo hic inter | atavos quiescenti Clara atque « Helena filiae ne | propaginis excisae nomen interiret hoc de | sacelli veteris « d. Thomae ruina translatum | monumentum Alexandri Fracastorii Zenonisque « Veritatis coniugum cura collocaverunt ». Chiara Grifalconi sposò infatti Alessandro Fracastoro, il quale testò nel 1545 (cf. C. CARINELLI, *Famiglie nobili di Verona*, I, 103 A, ms. nella bibl. Comunale di Verona), mentre Elena Grifalconi si unì a Zenone Verità, il quale testò nel 1571 (CARINELLI, op. cit. II, 167 B).

Non è il caso di supporre che la pietra iscritta spetti per intero al secolo XVI, così che la parte prima sia di riproduzione; questa parte è invece originale, e in caratteri gotici.

L'iscrizione fu pubblicata da G. B. BIANCOLINI, *Chiese*, I, 365, che le premise le seguenti parole: « In una lapida sottoposta all' antico sepolcro della « famiglia Grifalconi, ch' era nel sottoportico davanti alla prima chiesa di « S. Tommaso ». L' edizione non riuscì del tutto esatta.

Trascrivemmo dalla lapide.

✠ DE · GRIFALCHONIS · SVNT · HOC · SITVATA · SEPVLCRO  
CORPORA · NOBILIVM · CLARA · DE · GENTE · VIRORVM  
RESTRVXERE · SVI · POST · ANNOS · MILLE · TRECENTO<sup>s</sup>  
REGNI · SCALIGERVM · BIS · SEPTEM · TEMPORE · LVSTRA 4

LXV.

1370.

*Epigramma per la costruzione della torre detta del Gardello  
a Verona.*

A Sulla torre detta del Gardello presso la piazza delle Erbe in Verona, dalla parte che prospetta la via che mena alla chiesa di S. Benedetto, sta infissa una lapide, sormontata, come pare, da una testa scalpellata. È in marmo rosso, e vi è incisa, in caratteri gotici mescolati con qualche lettera umanistica, l'iscrizione commemorativa.

B G. DELLA CORTE (*Dell' historie di Verona*, 1<sup>a</sup> ed. II, 161; ed. Venezia 1744, II, 273) riferisce l'iscrizione dicendola collocata sulla torre « del « Gardello ».

C A. TORRESANI (*Scalarum principum generalis tabella* cit. al n. 124) riferisce l'iscrizione che egli lesse sulla lapide infissa nella « turre quam ab « horologio dicimus », al lato prospettante la via che conduce a S. Benedetto.

Trascrivemmo dalla lapide; l'iscrizione vi è distribuita su otto righe.

· TEMPORE MARMOREAM QVO CANSIGNORIVS URBEM  
· REXIT LEGE PIVS TURRIM DISTINXIT ET HORAS: ·  
· SCALIGER ETERNIS TITULIS QVI DIGNA PEREGIT  
· BIS SEPTEM LVSTRIS ANNIS IN MILLE TRECENTIS: · 4

LXV, 1. E e P in nesso, sormontate dal segno di abbreviazione che accenna alla mancanza della M. Nella lapide il primo rigo termina con CANSIG e il secondo principia con NORIVS cui precede un punto. 2. Nella lapide la T di ET sta sovrapposta alla E per deficienza di spazio. La parola HORAS:· forma il rigo 4, ed è preceduta da un punto. 3. Nella lapide con DIGNA, cui precede un punto, si inizia il 6° rigo. 4. Nella lapide TRECENTIS:·, cui precede un punto, costituisce l'8° rigo.

## LXVI.

1370.

*Ballata anonima allusiva alla signoria di Mastino della Scala  
su Lucca.*

GIOVANNI SERCAMBI nelle sue *Croniche* frappone alla narrazione dei fatti occorsi nel 1370 una lunga ballata, rivolta ai cittadini lucchesi, ove si ricordano le principali traversie sostenute dalla loro città, dal tempo di Uguccione della Faggiola fino al 1370, data evidente dell'anonima composizione poetica ora detta. Ha principio col cap. ccxviii delle *Croniche* (ed. cit. I, 190) e s' intitola: Chome fu presentato uno romanzo a tucti i ciptadini di Luccha. Le stanze ix e x della ballata, qui sotto riferite, dicono « Chome i « Rossi da Parma signoregionò la ciptà di Luccha » (cap. ccxxvii, p. 196) e « Come signoreggiò Luccha messer Mastino della Schala e il comune di Firenze » (cap. ccxviii, p. 197).

Ricórdavi che quando l' ebber pengno  
 Questi Rossi da Parma, i lor denari  
 Progacciar di attraer col loro ingengno.  
 Pognán ch' a ciptadin gostasser chari, 1  
 Però ch' elli eran munti ad ongni segno,  
 Che questi furon più che li altri amari.  
 Non so per che ripari  
 I Rossi la lassar, come il dir suona, 8  
 Al signor di Verona,  
 Nel trentacinque colli altri nomati.

Ricórdavi che poi che il veronese  
 Messer Mastin vi misse entro la scala, 12  
 E poi che munta l' ebbe colle spese,  
 Al Fiorentin la vendeo socto l' ala.  
 E quel comun, che di buon cor la prese,  
 Tradicto fu da quel da Pietramala: 16  
 Non valse una cichala  
 Il comperar, ch' ella fu pur di Pisa.  
 Onde, per ongni guiza,  
 I danni suoi fur tucti raddoppiati. 20

3. *Ms.* attrarre      4. *Ms.* ciptadini      12. *Ms.* Mastino - dentro      15. *Ms.* comune  
 16. *Ms.* quello

## LXVII.

1370 (?).

*Epigramma a ricordo di un lascito per messe  
fatto da Guglielmo della Scala.*

In una stanza a terra della canonica di Salizzone, in provincia di Verona, si conserva una colonna, che decenni fa serviva a sostenere un piccolo atrio allora esistente dinanzi alla porta minore della chiesa. In giro attorno al fusto corre una iscrizione in caratteri gotici, incisa apparentemente verso il 1370. Il testo, con facsimile, fu pubblicato nel 1874 da C. CIPOLLA, *Iscrizione Scaligera di Salizzone nel Veronese*, in *Arch. Veneto*, VIII, 375.

Non iscarsaggiano lettere legate come p. e. an in « hanc » (v. 1), er in « fieri » (v. 5) &c.

Trascrivemmo dalla lapide, distinguendo in rotondo minuscolo le poche parole con cui si è supplita qualche lacuna.

[Verso il sommo del fusto:]

- ✠ HANC STATVIT FIERI GVILIELMVS SCALIGER aram  
 ✠ MORTE CADENS IVVENIS CORPORE Mente seNES  
 ✠ QVAM CENSU PROPRIO DOTARI IVSSIT ut ipsa  
 ✠ QVAQVE DIE MISSIS SIT VENERATA SACRIS
- ✠ HANC STATVIT FIERI GVILIELMVS SCALIGER ARAM  
 ✠ MORTE CADENS IVVENIS CORPORE MENTE SENES

Non si può con certezza determinare chi sia quel Guglielmo della Scala di cui parla la presente iscrizione. Forse può riconoscersi in lui uno dei figli di Giuseppe della Scala, abate di S. Zeno, cioè di colui, che DANTE, *Purg.* XVIII, 124-5, disse « mal del corpo intero E della mente peggio e che mal nacque ». Questo congetturarono G. GEROLA e L. ROSSI, *Gius. della Scala, illustrazione storica*, in *Annali degli studenti trentini*, [Trento, 1899], V, 25. L'identificazione è peraltro incertissima. Anche tra i figli di Cangrande I si indica un Guglielmo; cf. LITTA, op. cit. Scaligeri.

1. Nella parola STATVIT le lettere AT dimenticate dapprima dal lapicida, furono aggiunte sopra linea.

## LXVIII.

1375.

*Epigramma a ricordo della costruzione del palazzo pretorio  
a Soave nel Veronese.*

Sulla fronte dell'antica casa pretoria di Soave sta infissa una lapide, che fu già pubblicata (cf. G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, II, 278), e riprodotta anzi due volte (G. CAMUZZONI, *Soave e il suo castello*, Verona, 1893, p. 190; F. CASTAGNEDI, *Iscrizioni del comune di Soave*, Verona, 1898, pp. 34, 35) in facsimile. È in eleganti caratteri gotici. Ciascun verso, eccettuato l'ultimo, termina nell'originale con un punto fermo. Scarsi sono i nessi: an in « annis », in « Montanea », in « Cansignorius ».

Trascrivemmo dalla lapide.

✠ QUINDENIS LUSTRIS ANNIS IN MILLE TRECENTIS.  
AGRESTES PEDIBVS CVM SVA MVSTA PREMVT.  
TEMPORE QVO PRETOR FVIT HIC MONTANEA PROLES.  
PETRVS FACTA FVI IVRIS AMICA DOMVS.  
SCEPTRA VERONA TENET TVA CANSIGNORIVS VRBIS.  
SCALIGER HEC MVRIS MENIA CINUXIT HEROS

Cioè a dire: questa « domus iuris » fu fatta quando Pietro Montagna era pretore (di Soave). Cansignorio, signore di Verona, cinse di mura questa fortezza.

L'iscrizione presente si completa con altra in prosa, esistente sotto il portico del palazzo stesso, la quale ci dà, insieme coll'elenco dei comuni che contribuirono per l'erezione del palazzo, anche la data della costruzione dell'edificio, cioè l'anno 1375.

## LXIX.

1375.

*Epigramma a ricordo della costruzione di un pubblico edificio  
in Riva di Trento.*

Sulla fronte de' portici di Riva di Trento leggesi incisa su lapide l'iscrizione metrica che qui si riferisce. Essa è distribuita sopra otto righe. Fu pubblicata da R. ZOTTI, *Una marmorea pagina di storia patria*, Rovereto, Caumo, 1863, p. 15. È opportuno unirvi due altre iscrizioni in prosa, spet-

tanti al medesimo anno. La prima dice:  $\overset{\circ}{\text{M}}\overset{\circ}{\text{C}}\overset{\circ}{\text{C}}\overset{\circ}{\text{L}}\text{XXV} \mid \text{NICOLAVS} \cdot \text{DNI} \cdot \mid \text{CON-}$   
 $\text{TRINI} \cdot \text{DA} \cdot \text{RI} \mid \text{PA} \cdot \text{SCRIBI} \cdot \text{FECIT}$  (arma gentilizia, con una torre merlata sulla cui  
 fronte apresi una finestra donde escono le code di due serpenti, le teste dei  
 quali sormontano i merli della torre stessa). L'iscrizione fu data dal ZOTTI,  
 op. cit. p. 15. Un'altra iscrizione, in pietra cilestrina delle cave di Monte  
 Baldo, si trovava pure sulla fronte dei portici suddetti. Nel 1890 da uno dei  
 compilatori fu trascritta nel giardino del dott. L. A. Baruffaldi, presso Riva.  
 Fu essa pure data dal ZOTTI (op. cit. p. 15), che probabilmente la vide intatta,  
 avendone egli prodotta intera la data; cui poscia vennero a mancare due cifre,  
 l'ultima c e la L. Questa iscrizione, in caratteri gotici, dice:  $\text{MCC[CL]XXV} \mid$   
 $\text{M} \cdot \text{GVELMVS} \text{ DE} \mid \text{FRIXONIBVS} \cdot \text{DE} \cdot \text{CYMIS} \mid \text{FECIT} \cdot \text{HOC} \cdot \text{OPVS}$ . Il Zotti riferisce er-  
 roneamente due parole scrivendo: GVGLIELM, e: CRIXONIBVS.

Ecco finalmente l'iscrizione in versi, secondo la nostra trascrizione.

Alcune lettere sono legate, come p. e. ar in «fundare» (v. 2) &c.

Trascrivemmo dalla lapide:

✠ NVNQVAM : MORTE : PERIT : SET | SEMPER : LAVDE : SVPERSTES  
 QVI : FVNDARE : TVLIT : SIMVL : HAS | ET : CONDERE : VOLTAS .

SCALIGER AD CELOS NVNC CANSEGNORIVS ACITVS  
 REBVS IN HVMANIS POPVLOS IN PA|CE REGEBAT .  
 $\overset{\circ}{\text{M}}\text{CC}\overset{\circ}{\text{C}}\text{LXXV} \mid$

4

PIXONVS DE PIXONIS SCRIBI FECIT

Nella lapide la fine di ciascun verso è chiusa da una lineetta serpeggiante.  
 Dai versi 3-4 impariamo che l'iscrizione fu posta dopo la morte di Cansi-  
 gnorio, seguita il 19 ottobre 1375, a ricordo della costruzione del palazzo, fatta  
 poco prima. La frase «populos in pace regebat» è tolta da VIRGILIO, *Aen.*  
 VIII, 325.

LXX.

1375.

*Iscrizione metrica volgare*  
*per la costruzione del ponte delle Navi a Verona.*

Era collocata sul sommo della porta, prospiciente la riva sinistra dell'Adige,  
 d'una bella ed alta torre merlata che sorgeva nel mezzo del ponte delle Navi  
 a Verona, costruito in marmo da Cansignorio Scaligero († 19 ottobre 1375);  
 e commemorava la mirabile costruzione del ponte, come pur l'altra lapide in  
 lingua latina, posta sulla medesima torre dalla parte contraria (cf. il n. se-  
 guente). Col volgere del tempo, alcune casupole copersero il marmo, e fu  
 merito di Scipione Maffei l'averlo novamente scoperto e trasferito nel museo

Lapidario veronese da lui fondato, ove ancor oggi si conserva. La data del trasporto non può essere posteriore al 1727, dacchè nella sua *Istoria diplomatica*, edita a Mantova in quell' anno, egli ne fa ormai parola (p. 195). La presente epigrafe ha una bibliografia assai diffusa, che può leggersi compiuta fino all' anno 1876 nella monografia sulla medesima, inserita da C. CIPOLLA nel to. XI, par. 1<sup>a</sup> dell' *Archivio Veneto* (Venezia, 1876). Di qui dipende C. CANTÙ, *Della letteratura italiana*, Torino, 1892, I, 45. Alle memorie là citate s' aggiungano le seguenti, edite più tardi: LUIGI GAITER, *L' epigrafe Scaligera sul ponte delle Navi a Verona* (estr. dal *Propugnatore*, V. S. 1877, X, 9 sg.); IDEM, *Ancora dell' epigrafe Scaligera sul ponte delle Navi* (estr. dal *Propugnatore*, V. S. 1877, X, 429 sg.): ANTONIO PIGHI, *Storia del ponte delle Navi*, Verona, G. Marchiori, 1892, p. 10; [A. PIGHI], *Sopra l' antica iscrizione volgare del ponte delle Navi*, in *Verona fedele* del giovedì 4 agosto 1892 (pubblica in forma compendiativa tre lettere di Francesco Cipolla ed una di Luigi Gaiter, provocate dall' opuscolo precedente); FLAMINIO PELLEGRINI, *L' antica epigrafe volgare del ponte delle Navi; Appunti* (estr. dal giornale *L' Adige* del 4 settembre 1892, n. 240). L' illustrazione del Maffei alla presente epigrafe vide la luce per cura di G. B. GIULIARI, *Le epigrafi veronesi in volgare, raccolta cominciata da S. Maffei ecc.*, Verona, 1880, pp. 6-12. La presente iscrizione fu data in facsimile da G. B. BIANCOLINI, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, tav. a p. 142, e da G. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona, 1820, I, tav. 32. Due parole in grandezza naturale, nell' *Arch. Ven.* I, 1, tav. a p. 356.

Riproduciamo dalla lapide, avvertendo che sono legate ar di « quaro » (r. 1), al di « qual » (r. 3).

E AVEIAR TE PO LETOR CHE MIRI · LA GRAN MAGNIFICENCIA · EL NOBEL QUARO  
 UL MONDO NON A PARO · NEAN SEGNOR · CUM QUEL CHE FE MEY ZIRI  
 ERONESE POPOL · DA LUY SPIRI · TENUTO EN PACE · LA QUAL EBE RARO  
 LIAN NEL KARO · TE SATURO LA GRATIA DEL GRAN SIRI  
 AN SIGNÕ FO QUEL CHE ME FECI INIRI · MILLE TREXENTO · SETÂTATRI E FARO  
 ZONSE EL SOL UN PARO DE ANI CHEL BON SIGNÕ ME FE FINIRI

Meraveiar te pò, letor, che miri <sup>(1)</sup>

La gran magnificencia, el nobel quaro;

Qu' al mondo non à paro

Nean signor, cum quel che fe' mey ziri.

(1) L'uso di rivolgersi al « lettore » è comune. Frequente e anche nella *Divina Commedia* questa forma retorica. Cf. *Inf.* VIII, 94; XX, 19; XXV, 46; *Purg.* VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1, 29, 98; XXXI, 124; *Parad.* V, 109; X, 7, 22; XXII, 106

O veronese popol, da luy spiri  
 Tenuto en pace, la qual ebe raro  
 Italian: nel karo  
 Te saturò la gratia del gran Siri <sup>(1)</sup>. 8  
 Cansignor fo quel che me feci iniri,  
 Mille trexento setantatri, e faro;  
 Po zonse el Sol un paro  
 De anni, ch' el bon Signor me fe' finiri <sup>(2)</sup>. 12

## LXXI.

1375.

*Epigrafe latina per la costruzione del ponte delle Navi a Verona.*

Come si è detto al numero precedente, sopra una delle fronti della torre mediana del ponte delle Navi, e precisamente su quella che guarda la riva destra, stava infissa la lapide, con epigrafe in versi latini, ora collocata sotto il grande atrio del museo Lapidario Filarmonico.

Il BIANCOLINI (*Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, p. 61) ne pubblicò un facsimile, non sempre perfettamente esatto, ma nel suo complesso lodevole. Quand' egli ne curò la copia, la lapide non era stata per anco trasportata al museo, ma correva voce che s'intendesse collocarvela.

Il centro della lapide è occupato dall' arma Scaligera, colla scala di cinque gradini. Quest' arma è ora scalpellata. Lo scudo è sostenuto da un angelo, ad ali spiegate.

Ancorchè l' iscrizione ricordi un solo anno, cioè il 1373, la si è posta sotto il 1375, cioè sotto l' anno in cui il ponte ebbe il suo compimento, poichè è a credere che ambedue le lapidi siano state incise nel medesimo tempo. È in eleganti caratteri gotici.

(1) La carestia imperversò nel 1374, e Cansignorio molto si adoperò per attenuarne le tristi conseguenze nel popolo di Verona e di Vicenza; cf. *Arch. Veneto*, XI, 1, 324-25.

(2) Le cronache in generale riportano senz' altro al 1374 la costruzione del ponte; cf. *Arch. Veneto*, XI, 1, 327-28. Invece l' iscrizione metrica latina, che riportiamo più innanzi (n. LXXI), tiene conto solamente dell' anno 1373, in cui la costruzione del ponte fu principiata.

|                                         |                                            |                                   |
|-----------------------------------------|--------------------------------------------|-----------------------------------|
| AUREA · MARMOREE · Q                    | Scudo,<br>colla scala<br>a cinque gradini. | GĒTI · SECUŁA · DUXIT             |
| HOC · OPU' · EĒGEGII · PÔT <sup>s</sup> |                                            | MIRABILE · STRUXIT                |
| SCALIGER ERE · SŮ DVX                   |                                            | CANSIGNORIU' · USQ̃               |
| SUB · SEPTĒ · DECIES                    |                                            | TERCĒTŪ MILLTĪBQ̃ 4               |
| HIC PATER Ē PACIS                       |                                            | FIDEI PIETATI ¶ ULT <sup>OR</sup> |
| NEQVICIE · IURIS · SACR̃                |                                            | MODERATĒ · CULTOR                 |

Aurea Marmoree qui genti <sup>(1)</sup> seculū duxit  
Hoc opus egregii pontis mirabile struxit  
Scaliger ere suo dux Cansignorius usque  
Sub septem decies tercentum mille tribusque. 4  
Hic pater est pacis, fidei, pietati[s], et ultor  
Nequicie, iurisque sacro moderamine cultor.

## LXXII.

1375.

*Epigramma sepolcrale di Cansignorio.*

Nel magnifico monumento di Cansignorio della Scala, l'arca sepolcrale poggia sopra un piano esagonale, sostenuto da sei colonne. Sul fregio, e sul sottoposto listello, si svolge l'iscrizione in eleganti caratteri gotici, di due grandezze. Maggiori sono i caratteri del fregio, minori sono quelli del listello. L'iscrizione, anche oggidi conservatissima, fu pubblicata molte volte. La diede, volta in italiano (« Can Signorio Scaligero: da molte » &c.), TORELLO SARAINA (*Le historie e fulti de Veronesi*, Verona, 1542, c. 41 A), il quale (c. 40 B) attribui i versi a Cansignorio stesso, scrivendo: «... e l'epigramma de versi « latini, egli stesso compuose, li quali commandò ne la morte che fussero scol- « piti ne la tavola de pietra a quelli preparata ». Sulla storia della costruzione del monumento, veggasi quanto se ne disse in *Antiche cronache Veronesi*, I, 115, nota.

Nuova edizione ne diede SCHRADER, *Monum. Italiae*, Helmestadii, 1592, c. 330 A. Riprodussero l'epitaffio il PANVINIO, *Antiq. Veron.*, Patavii, 1668, p. 169; G. DELLA CORTE, op. cit. 1<sup>a</sup> ed., II, 166 (in ital.); l'UGHELLI, *Italia sacra*, 1<sup>a</sup> ed. 1633, V, 880; 2<sup>a</sup> ed. 1720, V, 884-885; G. B. BIANCOLINI,

(1) La « gens Marmorea » è il popolo Veronese, come già avvertì il BIANCOLINI, op. cit. p. 62. È poi noto che Verona fu nel sec. XIV denominata « Marmorina », « civitas Marmorea » &c. Cf. *Antiche cronache Veronesi*, I, Indice, p. 558. E « Marmorea urbs » è detta Verona nell'epigramma riportato sotto il n. LXV.

*Chiese*, II, 423; G. B. VERCI, *Marca Trevigiana*, Venezia, 1787, VII, 113; G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 265. Un facsimile ne diede il LITTA (*Fam. cel. Ital. Scalig.*), che non dimenticò neanche la riproduzione stampata del testo. Quelle parti in prosa e in verso, che si riferiscono a Bonino da Campione e a Gaspare, furono riprodotte da A. MEYER, *Lombard. Denkmäler des 14. Jahrhundert.*, Stuttgart, 1893, p. 90.

Sono abbastanza frequenti le lettere in nesso, come p. e. an in « Cansi-  
« gnorius », e ar in « arca » al r. 1 &c. Al r. 3 nella parola « scepra » il  
lapicida aveva dimenticata la r che aggiunse, in piccole proporzioni, sovrappo-  
nendola, fra la t e la a.

Trascrivemmo dalla lapide.

[Sul fregio del cornicione si legge, trovandosi un verso sopra ciascun lato:]

✠ SCALIGER HAC NITIDA CUBO CANSIGNORIUS ARCA  
URBIBUS OPTATUS LATIIS SINE FINE MONARCA  
ILLE EGO SUM GEMINE QUI GENTIS SCEPTRA TENEBAM  
IUSTICIAQUE MEOS MISTA PIETATE REGEbam

[Sul listello, sopra quattro faccie, due essendo rimaste intatte:]

HOC OPUS·FECIT·ET·SCULPSIT·BONINUS·DE·CAMPI-  
GLIONO·MEDIOLANENSIS·DIOCESIS::

·M̄·CĊC·LXXV·OCTOBRIS·XVIII·OBIIT·MAGNIFICUS·  
CANSIGNORIUS·:·

[Faccia senza iscrizione.]

·M̄·CĊC·LXXV·OCTOBRIS·XVIII·OBIIT·MAGNIFICUS·  
CANSIGNORIUS·:·

UT FIERET PULCRV̄ POLLĒS NITIDV̄QVE SEPVLCRVM  
VERE BONINVS ERAT SCULPTOR GASPARQVE RECULTOR

[Faccia senza iscrizione.]

S'avverta la ripetizione della data della morte di Cansignorio.

## LXXIII.

1375 circa.

*Sonetti di Francesco Vannoζζο  
in elogio di Bartolomeo e d'Antonio della Scala.*

## I.

Dal ms. LIX della biblioteca del Seminario di Padova, a c. 48 B, dove porta la didascalia: «S[onictus] F[rancisci] V[annotii]».

P. BILANCIONI, p. 320.

O de nobilità colonne e ponti,  
O gemme in libertà legate e volte,  
Angeli cherubini, o perle colte,  
O d'onne lezadria vivaci fonti; 4  
Or che bisogna ch'io di voy raconti,  
Sarebber vane a dir le lingue sciolte:  
Che 'n voy si trovan le virtù raccolte,  
La fama vola per piano e per monti. 8  
En mare spiaggia sete, in terra scoglio,  
A cui venir ogni valor desia,  
Dove si rompe e strugge ogni cordoglio.  
Dei cor alteri pensate or che fia, 12  
Quand'io, sì basso spirto, prendo orgoglio  
Da visitar la vostra signoria;  
La qual love confermi in sempiterno,  
Ché corpi eguali a voy pur non diserno. 16

Il sonetto è diretto ad entrambi i fratelli Scaligeri, che dovevano essere ancora giovanetti, a quel che si legge nei due seguenti e massime in quello rivolto a Bartolomeo. D'altra parte l'allusione alla «loro signoria» (v. 14) fa pensare che questo entusiastico omaggio sia stato scritto dopo il 19 ottobre 1375, quando Cansignorio, loro padre, moriva in età di trentasei anni.

## II.

Dallo stesso ms. pure a c. 48 B, con la didascalia: «S[onictus] Franc.  
«V[annotii] ad idem».

P. BILANCIONI, p. 317.

11. Ms. romppe

## [A Bartolomeo della Scala.]

L'animo altero col tuo magno core,  
 Che d'ora in hora aspetta ussir di piuma,  
 El tuo signoril stato ampia e aluma  
 Doprando a tua virtute onni valore. 4  
 Tutti toi cittadin t'àn colto [e] amore,  
 La terra e 'l cielo en tuo grandeza fuma;  
 Per tal, che nulla may tema di bruma  
 Deseccar puote el tuo racente fiore. 8  
 Però rengratio el mio signor[e] Deo  
 Che m' à guidato a tuo gentileza,  
 Io dico a te, signor Bartalomeo.  
 L'aspetto tuo mi tene in allegrezza 12  
 Più che l'abisso l'amoroso Orfeo,  
 Quando l'alme levò d'onne gramezza.  
 Ond' io son fermo, se Dio ti dà vita,  
 Che di noy tutti sarai calamita. 16

## III.

Dallo stesso ms. a c. 49, con la didascalia : « F[ranciscus] V[annotius] ad «idem».

P. BILANCIONI, p. 310.

## [Ad Antonio della Scala.]

E tu, perla zentil, che di falchone  
 Statura porti, e forma d'armelino,  
 Chiar' veggio che natura e tuo destino  
 Fior d'onestà nel mondo oggi te pone. 4  
 Enamorar tu fai tutte persone,  
 Antonio, bel signor mio peregrino,  
 Più tosto cha d'Urbano o Costantino,  
 Tuo sguardo voglio e tua beneditione. 8

11, 5. Ms. cittadini tan colto amore *Riteniamo che colto sia sostantivo (cultus), da congiungere con una e ad amore, quantunque il ms. faccia seguire immediatamente i due vocaboli.* 9. Ms. signor

Ciò che 'l mio amor in te ferma e condensa  
 È la pulita, longa e bella mano  
 E 'l guardo losco e 'l bel seder di mensa.  
 Questo ch'io dico non ti parà strano : 12  
 Che, se ad altrui non fossi troppo offensa,  
 Lassierei 'l monte e fugieri' lo piano,  
 Sol per veder la tuo cera formosa,  
 Anima bella, anzelica e zoiosa. 16

## LXXIV.

1376.

*Epigramma in lode di Giacomo Cavalli  
 conduttore dei Veneziani contro Leopoldo d' Austria.*

A. TORRESANI, *Elogia historica nobilium Veronae propaginum*, ms. autografo del 1656 nella bibl. Comunale di Verona, n. 808 (cf. G. BIADego, *Catalogo dei mss. della biblot. Comunale di Verona*, Verona, 1892, pp. 556-58), II, 84-85, riferisce, sotto la famiglia Caballa, il seguente carme, premettendovi le parole: «... haec carmina legi apud Cavichiam».

Austria Tarvisii partes dum vastat in omnes,  
 Tunc Caballorum Iacobum de stirpe creatum  
 Egregia, dominumque ducem Veneti sapientes  
 Firmarunt equitum peditum, qui subruat hostes. 4  
 Militiae probitas huic affuit et bene sanus  
 Consilii, norunt magnates et domini quem.  
 Berna igitur gaude de tanto cive remoto,  
 Qui decus et famam super praestabit eidem. 8  
 Hoc fuit in mense mai sex mille trecentos.  
 Bis septem lustris Domini currentibus annis.

Leopoldo d'Austria assalì il territorio di Treviso nel maggio 1376 (GATARI, *Storia di Padova*, in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVII, 222; *Chron. Tarvisinum*, ivi, XIX, 752). A difesa di Treviso e del suo territorio fu dai Veneziani mandato Giacomo Cavalli, che giunse in quella città il 18 giugno, secondo M. SANUDO (*l'ite de' Dogi*, op. cit. XXII, 677), il quale chiama il Cavalli «uomo peritissimo dell' arte militare».

Su Giacomo Cavalli, famoso condottiero de' tempi Scaligeri, veggasi specialmente G. G. ORTI (*Di alcuni antichi veronesi guerrieri*, Verona, 1842, p. 34), che ne riferisce l'epigrafe esistente presso la sua arca nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo a Venezia. Il Cavalli morì il 24 febbraio 1384.

## LXXV.

1378.

*Epigramma sepolcrale di Francesco Bevilacqua in Verona.*

Nella chiesetta di S. Teuteria e di S. Tosca, presso alla chiesa parrocchiale dei Ss. Apostoli in Verona, si trovano due lapidi in marmo rosso, recanti l'iscrizione sepolcrale di Francesco Bevilacqua, guerriero dell'età Scaligera, morto il 9 ottobre 1378. L'iscrizione fu copiata nel secolo XVII da A. TORRESANI (*Elogia historica nobilium Veronae propaginum* cit.), il quale vide le lapidi là dove ora pure si trovano. La stampò A. FRIZZI, *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*, Parma, 1779, p. 22. Un facsimile, non del tutto esatto, ne diede G. G. ORTI, *Veronesi guerrieri* cit. tav. I, n. 2, che ne stampò (p. 13) anche il testo in caratteri comuni. Altra edizione presso G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 250. Non sono rari i nessi, anzi nella sola parola « erat » (v. 2), della seconda iscrizione, abbiamo il nesso di er e quello di at.

Trascrivemmo dalla lapide.

[Prima lapide, con due distici, distribuiti sopra undici righi:]

HEV DOLOR HEV GR|ANDI BIVILAQVE STIR|PE CREATI |  
HIC SITA FRANCISCI | MILITIS OSSA CVBANT |  
SCALIGERIS DILECTVS | HERIS QVO IVSTIOR | ALTER |  
NON FUT ILLE SV|A FVLXIT IN ORBE FI|DE

[Seconda lapide, con due distici, distribuiti sopra undici righi:]

CONSILIVM SUB MEN|TE ANIM|OSQUE VIRILLES |  
GESSIT ET O LACRI|ME IURE PERITVS ERAT |  
NONA DIES OCTVBRIS ERAT QVE MILLE TRE|CCENTOS |  
SEX DECIES ANNOS | OCTO QVE DENA DA|BAT

6. La parola ET è espressa dalla consueta nota tironiana imitante la cifra 7. 7. Le lettere RI di OCTUBRIS sono indicate da una 1 sovrapposta alla B precedente. La parola QVE è indicata da una Q alla quale sta sovrapposta una lineetta per indicare l'abbreviazione.

## LXXVI.

1380 (?).

*Epigramma sepolcrale per Antonio da Legnago.*

SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, II, 57-58, Verona, 1731, ed. in-8, da un ms. presso l'autore, e da « un codice Saibante ».

Epitaphium nobilis Anthonii de Leniacho  
per Raynaldum compositum.

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,  
Fasque piumque sequens, Antonius eque peregit,  
Scaligeris consultor heris; virtute subegit  
Fortunam, viresque animi ratione coegit. 4  
Grammata dilexit, veterumque volumina legit.  
Heu, Leniace, tibi quod mors caput, impia, fregit.

G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca* (in *Atti Istit. Veneto*, LVIII, 2, 262), riproducendo dal Maffei questo epigramma composto da Rinaldo Cavalchini da Villafranca, sostiene che esso si riferisce a quell'Antonio da Legnago, di cui parla maestro MARZAGAIA (*De modernis gestis*, in *Antiche cronache Veronesi*, I, 103), e che fu da Cansignorio, nel suo testamento 17 ottobre 1375, chiamato a far parte della reggenza, cui vennero affidati Bartolomeo e Antonio della Scala.

## LXXVII.

1381-87.

*Sonetti di Francesco l'anno 780 in lode di Antonio della Scala.*

## I.

A Nel citato codice LIX della bibl. del Seminario di Padova, a c. 67, con la didascalia: « Idem Franc. V[annotius] ».

P. BILANCIONI, p. 307.

B Il codice Trivulziano 964 del sec. xv, di origine Veronese (cf. G. PORRO LAMBERTENGHI, *Catalogo dei codici ms. della Trivulziana*, Torino, 1884, pp. 472-3), contiene il sonetto 1, che ci fu gentilmente trascritto dal cav. ing. E. Motta.

Si riproduce il codice Padovano, dando le varianti di B, dove il sonetto si legge alla c. 11.

Assai si può sghignare o far de muso,  
 Ch' a la presenza del Mastin signore  
 Non si conosge el grande dal minore,  
 Ma tutti eguali vanno ad un pertuso. 4  
 El non bisogna andare en fretta suso,  
 Che 'n su l' entrata em prima abbi l' onore,  
 A la seconda stanno a bagnacore,  
 La terza intorce, come in rocha fuso. 8  
 D' Adam e d' Eva tutti sem consorti,  
 Però zaschun lial e buon famiglio  
 Col suo ben far in Dio sì si conforti;  
 Nè tema squassa capo o sbiega ciglio, 12  
 Chè tal va minazando a occhi torti  
 Che porta cor de lepre o de coniglio;  
 E chi più crede oler più mena puza,  
 Quel che non à la gatta à la bertuza. 16

Vista la devozione del Vannozzo verso i due fratelli Scaligeri, quale appare dai precedenti sonetti, e notando che qui si parla della corte « del Mastin signore » e non più di due, riteniamo verosimile che la presente rima alluda al medesimo Antonio, cui senza dubbio è rivolto il sonetto che vien subito dopo nel codice e in questa nostra edizione. Ciò nell' ipotesi che il ms. di Padova conservi una certa cronologia nel disporre i componimenti del Vannozzo: perchè, in caso contrario, non si potrebbe escludere che si trattasse invece del predecessore Cansignorio.

## II.

Cod. cit. del Seminario di Padova, a c. 67B, con la didascalia: « Idem « Franc. V[annotius] » ».

P. BILANCIONI, p. 323.

Quel che già mi rincrebbe ora mi piace  
 E quel che mi lucea mi par or foscho

1. B Assay - sgrignare 2. B presentia - segnore 3. B se cognosse - grando 5. B bixogna andar in freza 6. B entrata prima ano lo honore 7. al bangna core 8. B i torze 9. B siamo tuti 10. B ciaschaum liale e bom familio 11. B Cum suo bem - dio se conforti 12. B e sbrega piglio 13. B manazando ad 14. B lepore I vv. 15-16 mancano in B.

|                                          |    |
|------------------------------------------|----|
| E 'l bel timonezar del guardo losco      |    |
| Fa che 'l piacer mondano or mi dispiace. | 4  |
| Con la sfacciata lingua ò rotta pace,    |    |
| La qual credia syropo et era tosko:      |    |
| E 'l verde prato trasmutato in bosco     |    |
| Mi fa nelle percosse esser sagace.       | 8  |
| Onde, per esser cieco, sordo e muto,     |    |
| Converso sono in torre de diamante       |    |
| Fondata in piaggia che produce frutto,   |    |
| A seguitar del gran Mastin le piante:    | 12 |
| E per far che quand' io meco dispúto     |    |
| Che son nostre delitie, quali e quante,  |    |
| Trovo ch' a lo stendardo del servire     |    |
| Lì solo è viver lieto e bel morire.      | 16 |

Che qui si parli di Antonio della Scala, rimasto unico signore di Verona dopo l'uccisione di Bartolomeo (12 luglio 1381), resta assicurato dal v. 3, che devesi confrontare col v. 11: «E 'l guardo losco e 'l bel seder di mensa» che si lesse nel son. III al n. LXXIII, espressamente dedicato al suddetto Scaligero.

## LXXVIII.

1383.

*Epigramma sepolcrale di Beatrice della Scala.*

A La tomba, attribuita a Beatrice Regina della Scala, sino dal 1864 si trova nel museo Archeologico di Milano, insieme col mausoleo di suo marito Bernabò Visconti; è ora anepigrafa.

B Nella miscellanea del sec. XV (cf. I. RAULICH, *La cronaca Falison*, in *Riv. stor. ital.* VIII, 1 sgg.) che va sotto il nome di *Annales Mediolanenses*, si ricorda (MURATORI, *Rer. It. Script.* XVI, 777) la morte di Regina accaduta il 18 giugno 1383, e quindi (col. 778) se ne riferisce l'epigrafe sepolcrale.

C PAOLO GIOVIO (*Le vite di dicenove huomini illustri de' scritti*, Venezia, 1561, c. 47 b) dice che Regina della Scala, sepolta insieme con Bernabò suo marito in S. Giovanni in Conca, ebbe «questi versi con un sepolcro di marmo», e li riferisce. Di qui dipende il Verci, *Marca Trevigiana*, VII, 105-6.

D GIUS. SCALIGERO, *Epistola de vetustate et splendore gentis Scaligeræ*, Lugduni Batav., 1594, p. 111.

13. Ms. far sì che

E PLACIDO PUCCINELLI, *Memorie antiche di Milano*, Milano, 1650, p. 97; dove l'iscrizione è preceduta dal cenno storico seguente (pp. 96-71): « In « questo tempio [S. Giovanni in Conca] fu sepolta Beatrice moglie di Bernabò « Visconti in un tumulo di marmo, l'anno 1384, con la presente iscrizione, « che di poi fu tolta via; e l'anno 1385 nel detto tumulo fu collocato il ca- « davere di Bernabò, sì come si vede la di lui statua a cavallo, in habito di « capitano armato ».

F CARLO DELLA TORRE (*Il ritratto di Milano*, 2ª ediz. Milano, 1714, p. 50) mentre riproduce l'iscrizione, aggiunge che ai suoi tempi l'epigrafe « era già scomparsa ».

G GIACOMO VALERI (*Inscriptiones et epitaphia*, cod. Trivulziano n. 604, descritto da G. PORRO LAMBERTENGHI, *Catalogo cit.* pp. 448-49) riferisce l'epigrafe alla c. 135. La raccolta del Valeri, secondo che ci comunicava (1889) il ch. bibliotecario della Trivulziana ing. E. Motta, è posteriore al 1691, e può essere tanto degli ultimi anni del XVII secolo, quanto dei primi del XVIII. Dobbiamo al Motta la trascrizione dell'epigrafe.

H SERVILIANO LATTUADA, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, II, 253-54, sotto S. Giovanni in Conca, scrive che Bernabò « ivi la [moglie] fece sep- « pellire, con iscolpita sopra una tavola di marmo la seguente iscrizione, la « quale forse nel tempo che dall'altar maggiore, dov'era prima, fu trasportato « al presente luogo il sepolcro, o rotta, o dispersa, più non si vede, ella era « scritta così: *Italiae splendor &c.* ».

I GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, XI, 363.

K Ne ricompose una edizione critica V. FORCELLA (*Iscrizioni delle chiese di Milano*, Milano, 1889, I, 461, n. 678), citando il Lattuada e il manoscritto del Valeri. Egli nota che il sepolcro fu rimosso dal santuario verso il 1570 per ordine di san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, e allora fu trasportato sotto la torre delle campane.

Riproducendo l'iscrizione sopprimesi il dittongo ae, sostituendolo colla semplice e. Le varietà fra i testi sono lievi quasi sempre. In due luoghi di qualche importanza ci atteniamo ai testi B C G.

|                                              |   |
|----------------------------------------------|---|
| Italiae splendor, Ligurum Regina Beatrix,    |   |
| Hic animam Christo reddidit ossa suo.        |   |
| Que fuit in toto rerum pulcherrima mundo     |   |
| Et decor et sancte forma pudicitie.          | 4 |
| Laurea virtutum, flos morum, pacis origo,    |   |
| Nobilibus requies, civibus alma quies.       |   |
| Quam patris extollunt Mastini gesta potentis |   |
| Verone nuptam, magnificique Canis.           | 8 |

Barnabas armipotens Vicecomes, gloria regum,  
 Natura pretium conspicuumque decus  
 Qui Mediolani freno, et lora superbe  
 Temperat Ausonie, quem timet omne latus, 12  
 Hac consorte thori felix, consorte laborum  
 Exegit longa prosperitate dies.  
 Hanc Deus elegit secum petiturus et inde  
 Spiritus etherei regnat in arce poli. 16

## LXXIX.

1383.

*Epigramma a ricordo di una fonte d'acqua  
 condotta a Riva di Trento.*

Sotto alla loggia del palazzo pretorio di Riva di Trento che prospetta la piazza maggiore, sta infissa una lapide con iscrizione riferita da R. ZOTTI, *Una marmorea pagina di storia patria*, Rovereto, 1863, p. 16. L'iscrizione è distribuita su nove righe, il primo dei quali è occupato dalla data. Ciascuno dei sei esametri è preceduto da una grafe. Nel secondo verso s'intenderà: « si « cuiquam placeat dicere verum ». Il carattere gotico è perfezionato, con abbondanza di ornati. Non farà quindi meraviglia la presenza della doppia t, cioè T e Ƨ. Non mancano i nessi, e fin dal primo rigo ne incontriamo uno, al di « alta ».

Trascrivemmo dalla lapide :

## MCCCLXXXIII

⌘ ALTA RUPE CADIT. CASTRVM TRAD|UCTUS AD ISTVD.  
 ⌘ FONS PVRUS CVI|QVAM PLACEAT SI DICERE VERVM.  
 ⌘ HVNC | DE PICARDIS STEPHANUS TRADUCERE.FECIT  
 ⌘ QUI RIPE TERRAM REXIT CVM IVRE | POTESTAS. 4  
 ⌘ VERONE CIVIS | QVAM TVAM IN PACE REGEBAT.  
 ⌘ SCAL|IGERVVM DOM|NVS PRVDENS ANTONIVS VRBEM

11. H loca B superbe CG superbae EFH superbi 13. EF tori 15. EF elegit....et inde

4. La parola QUI è indicata da una Q, alla quale sta sovrapposta una I. La M di CVM era indicata dal segno di abbreviazione sovrapposto all'a v, segno ora andato distrutto, ma di cui qualche traccia puossi ancora intravedere. 6. La parola SCALIGERVVM ha la finale indicata dalla Ƨ, e da un segno di abbreviazione sovrapposto alla i.

## LXXX.

1383.

*Epigramma per la costruzione del castello di Torri  
sul Benaco.*

A Torri del Benaco, proprio in riva al lago, s'innalza una parte dell'antico castello, nella sua massima parte caduto. Ciò che rimase e che nel 1889 (quando l'iscrizione venne copiata dai compilatori) era di proprietà dell'avv. Ernesto Rigo, consta di poche torri, collegate fra loro con cortine murate. Una torre, cogli angoli a pietre quadre bugnate, rozzamente costrutta, mostra di essere tutto ciò che di più antico rimane di quell'edificio militare. Ad essa sta appoggiato il resto, coronato di merli bicornuti (colle corna a triangoli mistilinei), che, anche nell'aspetto, dimostra essere della seconda metà del secolo XIV. Li dobbiamo quindi riconoscere l'opera di Antonio della Scala, secondo la testimonianza della lapide del 1383. Questa lapide, di marmo rosso veronese, da oltre mezzo secolo sta infissa sopra una delle fronti della torre più antica. La iscrizione occupa soltanto la parte superiore della pietra, della quale la maggior parte rimane vacua.

L'iscrizione consta di due distici, distribuiti sopra quattro righe. Le parole si trovano alquanto distaccate l'una dall'altra, mentre in ciascuna parola le lettere stanno fra loro molto accostate. Il carattere, di piccole dimensioni (mm. 19), è un bel gotico, della forma perfezionata, che si addice al cadere del secolo XIV. Non s'incontra neppure un nesso di lettere. Spesso gli apici delle lettere terminano con punti profondamente incisi, a dare maggior risalto alle lettere stesse: hanno infatti soltanto uno scopo ornamentale, e resta escluso che siano invece altrettante incisioni di borchie, le quali fermassero le lettere di bronzo, siccome a tutta prima si potrebbe forse sospettare.

Il BIANCOLINI (*Chiese*, VIII, 307) pubblicò questa iscrizione dicendola «recentemente scoperta».

Trascrivemmo dalla lapide:

SCHALIGERI NITIDAM ANTONII FABRICANTI[B]US ARCEM  
CONTULIT HIC AURUM BONAVENTURA INCLITA LUCEM  
URBS UERONA DEDIT CUI PRENDILAQUA SUB USQUE  
ANNIS TER CENTUM OCTUAGINTA MILLE TRIBUSQUE 4

1. Nella parola FABRICANTIBUS la seconda B nella lapide è per errore sostituita da R

4. Nella parola OCTUAGINTA le due prime lettere sono parzialmente consunte.

## LXXXI.

1384.

*Dal Contrasto del signor di Coucy  
di Gidino da Sommacampagna.*

È a c. 30 sg. del codice della biblioteca Capitolare Veronese CCCCXLV (membr. della fine del sec. XIV). Gidino da Sommacampagna, dopo aver compiuto il *Trattato de li ritmi volgari*, che più addietro ebbero occasione di consultare, dichiara a questo luogo del manoscritto che, non avendo «posto «ne lo ditto trattato alguno contrasto in forma», intende di supplire a questa lacuna con l' esporre brevemente la teoria di tal genere poetico e, aggiunge, «quivi de sotto scriverò uno contrasto in forma». Chi pensi che Gidino suole nell' intero suo libro allegare esempi poetici composti da lui, non dubiterà di attribuire al rimatore veronese anche questo componimento. L' *explicit* del *Contrasto*, che è in questi termini: «Explicit contrastus dñi de conciaccho», portò G. GRION a stimarne autore «un nobile Conciago, di famiglia non veronese, ma di Belluno, città che obbedì agli Scaligeri dal 1332 al 1337». Ciò nel suo volume *Delle rime volgari trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, G. Romagnoli, 1869, a pp. 28-29; mentre a p. 350 sgg. offre un saggio della poesia. Questa, quasi contemporaneamente, fu edita per intero da GIO. BATTISTA C. GIULIARI, *Contrasto ovvero Serventese da un codice Capitolare di Gidino da Sommacampagna, del sec. XIV* (Bologna, G. Romagnoli, 1869: per nozze Mazza-Bottagisio). Il medesimo GIULIARI ristampò il *Contrasto* nell' edizione del *Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna* (Bologna, G. Romagnoli, 1870), pp. 226-248, e in entrambe queste edizioni piega a crederne autore Gidino, pur senza escludere affatto l' altro nome del «Signore di Conciaco», che a noi sembra del tutto insostenibile.

Engerame signore di Coucy calò in Italia con alcune schiere francesi nel 1384, per recarsi in aiuto di Lodovico d'Angiò: a lui l' *explicit* deve dunque alludere, come la rima si riferisce alle sue imprese.

Quinquagesima seconda stancia. RESPONDENTIS.

Poscia che da Bologna saran mossi  
 Gli alti compagni dove giran poy?  
 Dove s' invernaranno, cossi grossi  
 Come seranno, di', se dir lo poy?  
 Ch' io non so ripensar dove si possa  
 Star questo inverno gente cossi grossa.

## Quinquagesima tercia stancia. OPPONENTIS.

Questa compagna, come se raxona,  
 Se n'andarà de botto ad invernarsi 8  
 Sul bel paese de l'alta Verona;  
 Dove çaschuno potrà consolarsi,  
 Però che livi sempre, fuor di çança,  
 Di çaschun bene se trova habundança. 12

## Quinquagesima quarta stancia. RESPONDENTIS.

Tu t'inganni, compagno, molto forte,  
 Chè veramente questa francha Iesta  
 Non vederà de Verona le porte,  
 Nè sul paese suo sarà movesta: 16  
 Perchè 'l divo signor che la governa  
 La diffendrà, con la gracia superna.

## Quinquagesima quinta stancia. OPPONENTIS.

Io credo ben che 'l signor de la Scala,  
 Con lo suo senno e con lo poder so', 20  
 Deffenderà che questa gente mala  
 Trapassar non potrà di là da Po;  
 Ma se questa compagna pur porà,  
 Molto libente Pado varcherà. 24

## Quinquagesima sexta stancia. RESPONDENTIS.

Molte volte adiven che l'uomo pensa  
 De far tal cosa, che gli vien falita:  
 Questa compagna non può far offensa  
 A l'alta Scala de valor fiorita. 28  
 Donque mi di' dove, per la fredura,  
 Girà tal Iesta a trovar lor pastura.

## Quinquagesima septima stancia. OPPONENTIS.

Se questa Iesta non avrà podere  
 De cavalchar lo Veronese campo, 32  
 S'io posso ben la verità vedere,  
 Sul Mantovano faranno lor scampo;

16. movesta per mossa è forma viva nel dialetto rustico veronese.

Al poggio di Coaççi et a Soggiara  
E sul morbio paese de Biççara.

36

I paesi ricordati al v. 35 si identificano facilmente con Coazze e Suzzara. Quale sia il morbido paese di Biççara non risulta chiaro.

## LXXXII.

1385.

*Epigramma sepolcrale di Aventino Fracastoro a Verona.*

Sulla facciata della chiesa di S. Fermo a Verona sta appoggiato, e sorretto da due modiglioni, il deposito del medico Aventino Fracastoro. Separata dall'urna, e al di sotto di essa, trovasi la lapide con iscrizione in caratteri gotici di due grandezze. I maggiori sono quelli dei vv. 1-6, mentre più piccoli sono quelli dei vv. 7-9, che sembrano aggiunti per l'apposizione della data. In questi ultimi le i sono tagliate, e talvolta sono tagliate anche le linee verticali delle lettere n m r. Gli ultimi righi sono inoltre più brevi (verso destra) che i precedenti non siano. In piccolo sono anche le ultime lettere («ger heros») del v. 5, il che fu fatto per guadagnare spazio.

L'iscrizione, che è tuttora bene conservata, fu trascritta e pubblicata parecchie volte. La copiarono A. TORRESANI, *Elogia historica nobilium Veronae propaginum* cit. e C. CARINELLI (*Famiglie nobili di Verona*, I, fam. Fragastori, nella bibl. Com. di Verona). La stamparono S. MAFFEI (*Verona illustrata*, II, 64-63); BIANCOLINI (*Chiese*, I, 346); G. B. DA PERSICO (*Verona*, I, 202, nota 6); G. G. ORTI (*Cenni stor. e docum. che riguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853, p. 140, con facsim. nella tav. III).

Riferiamo l'iscrizione come sta nella lapide, dove i tre righi dell'ultimo distico sembrano aggiunti da chi, dopo la morte di Aventino Fracastoro, trovò già incisi i tre primi distici. Non sono rari i nesi di due lettere.

Trascrivemmo dalla lapide:

☞ DOCTOR AVANTINVS MEDICA CLARISSIMVS ARTE  
☞ NATA FREGASTORE LVX GENEROSA TRIBVS.  
☞ ASTRA POLI NOVIT. NOVITQVE LATENCIA RERV  
☞ EIVS IN HOC TUMULO COR[P]JORIS OSSA IACENT  
☞ QVEM MERITIS QVISQVE DOCTAUIT SCALIGER HEROS  
☞ UTILE CONSILIVM CIUIBVS ET DOMINIS.  
SVB: DECIES: OCTO: QVINIS: CVM MILLE: TRECEN  
NTIS: IN MEDIO: CHIRON: MENSE NOVENBRIS: ER  
AT:

4

8

## LXXXIII.

1385 circa.

*Da un lamento in morte di Bernabò Visconti.*

È in ottava rima e fu inserito da GIOVANNI SERCAMBI nelle sue *Croniche*, par. I, cap. CCCCI. Editò la prima volta nel 1879 da A. CERUTI in appendice al volume *I principj del duomo di Milano*, si legge esemplato con maggior fedeltà dall'autografo del Sercambi (cod. 107 del R. Archivio di Lucca) nel vol. I dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* raccolti e ordinati a cura di A. MEDIN e L. FRATI (Bologna, Romagnoli, 1887, disp. CCXIX della *Scelta di curiosità* &c.). Noi riproduciamo i pochi versi (381-88) che costituiscono l'ottava 48ª del poemetto, dalla cit. edizione delle *Cronache*, dovuta a S. Bongi, I, 346. L'autore del lamento, che nell'ultima ottava (62ª) chiama se stesso «Matteo da Milano», introduce Antonio della Scala a piangere, insieme coi principali signori del tempo, sul feretro del defunto Visconti.

Quel da Verona fa pianto e sospire,  
 Messer Antonio, cho la sua gente  
 Tucta di bruno si volse vestire :  
 Quel da Ferrara ancor similmente. 384  
 E que' gran pianti i' non potrei [ri]dire  
 Che fe' madonna Verde con sua gente.  
 Piangie Vicentia, come suo signore ;  
 Per quel barun ciaschun porta dolore. 388

## LXXXIV.

1385-86.

*Sonetto di Francesco Vannozzo  
 contro Francesco il Vecchio da Carrara.*

Leggesi a c. 60 B del già citato ms. della biblioteca del Seminario di Padova; è inedito, con la didascalia: «F. V. Mastinus loquitur». Dobbiamo questa trascrizione alla cortesia del dott. V. Lazzarini del museo Civico di Padova.

P. BILANCIONI, p. 311.

384. Ms. ancora      385. Ms. potrei dire

Et io sono el Mastin, che mi lamento  
 E per la gran viltade assay m' atristo  
 De questo Cararexe, pronto e 'visto  
 A darne guerra, quando pace asento. 4  
 D' ogni suo stato sempre fui contento,  
 Come si sa; però ch' a suo conquisto  
 Non ruppi tela may, nè ruppi bisto,  
 Facendol da' mie' morsi tutto asento. 8  
 Ora, che del mio danno lui s' à riso,  
 Senza gran frutto suo, per forza premor  
 A ffar che nella fin lui sia deriso.  
 Ne lo 'ntento mio pora demor 12  
 Però che la rason mi fa proviso  
 A darli per devisa il verbo chremor;  
 E retornare il saso al Buo' topino,  
 Con un mugito de strano latino. 16

Forse questo sonetto è da riferirsi al periodo di quiete relativa, che intercedette fra la rotta toccata ad Antonio della Scala alla Brentelle, 25 giugno 1386, e lo scoppio dell' ultima guerra, nella primavera del 1387; cf. la narrazione dei GATARI, in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVII, 576-593.

## LXXXV.

1386 (?).

*Sonetti mandati ad Antonio della Scala.*

Leggonsi a c. 48 del manoscritto 1081 della biblioteca Palatina Parmense (III, III, 113), del principio del secolo xv. Ne offerse la tavola ed un' ampia descrizione EMILIO COSTA nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XII, 77 sg. e XIII, 70 sg., col titolo *Il codice Parmense 1081*. I due sonetti furono editi dal Costa medesimo nella seconda parte del suo studio (*Giorn.* cit. XIII, 94), e di qui li riproduciamo. Il primo ha nel ms. la seguente didascalia: « So-

3. La parola cararexe fu aggiunta d' altro inchiostro, a colmare una lacuna primitiva. 7. La parola bisto ha una desinenza che potrebbe anche dar luogo alla lettura bisco, se non l' impedisse la rima; e la prima lettera quasi confondesi con una v di forma alquanto speciale. 14. La parola chremor fu aggiunta su lacuna: e giova notare che « Memor » era il motto di Francesco il Vecchio da Carrara. 15. Saso (con s maiuscola) al buo son pure aggiunte in lacuna. Il bove era tra le imprese personali del suddetto signor Carrarese

« netto mandato al signor di Verona, inanzi che si chominciasse la ghuerra  
 « dal Chonte di Virtù a lui »; il secondo: « Sonetto mandato al soprascritto  
 « signore ».

## I.

La figlia di Tiresia non si stanca  
 Mai di filar, per far novella rethe,  
 E, se voi ben mirate, voi vedrete,  
 Chome raccoglie su l'aquila biancha. 4  
 El Saracin da man destra e da stanca  
 Annoda, che non è testor di sete,  
 Che non perdesse al menar delle dete,  
 E pur la volontà mai non li manca. 8  
 Voglion pigliar la bella Cerva antica,  
 Che su l'Adice sta cholla sua greggia,  
 E ben ghuardata da un Chane feroce.  
 Di lor non temo, ben che sia nemicha, 12  
 Ma temo di cholui che la vagheggia,  
 Ch'è nato d'un Serpente e d'una Croce.

## II.

Dov'è il gran senno, l'ardire e 'l valore  
 Dell'alta Schala e nobil veronese?  
 Dov'è la chortesia e lle gran spese,  
 Dove è il tesor del magno Chan signore? 4  
 U' son le spade che chon gran furore  
 Chorrevan tutto il Lombardo paese,  
 Dov'è la gran prudentia e lle difese,  
 Ch'ella fe' già per mantener suo honore? 8  
 O signor mio, se tosto non rimedi  
 Alla forza dell'aspro e gran Serpente,  
 Più basso ti vedrai che tu non credi;  
 Ma se il tuo assalto fia tosto e possente, 12  
 Et alle spalle tue charcho non fedi,  
 Vedra'tti in gran vittoria certamente!

## LXXXVI.

1387.

*Epigramma sepolcrale del medico Pietro Cipolla a Verona.*

Grande lapide, alquanto malandata, infissa nel muro di una casetta, a pian terreno, presso la chiesa di S. Stefano di Verona. Le lettere sono in caratteri gotici perfezionati. Lo stato di conservazione non è perfetto.

L'iscrizione fu trascritta e pubblicata più volte. A. TORRESANI, *Elogia* cit. II, 121, nel 1686 la lesse situata «ante ecclesiam Sancti Stephani Veronae». C. CARINELLI, al principio del secolo XVIII la riferisce (*Famiglia nobili e cittadini di Verona*, III, famiglia Cipolla), dicendo: «posta nel cimitero di S. Steffano: fatta in una pietra, stabilita nella muraglia di una casetta, per mezzo a detta chiesa». SCIPIONI MAFFEI (*Verona illustrata*, II, 65) la vide situata «fuor della chiesa di Santo Stefano». BIANCOLINI (*Chiese*, I, 15) diede l'iscrizione sia in facsimile, sia (p. 16) in caratteri comuni, dicendo di ricavarla dall'«arca nell'ospedale presso S. Stefano».

Non ci sono nessi.

Trascrivemmo dalla lapide:

✠ HIC · IACET · HIC · SITVS · EST · PETRVS · HIC · CEVOLA · QVIESCIT  
QVO · MELIOR · NEMO · PHYSICVS · ALTER · ERIT ·  
VIR · PLACIDVS · ET · PIVS · EDIS · RENOVATOR · AVITE ·  
MAGNATUM · MEDICVS · SCALIGEREQVE · DOMI ·  
VNDECIES · SEPTEM · DECIMO · POST · MILLE · TRECENTOS ·  
LVNA · DIES · GALVM · TERCIVS · ANTE · FVIT

Il BIANCOLINI (op. cit. III, 66) spiega il verso 6: «un mese e tre giorni «dopo la Natività del Signore [*l'anno veronese principia col Natale*], innanzi «il cantar del gallo, cioè dopo la mezza notte».

## LXXXVII.

1387.

*Esortazione ai Vicentini di star fedeli alla dinastia Scaligera.*

La lettera da Antonio della Scala inviata, da Verona 15 ottobre 1387, al comune e al popolo di Vicenza per fortificarli nel loro spirito di fedeltà di resistenza al Visconti, chiudesi con due versi, che qui riportiamo. La lettera è riferita dal codice Solis, esistente nella biblioteca Municipale di Metz, e che spetta al secolo XV; è così pure dagli *Statuti di Vicenza*, nella revisione del 1425.

(cod. del 1494 circa, nella biblioteca Civica di Vicenza). Essa è pure riprodotta, colla data del 25 ottobre, dalla *Cronaca* del PAGLIARINI, P, c. 84; P<sup>b</sup>, c. 141 B; P<sup>1</sup>, c. 58; P<sup>2</sup>, c. 56 B; P<sup>3</sup>, c. 67; P<sup>4</sup>; P<sup>5</sup>, c. 82 B; P<sup>6</sup>, c. 62; P<sup>7</sup>, c. 84; P<sup>8</sup>, c. 48; P<sup>9</sup>; P<sup>10</sup>, c. 199; P<sup>11</sup>, c. 82 B; ediz. 1663, p. 138. Manca in P<sup>a</sup>. Di tutta la lettera, che, a parere di F. Novati, probabilmente fu scritta dall'umanista vicentino maestro Matteo da Orgiano, C. CIPOLLA diede una edizione critica in *Briciole di storia Scaligera*, serie IV (*Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 39-41; i versi sono a p. 41). La lettera finisce: « Postremo versiculorum vestrorum non immemores, ad illos, ut infra, « duximus respondendum ». I due versi qui riferiti sono dunque da considerarsi come una risposta ad altri versi, che i Vicentini avevano allora inviato ad Antonio. Quindi cade l'ipotesi di GIOV. DA SCHIO (*Dei Cimbri primi e secondi*, Venezia, 1863, p. 39) che, citandoli dal Pagliarini, soggiunge: « due versi leonini di anonimo in lode di Cangrande, composti, parmi, nell'anno 1314 ».

Cimbria pone metus umbraque quiesce sub ale,  
Quam gerimus clipeo, semper letabere, Scala.

Del medesimo Matteo d'Orgiano vogliansi riferire anche pochi versi, che si leggono nella sua epistola ad A. Arisi (ed. B. MORSOLIN, *Un umanista del sec. XIV*, in *Atti del r. Istit. Veneto*, ser. VI, VI, Venezia, 1888:

Si Veronenses princeps formidat et odit  
Quid Vicentini promeruerè sui?  
Hic rectam servare fidem didicere, sub omni  
Pondere. quantus honor, intemerata fides!

Sull'Orgiano cf. A. MEDIN, *Nozze Rasi-Saccardo*, Padova, 1896; F. NOVATI, in *Arch. stor. Lomb.* 1901, II, 398-99. Le citate lettere, indirizzate da Antonio della Scala ai Vicentini, alla vigilia della sua caduta, e che provengono probabilmente dalla penna dell'Orgiano, si ispirano a questi stessi pensieri (C. CIPOLLA, *Briciole di storia Scaligera*, ser. IV, p. 14).

## LXXXVIII.

— 1387.

*Rime di ser Gidino da Sommacampagna  
in onore di varî Scaligeri.*

A. Codice dell'arch. Capitolare Veronese n. CCCCXLIV (fine del sec. XIV). Contiene il *Tractato de li rithimi volgari* di ser GIDINO DA SOMMACAMPAGNA,

1. *Cod. Solis Cimbria Testi del Pagliarini Cymbria* P<sup>10</sup> ala, ma la lezione più comune è ale, come pure legge il cod. Solis. Nell'ed. del Pagliarini, p. 138, per far corrispondenza con alae si scrisse Scalae 2. *Cod. Solis Qm Statuti 1425-1494* Quam Testi del Pagliarini Quem

ove si allegano continuamente esempi di rime, composte dall'autore del *Trattato* medesimo.

B Pubblicò l'intero codice G. B. CARLO GIULIARI nella disp. cv della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, col titolo: *GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, Trattato dei ritmi volgari* (Bologna, 1870).

La cronologia delle seguenti rime II, III e V dipende dal modo d'interpretare il nome « Mastino » che ricorre in ciascuna di esse. Chi, col GIULIARI (op. cit. p. XII), ritenga che vada riferito a un determinato individuo, così denominato, le deve giudicare anteriori al 1351, anno emortuale di Mastino II: chi per contrario propenda con noi ad estendere l'appellativo di « Mastino », come quello di « Cane », ad un principe Scaligero indeterminato, può stimarle composte anche parecchi anni più tardi, sotto il dominio d'Antonio, cui richiamano con certezza le rime VI e VII. Non si può dimenticare che l'arma Scaligera porta sulla scala una testa di cane, colle ali d'aquila; questo insieme, al n. III, è detto « uciel divino », il che corrisponde al « santo augello » che, secondo Dante, lo Scaligero portava sulla scala.

P. BILANCIONI, p. 353, ricorda solo *Viva l'excelsa Scala*.

## I.

Leggesi a p. 24 (num. mod.) di A, e a p. 92 di B.

Quivi se pone la forma de la seconda maynera  
de la ballata menora.

L'uciel che vive solo in questo mondo  
A l'ombra sua mi fa viver iocondo.  
Tanto m'agrada il valor del suo prince,  
Ch'io son più che contento: 4  
Costuy con sue virtute ogni mal vince  
E fuga ogni tormento.  
Però, fenice diva, il mio talento  
È fermo d'ubedirlo, puro e mondo. 8

## II.

Leggesi a p. 24 di A, ed a p. 94 di B.

Quivi se pone la forma de la ballata comune menora.

Arder d'amor mi face  
Quel Can, che fuga la Lupa fallace.

Questo bianco Mastino,  
 Con l'ale d'oro, sempre vola in alto: 4  
 L'excelso paladino  
 Che 'l guida, sempre tende al summo smalto.  
 Però senza diffalto  
 Sempre luy servirò de cuor verace. 8

L. GAITER, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, Venezia, 1882 (estr. dall'*Archivio Veneto*, XXIV, par. II), nota a p. 16 che qui si « parla di un Cane, « che fuga la Lupa, con aperta allusione al Veltro ed alla Lupa del canto I « dell'*Inferno*, seguendo l'interpretazione favorevole allo Scaligero, che da questo « fatto riconosciamo essere molto antica ». Alle parole « l'ale d'oro » egli rileva ancora che alludono allo stemma Scaligero, cui si riferisce Gidino stesso nella ballata seguente.

## III.

Leggesi a p. 26 di A, ed a p. 99 di B.

Quivi se pone la forma de la ballata minima.

Viva l'excelsa Scala!

Prima stancia.

Viva la prole diva De la Scala ioiliva,  
 Ch'a mal far non si cala! 4

Seconda stancia.

Viva lo suo Mastino Che, come uciel divino,  
 La ricuopre con l'ala.

Tercia stancia.

Viva la sua phenice Ch'ee de virtù radice 8  
 E de iusticia equala.

4. A vola 6. AB summo salto Ci sembra ovvio il ritocco smalto, dacchè la frase par derivata da Dante, *Purg. VIII*, 114.

III, 3. A Joiliua B Jorliua; ma la forma joiliva, oltre che data dal ms., è la sola linguisticamente sostenibile. 7. B ricopre. 9. A Chee B Che ee Il ms. scrive sempre ee per è, anche in prosa. 10. A Justicia

## Quarta stancia.

Viva 'l so excelso prince    Che per sua virtù vince    12  
 Caschuna cosa mala.

## Quinta stancia.

Viva l'onor de Italia,    Viva, de virtù balia,  
 La magnifica Scala!    16

## IV.

Leggesi a p. 33 di A, e a p. 125 di B.

Quivi se pone la forma de lo rotondello septenario.

Represa o sia prima parte:

Excelso signor mio,    A te mi racomando.

Seconda parte de lo rotondello septenario:

Te sol servir dexio,    Excelso signor mio,    4  
 Perchè sey iusto e pio    Et in far gracie blando.

Terça parte de lo rotondello septenario:

L'omnipotente Dio,    Excelso signor mio,    8  
 Te guardi d'ogni rio    E d'ogni mal nephando.

## V.

Leggesi a p. 56 di A, e a p. 221 di B.

Quivi se pone uno exemplo de una ballata  
 composita ne li capiversi.

SERvo son sempre de la excelsa Scala.

Glome donque sotto il suo Mastino,

Dicendo: Veramente uciel divino,

NOcivo spirto non ti tocha l'ala.    4

## VI.

Leggesi a p. 55 di A, e a p. 219 di B.

Nell'opera di G. ROGGER, *L'anfiteatro veronese, ricordi e memorie storiche* (Verona, F. Geyer, 1887), può vedersi una riproduzione in facsimile di questa rima, inserita nel testo dopo p. 80.

Quivi se pone la forma de lo soneto  
composito ne li capiversi.

MAGnifica corona de valore,  
MEMoria d'esser sempre recordata,  
DONo de gracia degno d'ogni honore,  
SERvati li decreti de le fata. 4  
NACque nel mondo, e da l'eterno Amore,  
ANDando il tempo, fu rechesta e data  
SAPutamente a l'excelso signore,  
TOLta da luy per consorte laudata. 8  
MANData fu da Dio l'excelsa teda,  
NIdo d'ogni virtute e de ben fare,  
RIGuardo honesto de spirto divino.  
TALe la diva teda dal buon Trino, 12  
Ove l'ochio mortal non può guardare,  
NATA disciese, cuy gloria succeda.

La struttura acrostica del presente sonetto, men facile da mettere in evidenza mancando le rubricature e la disposizione grafica del ms. originale, ci persuase a stampare per guisa che, leggendo le sillabe iniziali dei versi sporgenti, si rilevi agevolmente «Madona Samaritana», mentre «Meser Antonio» apparisca dalla serie delle sillabe iniziali nei versi stampati più in dentro.

Il presente acrostico può ritenersi composto nel 1382 (data del matrimonio tra Antonio della Scala e Samaritana da Polenta) o poco appresso.

## VII.

Leggesi a p. 56 di A, e a p. 220 di B.

Quivi se pone uno altro exemplo de lo soneto  
composito ne li capiversi.

LA gloria di Iudit asay fu chiara,  
LA degna Delbora fu excelsa cosa,  
INclita fu Lucrecia gloriosa,  
NObile fu la Camilla prechiara. 4  
CLienti molti ebbe Didone cara,  
BISanço tenne Martina zogliosa,  
TAMiri a Ciro fu pericolosa,  
LE caste donne fu Rebecca e Sara. 8  
PULula mo de novo in questo clima  
TAl due virgulte, che lo nostro mondo  
LI darà fama de veraççe pregio.  
SE Dio conserva questo bel colegio, 12  
DEA de virtù li starà sempre in tondo,  
NArrando in quanto ben scande sua cima.

Chi legga secondo la norma indicata nel sonetto che precede, troverà l'espressione acrostica: «La inclita Pulisena» e «La nobile Tadea». I nomi delle due figlie di Antonio fanno tenere il sonetto composto dopo il 1383 e prima del 1387.

## LXXXIX.

Fine del sec. XIV.

*Da una profezia di frate Stoppa.*

Insegna il FALOCI-PULIGNANI nel suo studio su *Le profezie del beato Tommasuccio da Foligno* (Foligno, 1887, pp. 16-17) che frate Stoppa, discepolo del suddetto beato, morì probabilmente in un convento della Spagna il 22 gennaio 1415. A torto, in tal caso, il CRESCIMBENI (*Storia della volgare poesia*, II, par. II, lib. III) credette questo frate fiorito intorno al 1347: tanto più che alcuni avvenimenti ricordati nella profezia in ottava rima, che va sotto il suo nome, ci portano all'ultimo quarto del secolo, come osserva A. MEDIN nel vol. II, N. S., del *Propugnatore* (par. 1°, p. 107, nota). Le due ottave qui sotto riferite sono la 30 e 31 della profezia, secondo la lezione di G. CARDUCCI, *Rime di m. Cino da Pistoia* &c. (Firenze, Barbera, 1862, p. 274).

che a sua volta seguì il CRESCIMBENI (op. e loc. cit.), ma rivide il testo sul codice Laurenziano XXXVIII del plut. XLII.

O Lombardia affannata di tiranni,  
 Sotto qua' se' per invidia venuta ;  
 Tu credi riparare a questi affanni  
 Per esser dentro di guerra fronduta ; 236  
 E credi viver sotto gli altrui danni,  
 Benchè tu se' da' tuoi troppo premuta ;  
 E se' vivuta in isperanza tanto,  
 Ch' ogni guerra ti pare un dolce canto. 240  
 In te si levan duo feroci cani  
 Con molti catellini in compagnia,  
 Che si percoteranno colle mani  
 Sì che per l'un sarà l'impresa ria ; 244  
 E quel perdente con più altri strani  
 Intrerà sotto nuova signoria,  
 Che i gran Lombardi terrà sotto l'ala :  
 E gli ultimi saran que' della Scala. 248

## XC.

1387.

*Tragedia di Giovanni Manzini sulla rovina degli Scaligeri.*

PIETRO LIZERI nel tomo I della sua opera *Miscellaneorum ex mss. libris bibliothecae Collegii Romani Societatis Iesu* (Romae, 1754) pubblicò a p. 173 sg.: *Iohannis Manzini de Motta epistolae selectae*. Una di queste (p. 224), diretta « Spectabili et praeclarissimo militi domino Benedicto de Gambacurtis, domino meo prae caeteris singularissimo » e datata « die .XIII. februarii 1388 », presenta interesse non esiguo per la storia del nostro teatro tragico nel periodo del Rinascimento, come ben ebbe a notare W. CLOETTA, *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, Halle a. S., Niemeyer, 1892, II, 76. Il predetto umanista offre al Gambacorti un saggio della sua tragedia con le seguenti parole: « Ex tragoedia quadam in expeditionibus militaribus decursa aestate conscripta, tuoque coepta nomine, et Deo finienda favente, chorum unum, ne vacuus ex me redeat Benencasa, transmitto. qui si placuerit, rescribito, quia dum totam completam contexero, ut ad unguem perfectius corrigatur, dominationi tuae laetius et alacrius destinabo ». Giovanni Manzini, nativo di Fivizzano in Lunigiana (cf. F. FLAMINI, *Giorn. storico d. letter. ital.* XIX, 418), accompagnò il suo signore Giangaleazzo Visconti nella spedizione contro gli

Scaligeri ed assistette nell' esercito di lui alla fuga di Antonio e alla caduta di Verona (LIZERI, op. cit. pp. 136-38). È quindi tanto più deplorabile per la storia, se non forse per l' arte, che la sua tragedia sia andata perduta e che l' unico documento ce ne rimanga nella lettera citata ; la quale, per di più, non potemmo consultare nell' originale, ove l' autore allegava parecchi altri versi, dopo quelli stampati dal Lizeri : ma questi ne diede solo un saggio, « ne tace-  
« dium lectori afferamus ».

L' argomento della tragedia apparisce dalle parole con le quali il Manzini chiude la sua lettera : « Quantum autem pro proposito : capta civitate Veronae, « et dedita sponte Vicentia, Scaligero tyranno ad Illyricos sinus, Venetamque « urbem profuge profecto, gaudio populos pariter admirando, ut subinterea fl-  
« ctuabat, talium verborum congratulans fusione :

|                                               |    |
|-----------------------------------------------|----|
| Fulgor militiae, dogmate clarus               |    |
| Heros fulgide, morumque nitens, tibi          |    |
| Di dent gaudii summam,                        |    |
| O iubar splendens, Latiiue sidus,             | 4  |
| Mi Benedicte,                                 |    |
| Ne mihi iam fluxus temporis esset             |    |
| Torpens, castra quidem Principis abiens       |    |
| Scripsi carmina, spectans                     | 8  |
| Ruinam, qua Scaliger altus olim               |    |
| Infima tendit.                                |    |
| Ecce fugit, quem chorus ovans, Veronaque tota |    |
| Miratur gaudens, cum fugit ille ferox ».      | 12 |

## CHORUS.

|                                         |    |
|-----------------------------------------|----|
| Vah, quantum volueris vertitur orbis !  |    |
| Sors hunc praecipitat, celsaque tendit  |    |
| Abiectus, scandens curribus altis       |    |
| Cespitat hic quidem, prominet alter.    | 16 |
| Fortunae varios cernite motus,          |    |
| Turbiniisque agitur fortiter unus,      |    |
| Flatibus hunc totis concutit illa,      |    |
| Verberat hunc tristem, qui iacet infra, | 20 |
| Qui dolet ex multo turbine fractus.     |    |
| Haec altum summis dotibus implet,       |    |
| Tranquillas tribuens aequoris undas     |    |
| . . . . .                               |    |

## XCI.

1387.

*Carme in lode di Gian Galeazzo Visconti  
per la cacciata degli Scaligeri.*

Conservasi, finora inedito, nel cod. II, I, 64 della biblioteca Nazionale di Firenze (già Magliab. VII, 5, 159 e Stroziano 487), cart., larga miscellanea umanistica in prosa e in versi del secolo xv. Nella *Operum series*, tavola di recente carattere che precede il codice, il carme è descritto come segue:

« N. 55. Carrariensis (Francisci) Senioris, Patavii olim domini, Carmen « seu lamentatio, a fol. 90 *recto* usque ad 92 *versum*. [Hoc poematum mihi « haud perfunctorie legenti, quamvis anepigraphum, Francisco Carrariensi Seniori tribuendum videtur et nulli, quod sciam, antehac visum. Confer quae « Scardeonius de antiq. Urbis Patavii pag. 283 de Francisco tradit, et capitula « vel carmina italica quae Lamius edidit in *Deliciis Erudit.*] ».

Non crediamo che le trascritte considerazioni possano persuadere alcuno a dare il carme altrimenti che anonimo.

|                                                |    |
|------------------------------------------------|----|
| Cum michi nec potum latex nec rivus anelo      |    |
| Prebeat, atque sitim geminarit linpha negata,  |    |
| Cogor ad irriguos audax ascendere colles,      |    |
| Fons ubi, Phebe, tuus viva de rupe nitescens   | 4  |
| Exundat, viridique solum prepurpurat herba ;   |    |
| Inclita Pieridum de quo iam turba piarum       |    |
| Hausit et arentis potarunt gramina campi :     |    |
| Ille etiam macros et lapsu pene carentes       | 8  |
| Supplevit rivos, melius quo prata rigarent     |    |
| Arida, ne viole, vernantia lilia, flores       |    |
| Occiderent, sinerentque suum virgulta decorem. |    |
| Sit, licet indigno, michi fas haurire liquoris | 12 |
| Tantum, Phebe, tui penitusque immergere labra, |    |
| Quo sedare sitim valeat iam pulmo rigescens.   |    |
| Sit, precor ! o sacri custos dignissime fontis |    |
| Castalii, Naiadumque decus limpheque minister, | 16 |
| Tempora cui lauro fronderent alma virenti,     |    |

Lance sua virtus bene si librata maneret,  
 Quem celebres coluere dei, quem Silvius olim,  
 Vir sacer et clarus, summo decoravit amore, 20  
 Quique amor es Driadum, nemoris tutela venusque,  
 Qui nubem splendore luis, Phœbique sororis  
 Telis monstra fugas luco, cui Pallas et omnes  
 Aspirant nimphæ, famamque peremnem . . . . 24  
 Hostia pande michi, quis te prefecit Apollo,  
 Caliopeque simul cetu plaudente canoro!  
 Hostia que multis dudum patuere : nec ipse  
 Maior eris, veniant si nota indigna petenti. 28  
 Supplicibus nudis nec egenis obserat aurem  
 Ianitor, indignis etiam quesita negare  
 Inscius, et frustra nemo sua lumina poscit.  
 Fama loci, magnum iampridem sparsa per orbem, 32  
 Allexit docuitque viam; cecumque per arva  
 Devia me rexit silveque solique per umbram.  
 Nulla per insidias fraus est, mentita[que] nulla  
 Verba loquor, nam sola satis me causa perurget. 36  
 Nullus enim vivax erumpit vallibus humor,  
 Quas habito, nec rivus eas percurrit amenus:  
 Iuxta autem sevi Benacus turbine venti  
 Estuat et fundo cenum devolvit arene. 40  
 Infelix fortuna locum me traxit in illum,  
 Luctantemque ligat dura me dira catena.  
 Pauper, solus ego, prelanguens, nudus et armis,  
 Huc iterum venio et supplex tua lumina posco, 44  
 Quamquam nulla prius faties sit visa, nec usquam  
 Vox audita michi, fidei nec signa notarum.  
 Forte sub apricis ludebant frondibus agni  
 Matribus immixti, qui me mea cura vocarunt : 48  
 Ad sua nunc idem rodunt presepia fenum.  
 Annue votivis precibus postemque reclude,  
 Expectata diu missurus pocula, queso,

25. Ms. apollo?

28. Ms. Maior erit. Veniant

29. Ms. nutis

35. Ms. om. que

40. Ms. fando

41. Nel ms. si può leggere anche tinxit

|                                                    |    |
|----------------------------------------------------|----|
| Ora quibus sitibunda rigem, ne pectus anelum       | 52 |
| Longa sitis perdat, cogarque ad Tartara mitti!     |    |
| Quid precor? exiguum fecundo fonte nocebit         |    |
| Exhaurire? Pado quid tunc educere rivum,           |    |
| Cum superat geminas spumanti gurgite ripas,        | 56 |
| Quo sterilis gravida ditiescat agellus arista      |    |
| Mollis et in prato quo germinet herba novella?     |    |
| Adde quod augetur fons hic (mirabile dictu!)       |    |
| Prodiga si fundat, bene scis, tua dextera quantum  | 60 |
| Nilus aque stagnans vel Tiberis ducit et Arnus,    |    |
| Aut Athesis Rodanusque vehit, seu Rhenus et Yster  |    |
| Et que in ceruleum decurrunt flumina pontum:       |    |
| Sin autem longo marcescat ianua somno              | 64 |
| Cornea, frugifero nec . . . . eburna labori,       |    |
| Improba clavigeri vigilet nec cura fidelis,        |    |
| Deficit unda prior laticis, peamque recedit        |    |
| Virgineus chorus, redeunt nec passibus equis.      | 68 |
| Quid faceret modo mesta parens, sine sidere tanto, |    |
| Orbata in tenebris, sterili quoque frigida ventre? |    |
| Hic natus fecundat eam irradiatque parentem,       |    |
| Lumine ab ethereo messes et tempora ducit.         | 72 |
| « Si michi de tantis, lux augustissima, natis      |    |
| Quos peperit, tu solus ades genitusque paterque    |    |
| Et misere lux una michi, quid profuit unquam       |    |
| Tot magnos genuisse viros, genuisse tyrannos,      | 76 |
| Qui me me lacerant? en vix semesa cruenti          |    |
| Impastique michi divulso matris in alvo            |    |
| Ossa reliquerunt lupi. mea vulnera cernis          |    |
| Nate, mea? et sparsos inhonora fronte capillos?    | 80 |
| Sic ego iam varia sub tempestate laborum,          |    |
| Exagitata diu et multis iactata procellis,         |    |
| Nate, mee vires, ad te et tua numina simplex       |    |
| Confugio: miserere tue, miserere labantis          | 84 |

58. Ms. verines h- novelle    61. Ms. titris    65. Come si possa emendare questo verso, non vediamo.    67. peamque è un errore che non riusciamo a correggere.  
 68. Ms. redeunte    77. Ms. semissa    78-80. Ms. Imp- m- lupi d- m- in al- O- r- cernis  
 m- v- Cernis nate m-

Italie! quodque atra michi fortuna reliquit  
 Collige, si quid id est unum; tum impia numquam  
 Eripiet gelida quamvis mea iura sub artho,  
 Imperiique decus, quod, diis prebentibus, ultro 88  
 Sanguine vulneribusque emptum mihi cesserat uni.  
 Detineat! superest veterum tamen inclita rerum  
 Gloria, famosumque mei super ethera nomen!  
 [Nomen] habes Italum, nostri quod Cesaris olim 92  
 Semper in ore fuit: neu dedignare tueri  
 Quod pater ille ducum tanto celebrabat honore!  
 Me propter fortes anime devotaque bello  
 Pectora, tot varias clades terreque marisque 96  
 Perpesse, Italiam preter nichil ore sonabant  
 Illiaco; Eneas dux et, pia cura paterni  
 Consilii, Ascanius solam me in corde gerebant,  
 Immemores patrie: nichil illis dulce, remota 100  
 Italia: Italia nichil illis triste reperta.  
 Me propter surgentem alte Cartaginis urbem  
 Liquit et imperium regine nimium amantis,  
 Haud equidem ignarus per quanta pericla, labores, 104  
 Ausoniam peteret, quonam sub sole iacentem.  
 Iustius ah! quotiens celo descendit ab alto,  
 Me propter, Citharea, viam et discrimina nato  
 Ostensura suo! quociens lacrimantia terxit 108  
 Lumina ab excidio Troiane gentis, id ipsum  
 Sat rata, si Latias genitus contingeret oras!  
 Hinc tibi Cesaribusque olim defluxit origo,  
 Hinc tua progenies: ergo, si sanguine ab uno 112  
 Clara Vicecomitum domus atque Augusta tulerunt,  
 Alter es Augustus, celo dignissimus alter;  
 Alter in Esperie, cuius tibi credita cura est,  
 Aurea compones, sic michi spes, secula terris. 116  
 Ergo age! per medios populis metuenda tumultus  
 Et votis horrenda move signa, alta mearum

88. Ms. dij      92. La man inza d'un piede inzial in questo verso non è affatto in-  
 dicata dal ms.      103. Ms. nimus      109. Ms. ab excidia

Si te cura movet rerum, pietasque superni  
 Nominis Ausonii. non te probitate carentem 120  
 Admonco. si enim ventis agitata resumit  
 Flamma animas, crepitansque alte se nubibus infert,  
 Et licet Inachie non addere pulchra iuvence  
 Lumina custodi, tamen illis demere possum 124  
 Somnum, si vigiles sopiret somnus ocellos.

Cuncta vides, invicte ducum, nec provida serpit  
 Pectora consilii dulcis spoliator opimi:  
 Set tamen admonco, sic me me incensa cupido 128  
 Exagitat, tu, more tuo, iaculare per hostes  
 Fulmina iusticie, claros habiture triumphos,  
 Coniugium imperiumque mei. quid prelia tantum  
 Exanimata sequor vesanoque acta furore? 132  
 Qui tuus hostis adest, cum te pietatis alumnum,  
 Pacis amatorem execratoremque cruenti  
 Martis et irarum sic te clementia notum?  
 Potior ergo sagax tanti celebrare favorem 136  
 Numinis et biformes docta dissolvere valvas  
 Clave sua largos effundit gurgite rivos,  
 Ut redivivus aqua stagnet fons ipse refusa,  
 Ceu cultor frumenta serens simul orrea ditat 140  
 Messe nova, relegitque sibi quam spargit avenam,  
 Pullulat inque sua granum, qua detulit, arca.

O qualis quantusque latex, o qualia frugum  
 Semina, quam mira subito virtute redundat, 144  
 Unde fluunt decuploque replent sua culmina lucro!  
 Hinc abeundo manent, istic rescindendo recedunt.  
 Quod si contigerit michi potum sumere vena  
 Fontis Apollinei, merxisque in gurgite labris, 148  
 Arentem damnare sitim vitamque tenere,  
 Non ingratus ero; nec te reserare peccanti  
 Phebeios aditus fontem dedisse pigebit.

121. Ms. set enim  
 ardito il ritoccarlo.  
 149. Ms. situm

134. Ms. cruenta  
 136. Ms. Portior

135. Il verso pare scorretto, ma sarebbe  
 140. Ms. dittat  
 147. Ms. summere

- Si tibi non aliud tribuet mea parva facultas 152  
 (Nam tibi vix dives poterit sat digna referre),  
 Ipsa tuos saltem celebrabit semper honores  
 Et laudes nomenque tuum: preconia surgent  
 Que livor sepelivit edax, quaecumque nigravit 156  
 Preclaro venus solvetur lumine fuscus,  
 Cum Deus ipse tibi spectat, qui semper honestum  
 Premia digna feret, meritisque equabit honorem;  
 Imo boni meritum superabit gratia, quantum 160  
 Astra mari distant et Avernum transit Olympus.  
 Discite, mortales, igitur succurrere cunctis  
 Ore vel ingenio rebus, pietate magistra,  
 Premia virtutis maneat cum celica vestre, 164  
 Qualia non tota possent tellure morari,  
 Haud spatiosa maris circumdaret unda nec ulla  
 Aeris immensi tractu caperentur inani.
- Imperiose comes, secli nova gloria nostri, 168  
 Sidereumque iubar, quo nec radiancius ullum  
 Vidit uterque polus et solis utrumque cubile,  
 Quove unquam auguste nec maiestatis ymago  
 Clarior effulsit terris, te magnus Olympi 172  
 Rector in hos populos, tandem miseratus iniquam  
 Italie sortem, letis demisit ab astris,  
 Virtutum comitante choro, quas dira cruentis  
 Tempestas scelerum cecique ignavia mundi 176  
 Expulerat terris. tua dii virtutibus ergo  
 Pectora complerunt titulosque insignia tanti  
 Nominis, imperiose comes, dignare parumper  
 Auribus exaudire piis pia vota precesque 180  
 Supplicis Ausonie; nam te nil maius in arvis  
 Invenit illa suis, cui se magis, optime regum,  
 Commisisse velit, toto nec cernit in orbe:  
 Indiga opis matrona tue, nec clarior unquam 184  
 Nec miserabilior placidas pulsavit ad aures.

155. *Ms.* claudes156. *Ms.* sepellit172. *Ms.* effulsit177. *Ms.* Expulserat183. *Ms.* Comisissae

Ergo pius miserere pie, te mulcet origo  
 Si tua, magnorumque domus generosa parentum!  
 Ecce pedes iacet ante tuos: hinc verba precantis 188  
 Accipis: ad lacrimas finge hanc audire loquentem.  
 Terra graves olim, magno discordia celo  
 Semina, progenuit natos fecunda gigantes,  
 Sive Iovem velit seu debellare superbum 192  
 Alcidem, auxilium pleno de corpore vices  
 Irrequieta dedit; nunc de tot milibus unum  
 Titanem peperisse iuvat; fuit ille deorum  
 Defensor, non hunc funeste iniuria Phlegre 196  
 Commaculare potest nec favit inanibus ausis  
 Tantorum immunis scelerum; sic lumen opace  
 Matris adhuc superest; illi periere nephandi;  
 Efficit agnoscant populi quibus alta tepentis 200  
 Aspirat zephiros; ubique atra sub undis  
 Nox Phebum premit emeritum et sicca Ursa relucet.  
 Set pacem cum Marte facis, tua prelia dulcem  
 Tranquilla pariunt cum libertate quietem. 204  
 Est michi natarum testis speciosa mearum  
 Heu Canibus lacerata suis Verona tot annis,  
 Ense redempta tuo tandem: felicibus ergo  
 Auspiciis tua signa move! quod restat in usus 208  
 Sanguinis expendam belli pro pace futura,  
 Alme comes. sic te felici sidere regem  
 Ticinusque Padusque vocant Athesisque, potenti  
 Subditus imperio, vitrea quoque Mincius unda, 212  
 Cum magno genitore, suum te numen adorant.  
 Te dominum et regem, seveque tyrannidis omnes  
 Te domitorem, Italie gentes populique ciebunt.  
 Grande decus Latii, Ligurum dux quanta peregit, 216  
 Vicecomes Galeas, virtus tua! namque subegit  
 Scaligerum sine cede Canem, profugumque coegit  
 Ad Venetos tentare fugam; populumque redegit

Cimbriacum de fauce sua, cum Phebus abegit      220  
 Octoginta orbes septemque decorus adegit  
 Mille trecentos, et chelas Scorpius egit.

## XCII.

1387 (?).

*Canzone anonima alludente alla caduta  
 della dominazione Scaligera.*

La presente canzone è ascritta dal cod. Universitario Bolognese 1289 (sec. XVI-XVII, c. 170) a « M. Fr.<sup>co</sup> Petr[arca] »; ma tale attribuzione non può reggere, dacchè in essa l'autore esorta i signori italiani ad unirsi contro le trame e le invadenze politiche di Gian Galeazzo Visconti (cf. i vv. 19-21 e 67-70), divenuto signore di Milano il 5 maggio 1385, quando il Petrarca era già morto da parecchi anni. Anzi la data della canzone può essere protratta fin all'anno 1387, o poco oltre, grazie al cenno contenuto nei vv. 71-74, dove s'allude alla caduta del dominio Scaligero e all'alleanza stretta contro Antonio della Scala dal Visconti con Francesco da Carrara.

Non conoscendo altri manoscritti, oltre a questo Bolognese, che riproduciamo, ci è impossibile indicare il nome del vero autore, che sembra fosse un fiorentino (cf. v. 82).

Il cor sospira et la voce mi trema,  
 Et pur Amor mi sforza et vuol ch' i dica  
 Quel, che tacer non deverian i sassi:  
 Chè, se 'l mio veder quì non si discema,      4  
 D'ogni felice stato la nimica  
 Ha preso l'arme et baldanzosa fassi.  
 Et voi movete pur con lenti passi,  
 Quando devreste rinforzar gli arzonì      8  
 Et punger con gli spronì  
 Arditamente vostra gran potenza,  
 Chè solo in voi germoglia la semenza  
 Per cui morì quel nobile Catone.      12  
 Sì caro confalone  
 Lascieretel abbatte, o collegati,  
 Per vostra divisione scellerati?

|                                          |    |
|------------------------------------------|----|
| Voi pur havete ne gli antichi scritti :  | 16 |
| « Regno diviso dissolutum este »         |    |
| Et per le prove tutto di si vede.        |    |
| Se nel gelato tempo v'ha trafitti        |    |
| La velenosa Biscia con moleste,          | 20 |
| Hor che fia quando il sol in Tauro lede? |    |
| Se non havete voi a voi mercede,         |    |
| Ogni altro avviso mi pare una ciancia,   |    |
| Se venisse di Francia                    | 24 |
| L'armata che de' Greci venne a Troia.    |    |
| Deh! conosciate questa cara gioia        |    |
| Dove condotti v'ha buona fortuna!        |    |
| Se non tirate ad una,                    | 28 |
| I' rivedrò di voi sì grande stratia,     |    |
| Come adivenne, udite, verbi gratia :     |    |
| Per far insieme ordinata battaglia,      |    |
| I cani e i lupi, ogniun fece sua schiera | 32 |
| Et adunârsi in una gran campagna.        |    |
| Veggendo i lupi la molta canaglia,       |    |
| Perchè oltra che infinito numer era,     |    |
| Hebben paura di sì gran compagna;        | 36 |
| Ma, come bestie piene di magagna,        |    |
| Fecer consiglio, et poi loro ambasciata  |    |
| Ai cani hebbber mandata,                 |    |
| Che falsamente fece tal proposta :       | 40 |
| « Se la vostra intention è pur disposta  |    |
| Di far battaglia, et noi contenti siamo. |    |
| Ma noi vi protestiamo                    |    |
| Che quei che son del nostro pel segnati  | 44 |
| Fur per antico da noi generati.          |    |
| Però stiensì da parte, perchè a noi      |    |
| Non patirebbe 'l cor far loro offesa,    |    |
| Se non come alla propria carne nostra ». | 48 |
| . . . . . -oi],                          |    |

49. La mancanza d'un verso, avvertita dal senso e dalla ragione metrica, non lascia traccia alcuna nel ms.

Subitamente fu la parte presa  
 Che nessun di quel pel fosse a tal giostra.  
 Secondo che l' historia mi dimostra, 52  
 Sì grande schiera furon gl' ingannati,  
 Che furo sceverati  
 Da' lor fratelli e da la conoscenza,  
 Che e' lupi ne saliro in gran potenza 56  
 E i can rimason tutti sbigottiti;  
 Et subito assaliti  
 Furon da' lupi [e], messi in isconfitta,  
 Gli seguitaro con crudel trafitta. 60  
 Tornati i lupi con vittoria al campo,  
 Subito si voltaro a' bigi cani  
 Et disser: « Questi son pur cani anchora! »  
 Non valse parentado al loro scampo, 64  
 Che non gli divorasser tutti a brani:  
 Così ciascun lo suo dannaggio plora.  
 Adunque, non istare più in dimora,  
 Cari signori (con pietà vel dico), 68  
 Sì, che 'l comun nemico  
 Non faccia de l'un topo et l'altro rana!  
 Sì come la possanza Padoana  
 Condusse a distruttion del Veronese; 72  
 Poi fe' le parti et prese,  
 Come sapete: et siavi questo specchio.  
 Non lascia volpe antica l'uso vecchio.  
 Canzon, tu sai ch' a voler [ben] narrare 76  
 La mia ragion a gente di valore,  
 Non sono i versi tuoi da farne stima.  
 Et però vanne là dove ti pare,  
 Et di' che a questo mi conduce Amore, 80  
 Non arte, non scientia, a dir in rima.  
 Ma ved[erai] la mia Fiorenza prima  
 Et poi troverai il popol bolognese;

Et dirai lor palese,  
 Che libertà non trova più ricorso  
 Se, per discordia, perde il lor soccorso.

84

## XCIII.

1392.

*Epigramma sepolcrale di Leonardo da Quinto a Verona.*

A In un cortile dell'ex-convento dei Domenicani, presso alla chiesa di S. Anastasia a Verona, spettante adesso al collegio provinciale, sta un deposito, con lapide, sulla quale fu incisa una iscrizione metrica, ora assai male conservata. È in carattere gotico. In egual carattere è anche l'iscrizione sul listello dell'arca: « † hoc · seplchrv̄m · est · domini · Leonardi · de · Qvinto · « legvm · doctoris · et · svorum · heredvm ».

Abbastanza numerosi sono i nessi: ar in « L[eon]ardi » al v. 1, an in « scandit » al v. 2, an in « amans », ar in « largus », an in « grandia » al v. 6.

B Importante assai è la copia di SCHRADER (*Monum. Italiae*, Helmesdii, 1592, p. 331), fatta quando la lapide era in buono stato di conservazione.

C Edizione presso G. G. ORTI, *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri*, Verona, 1842, p. 65, e facsim. nella tav. III.

D Tentativo di edizione critica presso C. CIPOLLA, *Notizie intorno a Leonardo da Quinto*, Verona, 1885, p. 18.

HIC SITA DE QVINTO L[EON]ARDI TERREA MO[LES]  
 CVIVS AD ETHEREOS [PARS] SCANDIT CELICA COLLES  
 DOCTVS ERAT IUSTI LEGVM VIR SOLVERE NEXVS  
 CONSVLVIT MVNDO STE[LLAR]VM TEMPORA GRESSVS  
 AVCTORVM MORES ET AMENA POEMATA NOVIT  
 FIDVS AMANS LARGVS VIRTVTVM GRANDIA FOVIT  
 ET · OBIIT · DIE · SEX · MENSIS · IVNII · M · III ·  
 LXXXXII : ✱

4

8

Di Leonardo da Quinto, letterato, giurista, consigliere degli ultimi Scaligeri, si parla, oltre che nel citato opuscolo di C. CIPOLLA del 1885, anche in varie note del medesimo, nelle *Antiche cronache Veronesi*, I, 87, 255-56, 352.

1. B Leonardi    2. B pars    3. B Doctus erat bifidi iuris v. s. n.    5. B Austrorum m-  
 6. B Fidus amicus erat v. g. f.    7. B Et obiit .vi. iun. m.ccc.xcii

## XCIV.

Fine del sec. XIV.

*Dal Centiloquio di A. Pucci.*

Ristampansi, secondo le *Delizie degli eruditi toscani* del padre IDELFONSO (VI, 19-20), le terzine 73-83 del canto LXXVI del *Centiloquio* (anno 1329), che descrivono la morte di Cangrande I.

Nel detto tempo colla sua potenza  
 Messer Can della Scala andò a Trevigi,  
 Che l'Avogar teneva con temenza,  
 A' di quattro di luglio, e ta' servigi 220  
 Fe' alla terra, che a' di dicennove  
 Dentro passò co' suoi Bianchi e Bigi.  
 Appresso, come piacque al sommo Giove,  
 Egli ammalò, ed a' di ventidue 224  
 Rimase il corpo, e l'anima andò altrove.  
 Poi a Verona portato ne fue  
 Con grande onore e con sì gran lamento,  
 Che forse d'altri mai non si fu piue. 228  
 Di lui non so di me, nè d'altri sento  
 Che figliuol ne campasse per memoria,  
 Che legittimo fosse del convento.  
 Nota, lettor, ch' i' nol dico per boria, 232  
 Come in un punto perdè messer Cane  
 La vita, e poi ogni mondana gloria.  
 Vedi che son felicità mondane!  
 Ben puoi veder, se per costui le noti, 236  
 Che senza fallo elle son tutte vane.

## XCV.

Principio del sec. XV.

*Dai Carmina di Antonio Loschi.*

Quest'umanista vicentino, vissuto molti anni presso la corte Viscontea, ebbe occasione d'alludere talvolta ai caduti Scaligeri nei suoi carmi, dedicati

al Conte di Virtù. Dall'opera di GIOVANNI DA SCHIO, *Antonii de Luschi carmina quae supersunt fere omnia* (Patavii, typ. Seminarii, 1858), offriamo pochi tratti, ove quest'allusione è più aperta e più significativa. Il primo consta dei versi iniziali d'un carme: « Ad illustrem et excelsum principem ducem Mediolani &c. Papiae et Virtutum Comitem, Prosopopeia sub nomine civitatis Mantuae; responsum carmini viri egregii domini Philippi de Pescia ». Leggesi a p. 24 del suddetto volume.

Il secondo, più breve, appartiene ad un « Epitaphium conditum per dominum Antonium Luschem Vicentinum ad monumentum seu sepulchrum quondam gloriosae memoriae illustrissimi ducis Mediolani et Comitis Virtutum ». A p. 37 del già detto libro, comincia: « Cum ducis anguigeri... », e fu scritto per certo subito dopo la morte di Gian Galeazzo, giacchè è datata dal 21 ottobre (1402) la risposta fatta al Loschi da Candido Decembrio, pubblicata di seguito (pp. 39-41). Sui codici che contengono questo secondo carme cf. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, tip. del Seminario, 1858, pp. 146-47. Tale carme fu accolto dal PAGLIARINI nelle sue *Cronache* (cf. cod. P<sup>11</sup>, c. 73 sgg.).

Il terzo estratto è tolto dal carme « Egregiis ac fidelibus civibus Viceninis maioribus meis honorandis exhortatio ad conservationem fidelitatis » (DA SCHIO, *Carmina*, p. 43), accolto parimenti dal PAGLIARINI nelle sue *Cronache* (cf. P<sup>11</sup>, cc. 82 B-83 B), e principia « Una vetus patriae ». Porta la data: « .x. idus martias .M. cccc. iii. ».

## I.

Olim ego dum sacro, dux o clarissime, tecum  
 Foedere iuncta forem, pictosque in turribus angues  
 Ipsa meis Ligurum dominos, socia arma, viderem;  
 Fracta licet senio et duris lassata tyrannis, 4  
 Speravi famamque meam iuvenemque maritum  
 Auspiciis ornare tuis: nec defuit illa  
 Tempestate, mihi tua clara et iusta secutae  
 Arma, Veronei pars exoptata triumphi. 8  
 Oppida Scaligeri quae possedere tyranni,  
 Suspecta ante oculos ipsique minantia portae,  
 In partem cessere mihi: sic altior ibam  
 Viribus aucta novis, vicinarumque sororum 12  
 Cincta choro . . . .

## II.

(L'autore invita le varie città sottoposte al Visconti a piangerne la morte:)

Funde pares lacrymas et tu Verona, sororque  
 Ingeniis ornata bonis Vicentia, duris  
 Cognita temporibus, parvaeque in montibus urbes  
 Bellunum Feltrumque adeant . . . . . 4

## III.

Ecce autem Euganeam subitus furor occupat urbem 35  
 Et sequitur vano commoto Verona tumultu.  
 Nos vero intrepidi cum septa rebellibus armis  
 Cimbrica terra foret . . . . .

## XCVI.

Avanti il 1402.

*Canzone morale di Giovanni Gherardi da Prato.*

A Di sul codice Laurenziano Red. 184, c. 94, la pubblicò prima ALESSANDRO WESSELOFSKI, *Il Paradiso degli Alberti* (Bologna, Romagnoli, 1867), I, parte 2<sup>a</sup>, 435-440, con la didascalia del ms.: Canzone morale di patria e di libertade.

B FRANCESCO FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* (Pisa, Nistri, 1891), cita a p. 673 questa canzone, asserendo d'averla trovata, oltre che in A, nel ms. Magliabechiano VII, 1841, c. 28 B, anonima. Se non che verificammo come in questo secondo testo si trovi soltanto la prima stanza della rima in questione; la quale riproduciamo sul testo del Wesselofski, tenendo conto per i primi versi anche dell'altro codice.

P. BILANCIONI, p. 359.

Dolce mia patria, non ti incresca udirmi,  
 Perchè 'l tuo male è mio mortal veleno,  
 Che m'uccide, vivendo, ogni mio spirito.  
 I' son pur tuo figliuolo, e dèi volermi 4  
 (Qual ch'io mi sia) udir, perchè 'l bel seno  
 Vagheggio e 'l vago viso e 'l capel, irto

XCVI, 2. B veleno 3. B m'uccide 5. A Quale che io mi sia perchè B qual io mi  
 sia udir 6. B il vago v- e il

D'un quercu verde, d'un lauro, d'un mirto,  
 D'una uliva ridente; il tuo crin d'oro 8  
 Felice inghirlandato aggia molti anni,  
 In onta de' tiranni  
 Che àn voluto usurparti tuo tesoro!  
 Et bella ti se' scossa da lor rabbia, 12  
 Lasciando loro in velenosa scabbia.  
 Quando posar vedieti in fra lli mai,  
 Di porpore vestita, al dolce rezzo  
 Che t'aducien le frondi sante al viso, 16  
 Vidi fra l'erba, [a]i rutilanti rai,  
 Girti d'intorno (chè ti stavi in mezzo)  
 Una vaga presenza in chiaro riso.  
 Tu lieta la miravi a occhio fiso; 20  
 Ma ella prima sue membra rivolse  
 E trasformossi in velenosa Biscia.  
 Con froda sì le liscia  
 Tanto, che 'l bello uffizio a ciascun tolse 24  
 E solo senza membra questa fera  
 Rimase velenosa e più altera.  
 Alzò la testa, poi che l'impio ecciesso  
 Ebbe commesso, e con cupida voglia 28  
 Mostrò l'inciendio del malvagio core.  
 Vide un Mastino, che l'era ivi presso,  
 Arissarsi a un Toro in aspra doglia:  
 Et ella, lieta d'ogni lor dolore, 32  
 Sparse il velen mostrando buono amore,  
 Tanto che vidde il Mastin presso a morte  
 Per la forza del Toro, già affannato.  
 Con seco l'à legato, 36  
 Per dare a ciaschedun malvagia sorte;  
 E ben lo fe', pria aiutando il Tauro,  
 Poi, putta, lui spogliò di regno e d'auro.  
 Questo non è bisogno, madre mia, 40  
 Ch' i' ti rammenti, perchè ben lo sai,

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |                                        |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------|
| Perchè già dubitavi di tua doglia;<br>Ma pur m'aducie in [la] mia fantasia<br>Un tenero pensier ciò che udit' ài,<br>Che mi combatte, come vento foglia,<br>Veggiendo ancor la disperata voglia<br>Della Lupa arrabbiata a te vicina,<br>Ch'à gustato il velen, per tòrti vita.<br>O vana, o ischernita<br>Lupa malvagia, come s'avicina<br>Il tuo tormento e fin d'ogni letizia!<br>De' temer chi mal fa sempre giustizia.                                                                                        | 44<br><br><br><br><br><br>48<br><br>52 |
| Questa Biscia malvagia, a te nimica<br>(Sì come a te, a chi ben vive al mondo),<br>Pensa la bella Italia incaprestare:<br>Con lusinghe et malizia, esta impudica<br>Spargie il dolcie velen per lo suo tondo<br>A intenzion di sè madonna fare.<br>Ai, quanto è folle pur ciò a pensare!<br>Perchè a tiranno non si de' corona,<br>Onor, nè regno, nè felicie stato:<br>Sempre l'à nimicato<br>Lealtate e giustizia [a] sua persona,<br>Perch'elle son di lui state scacciate,<br>Amando fraudolenza e crudeltate. | 56<br><br><br><br><br><br>60<br><br>64 |
| Surgane il puzzo e passi ogni emisperio,<br>Sicchè ad ira muova il gran Tonante<br>In fulminar questo spirto malegno!<br>Prenda vergogna a dimandar imperio<br>D'Italia bella e di sue donne sante.<br>Qual gloria, l'arme, gentilezza e 'ngiegno?<br>Omai chi vuol virtù ne prenda sdegno,<br>Con forza d'arme, con tesoro e arte;<br>Non tema la sua possa assai imbecille.<br>Chè, se tiranni mille<br>Fosseno insieme, ci dimostra Marte                                                                       | 68<br><br><br><br><br>72<br><br>76     |

Aver triunfo e corona d'uliva,  
Fonte di libertà, te madre diva.

De!, fatti bella e mostra quanto altera  
Tu se', chè t'è serbata questa gloria, 80

Che lor nimica se' per tua natura:  
Pensa che 'l traditor vil poco spera,  
Temendo il colpo della tua vittoria,  
E rodel dentro una mortal paura. 84

Pensi ciascun com' à vita sicura:  
Da odio et ferro e da mortal veleno  
Si vede sempre intorniato; a morte  
Chiamar Giustizia forte, 88

Lacrimosa il bel viso, il collo e 'l seno.  
Vendetta, Giove, del rio operare!  
Fammi alla mia Fiorenza vendicare.

Pensa a tue membra e mira quanto belle! 92

Con ducie il cielo, o alma mia madonna,  
Per quella libertà che t'è donata,  
Pensa alle tue matrone, donne e donzelle,  
D'onesta leggiadria ferma corona; 96

De!, pensa a' vegli tuoi che t'anno ornata,  
Pensa a' piccioli infanti, che lattata  
Ancora anno lor lingua, e nati sono  
Nel libero tuo seno et claman forte: 100

Alla morte, alla morte,  
Alla morte il tiranno, che l[o] vono  
O la sua voglia, e viva libertate!  
De!, pensa omai se puoi fuggir pietate. 104

Tu se' pur di quel sangue antico e sacro,  
Et tiello ancor per le divine membra,  
Che ti diè l'alma Roma in sua famiglia:  
Non è sì fero cor, duro, nè acro, 108

95. Il verso è ipermetro, se non si volesse leggere *matron'* 102-3. Conserviamo la lezione dell'unico ms., sebbene evidentemente scorretta. Forse l'A. intese che i piccioli infanti gridano « Alla morte il tiranno » perchè lo vogliono (lo von[n]o) alla loro ([A] la sua) voglia, desiderosi di farne strazio.

Che non trema o dolcisca, se 'l rimembra;  
 Tremane il mondo ancor per meraviglia.  
 Apri la mente e alza su le ciglia!  
 Vedrai Bruto, Publicola e Camillo, 112  
 Orazio, Cincinnato e Scipione,  
 Marciel, Fabio e Catone,  
 Torquato e l'African, divo a vederlo,  
 Fabrizio e più di mille in questo coro, 116  
 Che libertà sol vollon per tesoro.  
 Canzon mia, tu n'andrai in quella parte  
 Dov'è più bella e ricca nostra donna.  
 Riverente diciendo tua ragione, 120  
 Dirai: Se 'l ciel dispone  
 Guerra o angoscia a noi, diva madonna,  
 E sì men dol; ma vo' che voi sacciate  
 Ch'i' chiamo sol libertà, libertate. 124

## XCVII.

Aprile 1405.

*Frottola contro la città di Verona.*

Trascriviamo dal ms. Universitario Padovano 2240, raccolta miscellanea di pagine e di fascicoli svariati per materia, per formato e per età. Le ultime carte del ms. (475-483) formano un manipoletto a sè, del secolo xv, e in origine dovettero essere aggregate ad un codice più omogeneo, come risulta da un'antica numerazione.

Il nostro componimento è scritto a cc. 478 n-79, senza distinzione di versi e con carattere piuttosto trascurato.

Parla Vicenza per bocca del poeta. Verona ch'era un dì buona, divenne cattiva. Passò ultimamente per gravi casi, l'avvelenamento di Guglielmo della Scala, e la cacciata dei suoi figli, Brumoro ed Antonio. Male fece Verona quando impreò al Biscione, cioè a Gian Galeazzo. Il suo territorio cadde in rovina. Parecchie importanti borgate, come Ottiglia, Peschiera, Villimpenta, passarono sotto i Mantovani. Ed ora Francesco Gonzaga viene dal territorio Mantovano, per aiutare i Veneziani nella guerra contro Verona. Doloroso, ma meritato, fu il sacco del 1390 (v. 143, e v. 247). Con danno dei Veronesi finirono sempre le rivolte popolari. Per contro Vicenza si trova

fortunatamente sotto la signoria di Venezia, e sotto il regime del doge Michele Steno, laonde può paragonare la felicità sua colla infelicità di Verona. Le varie parti del territorio Veronese si distaccarono dalla città. Ai nemici di questa aderì anche Nicolò III d'Este. Perciò Vicenza dà a Verona il consiglio di affidarsi a Venezia, che è una signoria non destinata a morire.

Questa poesia fu scritta in aprile. Due mesi dopo, per amore o per forza, i Veronesi seguirono il consiglio loro rivolto dal poeta vicentino.

Frotola complida del mexe de avrile del .MCCCCV. in la fidelissima città de Vicenza per uno ziovene di quella, a gloria e honore de la illustrissima ducal signoria de Vinexa, contra la ingnorante città de Verona.

Plui non poso soffrire  
 Che 'l me convien pur dire e far questione  
 Con viva raxone a mal mio grato,  
 Perchè 'l me vien peccato d'una trista 4  
 C'à perdù la vista del ben fare;  
 Che se vede desfare e non provvede.  
 Mati è chi non credi al suo miglore:  
 Chi à tolto el pigiore, suo sia 'l dano! 8  
 Ben che 'l me sia d'afano  
 Diròte dopio ingano de 'sta mata,  
 Che vole esser desfata per salvare  
 Chi la farà robare in pocho spacio, 12  
 Et anchor faran stracio a gran furore.  
 O Dio Creatore,  
 Del ciel padre signore e de la tera,  
 Provedi a la gran guera de Verona, 16  
 Che fu già tanto bona e tanto amata!  
 Dal mondo è vergognata per suo falo:  
 Che l'è intrata nel balo con vergogna  
 Al suon d'una zanpogna a la matescha 20  
 Con dona Francescha he con ser Gielmo<sup>(1)</sup>,

(1) Guglielmo della Scala, che si disse attossicato da Francesco da Carrara (cui forse alluderà « dona Francescha »), morì addì 8 aprile 1404; *Cronica* presso Verci, *Marca*, XVIII, doc. 2025.

Che fu fato meschino dal compagno.  
 E questo fu el guadagno tropo grande  
 Che e' 'l fe' mangiar vivande contrafate 24  
 E dicho atosicate, a dir el vero,  
 Per tal ch'io spiero mal per qual che sia.  
 E tu, perfida ria, chol tuo furore,  
 Che d'ogni erore ey madre e di zenzania, 28  
 Tu meni smania quando non te smati.  
 Cusi sia gl'ochi trati a chi te regie,  
 Che fano legie contra ogni raxone!  
 Udirai bel sermone s'io comincio: 32  
 Di qua dal Menzio è 'l flor d'ogni paexe.  
 Chi tuon di guera imprexe e no ha duchati,  
 Nel fine páron mati, bestie e xiochi.  
 Però chonvien ch'io schiochi el mio volere, 36  
 Perchè vorci sapere el tuo dolore  
 E chon quanto furore  
 Mutasti signoria,  
 Cridando tutavia: « Muora el Bisone! » 40  
 O mata da bastone, o traditrice,  
 Che de felice sei fata ribela,  
 E anchor Val Pulixela è tuo nemicha!  
 Chi à da parlar sì dica. 44  
 Io te sporgio la ficha!  
 El buon gran fa la spicha e va creschando:  
 Ciò pur[e] te domando  
 Arichordando ogni tuo grameça. 48  
 Puocha alegreza senti,  
 Chè non te chontenti d'aver bene  
 E 'l diavolo te tiene e mena.  
 Richordate la cena e 'l tradimento 52  
 Che te fe' del contento eser privata,  
 Che fue mala derata e mal lavoro  
 Del tuo signor Brunoro e del fradelo.  
 Traditi fu in castelo<sup>(1)</sup> 56

(1) Castel Vecchio, in Verona.

Segundo cortelo per la gran grameza,  
 Che di baldeza fusti privata.  
 O indiavolata chontra lo tuo honore,  
 Che porti amore senpre al tuo desfare, 60  
 Tu te fai chonsumare, ho doloroxa  
 Cagna rabioxa,  
 Stomegoxa, che non temi vergogna,  
 Del mio dir non se sogna! 64  
 Gratasi la roгна a chi la piza  
 E homai te drix a per altro sentiero  
 E siate a mente Piero da Prexana,  
 Che filò senza lana, in compagnia 68  
 De la tuo gaiardia he del tuo honore<sup>(1)</sup>,  
 Morti per traditore [’n] de la Rena:  
 Che a chotal cena fusse el popol tristo,  
 Chè a questo ponto è visto quanto el vale, 72  
 Che di tal male fu prima caxone!  
 De! vidi pegorone

(1) Alludesi qui a quanto avvenne il 3 di ottobre del 1404 quando « Misser Gulielmo da Lisca fu preso con molti compagni » (a questi alluderà in forma ironica il nostro testo con le parole « in compagnia de la tuo gaiardia » &c.) « perchè el voleva dar Verona al signor de Mantova e a misser « Giacomo dal Vermo, e dovevano correr in su le porte de Verona e non ghe « andò ad effecto el tractado; et adi 17 sudetto misser Guglielmo predicto e « Bortolamè di Bonalini et altri che se tase funo apiccati in la Rena » (P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona*, Verona, 1747, I, par. 2<sup>a</sup>, p. 43). Altra cronaca veronese manoscritta, dei primi anni del sec. XVI, conservata negli antichi archivi di Verona e contenente materiale storico assai affine a quello di P. Zagata, registra sotto l'anno 1404 anche un da Pressana tra i condannati a morte, in questa forma: « Adi deseoto soprascritto [ottobre] ms. Guielmo « da Lischa soprascritto, Bartholamè da Presana fu apichadi in la Rena, e « Bartholamè di Bonalini e altri, che se taso per lo meio ». Da ultimo A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum*, sectio I (ms. 808 della biblioteca Comunale di Verona, datato 1656), a c. 294 fa menzione di « Pietro » di Guardalbene da Pressana, il quale « mortem non « trepidavit, qua affectus est 28 7bris 1404, Francisci tyrani (sic) Carrariensis « iussu, cum portam nostrae urbis, quam Sancti Spiritus dicebant, Venetorum « praesidiis consignare pertentasset ». Ciò asserisce su autorità del Cavicchia, cronista del principio del sec. XVI.

Ch'à tolto un[o] dragone per signore  
 E 'l lupo per pastore 76  
 Devoratore de vui pegorsele,  
 Che de le pele scriti sbrogliati  
 Et in tuto spogliati.  
 O quanti n' è anegati de vui! insuma 80  
 El dracho ti consuma e pur stai salda  
 E 'l fuocho bruxa e schalda el tuo paexe:  
 Che 'l fior del Veronexe è gito a tera  
 E, se 'l mio dir non era, 84  
 Questa serà la guera che te farà padire  
 El tuo falire e l[o] tuo mal fare.  
 Io te vedo purgare  
 E i to' membri lasare ad uno ad uno. 88  
 Se vesti bruno non he meravegla!  
 El primo è stato Hostigla con Peschiera,  
 Vilainpente<sup>(1)</sup> fa lumiera al Mantoano;  
 Perduto ay Monzalbano, 92  
 Herbè con el Fagnano<sup>(2)</sup> he Nogarole:  
 Belforte<sup>(3)</sup> non ti vole, Enghazà, Marega,  
 Pontepostro<sup>(4)</sup> e Sorgà con Trevenzolo,  
 Nogara he Salezolo he le Bionde<sup>(5)</sup>. 96  
 Isola<sup>(6)</sup> non s'aschonde a farti dano  
 E Buonponte Zerbano<sup>(7)</sup> e le tre Tore,  
 Le qual conchore chon el membro primo.  
 Se 'l vero ben extimo, 100  
 Non credo che 'l te piaqua

94. Ms. Morega

(1) Cioè: Villimpenta.

(2) Monzambano, Erbè, Fagnano.

(3) Castelbelforte.

(4) Pontepassero.

(5) Bionde di Visegna presso Salizzole.

(6) Isola della Scala.

(7) Qui sembra accennarsi al bacino Zerbano, che in tempi relativamente recenti fu desolato dalle acque (cf. CIPOLLA, *Statuti rurali Veronesi*, I, 37-8).

Che la Bevilaqua sia de nostra liga,  
 La qual t'à dato briga e fati guera,  
 Perfida tera d'ogni ben confuxa! 104  
 Rivole e la Cluxa e la montagna  
 T'à serà d'Alemagna la pastura.  
 La Corvara<sup>(1)</sup> è pluì sechura e Castelroto  
 Per le bastie ch'è soto a Gusolengo<sup>(2)</sup>, 108  
 E 'l campo va ramengo per tuoi dani.  
 De! dime, di tuo' pani quel ne fa' tu?  
 Ne serìa mai pagato el tuo sechorso,  
 Che t'à dato di morso? 112  
 Aspeta pur che l'orso esia di tana  
 E ved[e]rai gualdana chon elmeti,  
 Celade e bacineti fa[r] remore,  
 Chè l'è gionto el signor[e] mantoano, 116  
 Fior d'ogni cristiano de lialtate,  
 Chon molti lance armate e balestrieri,  
 Chon gran frote d'arcieri,  
 Bombarde e bombardieri in chompagnia 120  
 E bela fantaria,  
 Chè la mia Signoria n'è ben fornita.  
 Se ày buon ponto, invita, ch'io t'aspeto!  
 L'è chosa da diletto el raxonare. 124  
 Io voio iudicare  
 E in tuto terminare la toa morte:  
 Toch'a te la sorte a questo ponto,  
 E 'l tuo pechato è gionto al purgatore. 128  
 Io son confesadore  
 E so ben predicare  
 E buon consigli dare a chi no è mati;  
 Antivedo i fati per raxone. 132

131. Ms. non he

(1) Su questa località cf. F. GRIMALDI, *Avanzi delle fortèzze della Chiusa e della Crovara*, in *Arch. Veneto*, XXIII, 281.

(2) Bussolengo. Per questi fatti cf. la *Cronaca Dolfina* presso VERCI, *Marca*, XVIII, 162.

La imprexa questione è stata granda  
 E 'l tuo sangue se spande e may non resta,  
 E i' ò súbita e presta a far dimanda.  
 Respondi e poi comanda se 'l ti piaze: 136  
 Qual hè meglo, pace hod aver guera?  
 Questo è quel che sera  
 Di te la bocha al sachò!  
 Tu te regi per Bacho e per vinaza. 140  
 Plui volte ay corso in piazza, per mateza  
 Che t' à data grameza; e tu lo sai,  
 Quando chon planti e guai fosti robata,  
 Con tua fiera brigata in compagnia: 144  
 Chè sempre te seguia chon vento fresco,  
 Antuonio de Guarescho e Quintarolo,  
 Alberto da Perlaria e Pontarolo  
 E Zuan Caleiario, 148  
 Sier Nicholao d'Alvaro e Manfredin,  
 Marcheto Marchesin da la Regasta,  
 Fiorio e Frachalasta e Guastapan,  
 Marin dal Calian e Pier Zuchato 152  
 E 'l Gaiardato da San Zeno a Monte<sup>(1)</sup>,  
 Farixo e Malchonzionto e Fin del Tegna,  
 Pedruzo e Boninsegna e sier Martelo,  
 Felipo e Bonzanelo e Gratario, 156  
 El Sita, sier Marin Brocardo e 'l Cigna,  
 Alberto da la Pigna, el mulinaro  
 Che sta da San Salvario in Masaria,  
 Che drieto te venia per dar bataglia: 160  
 Ardita spolaragla da gran fati,  
 Furibondi e mati  
 Senza raxone nè chonsienza!  
 Però a mala sente[n]za Dio te pone, 164  
 Che mile done, donzele e anchor vilane

Deventò alor putane  
 Per tuo mal regimento:  
 Ch' el chonfalon al vento tu drezasti, 168  
 Chol tuo popol rivasti in su la Bra <sup>(1)</sup>  
 E alora fo giurà:  
 « I gne la darà la Citadela! »  
 Le champane martela, i bestion chore 172  
 Per muri e per le tore, i grili canta  
 E chi s'avanta d'esser el primero.  
 Ognun pareva plui fiero in quella volta.  
 Fu fato l'arecholta e Piero Roy 176  
 Parla da poi e disc per consiglio:  
 « El ne parerevi meglo, che ognun a[n]demo  
 A zenaro! » Michelo e Iarvaro  
 Cominzò a cridaro: 180  
 « Gnela voliu daro, tradituri?  
 Le schale apozo i muri meteremo;  
 Per forza gnu entreremo e per batagla! »  
 E lì fu Mesedagla de' Ronchoni, 184  
 Chon molti babioni  
 E zierti pegoroni in chompagnia,  
 Che per sua ligiadria fece uno arsalto,  
 Per tal, che feze smalto del suo sangue: 188  
 Chi torna a cha, chi langue e chi è ferito.  
 Così el popolo ardito andò a zenaro,  
 E per dover pensar[e] e poi far fati.  
 O quanti mati el ciel[o] copre e 'l sole! 192  
 Le son parole! Tu sei dona de tuti.  
 Chè guerci, orbi e muti el sano dire  
 E i pecati e i falire e i tristi fati,  
 Perchè gli è publicati a tuto el mondo, 196  
 Per tal, che a forza abondo in gran parlare.

177. Ms. parlava

(1) Piazza Bra, ora piazza Vittorio Emanuele, è in Verona, contigua alla Cittadella Viscontea.

Di te vedo zanzare  
 E chonzistori fare per le place:  
 Hognun se ne fa straze de' tuoi dani 200  
 Dicendo: « Vechi ingani  
 Farà nuova vendeta ».  
 Trista e maledeta tera,  
 Che ày tolto guera posendo aver pace 204  
 E signoria verace e santa e iusta!  
 Beati è chi la gusta chon amore!  
 San Marco è mio signore alto e posente:  
 Rengrazio Dio e la giente e 'l popol mio, 208  
 Ch'essendo a mal partio fu proveduti  
 Per savii e chonosuti e per fidele.  
 El ducha Stem Michele <sup>(1)</sup> è 'l vero sano.  
 Se alchun ingano, fu per darne a lui: 212  
 Chè zierto quando fui nel gran furore,  
 Amay sempre hel mio onore he 'l [bono] stato  
 Del signor nostro pasato.  
 Tradito l'ài he inganato homay due volte, 216  
 E io chostante e forte al gran remore!  
 Però d'ogni valore io son chiamata  
 Vizenza beata:  
 È plui che fu' fondata tra' draconi, 220  
 Padoani bevoni,  
 Veronexi matoni. Io son tra mezo!  
 E tuto è per tuo pezo.  
 Quant'io son meglo reta [e] tenuta! 224  
 Son perfeta, fidel, discreta e richa.  
 Omay t'apicha per farmi despeto.  
 Tu me darai diletto per le ofexe  
 Pasate, ch'io t'ò rexe a questo trato. 228  
 Chi à mal[o] marchato suo sia el dano.  
 El tuo guadagno sta in pizorare,  
 E 'l mio in multiplicare

(1) Michele Steno, doge di Venezia.

Mile per centenaro. 232  
 O quanto me dà charo  
 Che tu se' chonosciuta,  
 E anchor che l'è veduta  
 Di te, di me la prova! 236  
 Questo asai mi giova a farmi grande:  
 La mia fama si spande per lialtate,  
 La tua per falsitate è sufochata,  
 E non pur una fiata e per un falo! 240  
 Tu ài fato calo, vecchia, in tradimenti.  
 Nè may te penti per aver falito:  
 Tu sei mostrata a dito, ognun te fugie,  
 E' l pechato te (de)struzie anticho e nuovo. 244  
 Per expirenza el provo e per razione:  
 Tu t' ài dato caxone per te instexa  
 D'esser robata e mesa a sachomano,  
 Ch'io vedo el monte e 'l piano tuo nemicho: 248  
 Val de Pa[n]tena un fico non te teme.  
 Chi à 'l mal de fianchi preme spese volte!  
 Chon bei modi t'è tolte le speranze  
 Che te levava in zanze e in baglamento. 252  
 Tu ài chontrario vento a le toi navi,  
 Perchè le chiave ày perso de Romagna,  
 E 'l Marchexe se lagna de' tuoi fati  
 Ed è venuto a' pati per caxone 256  
 De tua distruzione,  
 Chè chon falsa raxone fo inganato.  
 Te par questo peccato veniale,  
 Principio d' ogni male, mezo e fine? 260  
 Le suo saline in tuto eno desfate,  
 Nè may serà rifate in senpiterno:  
 Ed è scritto in quaderno el forte pato.  
 Seria parso da mato in pocho spazio, 264  
 Chè 'l popol suo era scacio d'aver guera.  
 Comachio andò per tera a fuocho e a fiamma:  
 E tuto è per ti, grama, questo male!

- Ch' io vedo tale e quale      che t' anolglà;      268  
 Ma tu non senti dogla,      pura trista.  
 Chi pocho onor s' aquista      nula avanza.  
 Chi perde la speranza      perde el tuto.  
 Tu ài destruto      el fior de Lonbardia,      272  
 Cagna superba e ria!  
 Tristicia e vilania      sempre in te regna,  
 Che a figlastri madregha      non fa pezo,  
 Per quel ch' io odo e vezo,      che tu fai      276  
 Al popol che tu ày      che muor da fame,  
 Che non lavora stame      nè plui tele,  
 Le spezie e le chandele      in tuto mancha.  
 La povertate è stancha      e va cridando:      280  
 « El formento ène in bando      da [la] piazza ».  
 Sier Iacomo manaza      quel di Favri,  
 Che speso bate i lavri      e dà sentenza.  
 Maledeta semenza,      284  
 Che fe' chol chul credenza      al Cararexe,  
 Quando el dominio prexe      e al capitel  
 Ribaldo glotonzelo  
 Che lese un schartabelo      che dicea      288  
 Che Vizenza dovea      per plui raxone  
 Per la chondizione      ch' era scritta  
 Esser seguita      e unita      a ti, Verona!  
 Questo non mi consona      ne la mente,      292  
 Perchè tu sei servente      et io son dona.  
 Chiamar te poi madona,      pocho avanza!  
 El sechorso di Franza      e di Provenza,  
 Di Zenoa e de Florenza      è ito in fumo.      296  
 Io te consumo      sol perchè voria  
 Che tu tenisi via      d'esser amata.  
 Tu sai ch' io no son ata      a vindicare;  
 Ma per ben consigliare      io son venuta:      300  
 Ch' io te vedo perduta  
 Arsa e destruta      e tolta in caza.  
 Chi grida e chi manaza      e chi lamenta!

Però serìa contenta      che te spaci      304  
 E che disogli i laci      e le catene,  
 Che per forza ti tene      e per amore,  
 Soto un falso colore      e (chon) bele zanze:  
 Queste vane speranze      ti tien(e) grama.      308  
 Non ho dito la fama      e 'l bon amore  
 Che porta i mie' signori      ai cittadini:  
 A grandi e picolini      fano bene.  
 Iusticia ama e mantiene      i gientil homeni,      312  
 Che tanti dreti homeni      non ha el mondo,  
 Chi cercha tuto a tondo,      quanto è loro:  
 Posenti in gran texoro  
 Per le zoglieli, e oro      non ge manca.      316  
 De serva fati francha      e fa 'l mio seno!  
 Ch'io non te virò a meno      de consiglio.  
 Questo mi pare el meglo      che ze sia,  
 Perchè tal Signoria      non muor zamai.      320  
 Credo che 'l pensi e sai      per lo presente,  
 Fa che sei reverente!  
 De! gl'ochi (e) de la mente      apri tosto,  
 Se 'l tuo volere a ben fare è disposto!      324

## XCVIII.

1405 circa.

*Canzone morale di Giovanni Pegolotti fiorentino.*

A Codice Magliabechiano Stroziano II, IV, 250, c. 46 B.

B Codice Magliabechiano II, IV, 251, c. 195.

Di questi due mss. dà informazioni FR. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* (Pisa, 1891), p. 709, come unici che contengano a sua notizia questa canzone. Nel medesimo volume (p. 66) ne è riferita anche la terza strofa. Ecco la didascalia premessavi in A: «Mo-  
 «rale di Giovanni Pegholotti fiorentino servidore di mesere Franc.º da Char-  
 «rara, per adrieto signore di Padova, chontro alla ciptà di Vinegia et al suo  
 «reggimento, quando feciono morire [il] sopradetto signore et suoi figliuoli».

Il Pegolotti nel 1414 era tesoriere della Chiesa nella Marca di Ancona; FLAMINI, op. cit. p. 527.

Per far palese i tradimenti tuoi,  
 La tua gran crudeltà, la tua superba,  
 Chorpo pien di mal'erba,  
 Che fai di charne humana becheria, 4  
 Vinegia, che l'altrui ti rubi et vuoi;  
 Falsa, di te dirò, blanda et acerba  
 Archa, che 'n sè riserba  
 Avarizia, luxuria et simonia. 8  
 Empia, bugiarda et ria,  
 Il ciel faccia di te nuovo Saghunto,  
 Sì ch' io veggia consunto  
 Il tuo malvagio et vario reggimento 12  
 In ferro, in fuocho e 'n vie maggior tormento.  
 Muovasi la giustizia del gran Giove,  
 Ch' a superbi resiste in ogni modo,  
 Et di te faccia un nodo 16  
 Nell' onde salse, venenosa pianta!  
 Tu sse' cholei in chui ognora piove  
 Il maledetto vizio d' ogni froda.  
 Che disonesta loda 20  
 Ti dai, te stessa chiamandoti santa!  
 Il tuo popol si vanta  
 Che tu non usi le chomuni leggi;  
 Chon volontà ti reggi, 24  
 Studi nell' Archolan di Maumetto,  
 Vivendo lieta dell' altrui difetto.  
 Quanti gran mal, quante chose nefande,  
 Quante violenze et quante estorsioni, 28  
 O piena di ladroni,  
 Ai tu già fatte a tutti i tuoi vicini!  
 Questo per certo il ciel divolgha e spande

1. A li tr. B gli ardimenti 5. B Vinezia A B chell'altrui B voi 12. B evato  
 16. B facia unodo A uno nodo 25. B tu studi ne l'arghela nuovo maumetto A archa-  
 lano 27. A B mali 30. B che tu già al 31. A questi

|                                              |    |
|----------------------------------------------|----|
| Nel mondo, nello inferno fra i demoni,       | 32 |
| Chon dolenti sermoni,                        |    |
| Dichono i tuoi dannati ciptadini.            |    |
| Mutar chonvien latini,                       |    |
| Dante, a Pisa et quella infamia tòrre        | 36 |
| D' Ugholin chonte, et porre                  |    |
| Vinegia vitupero delle genti,                |    |
| Chon lettere d'oro, non chon charbon spenti. |    |
| Non ti verghogni, salvatica fera,            | 40 |
| Aroghante, bestial, piena di boria,          |    |
| A reputarti in gloria                        |    |
| Romper di spesso, come fai, la fede ?        |    |
| T'u non usi parola che ssia vera,            | 44 |
| D' ogni tuo pichol chaso fai gran storia,    |    |
| Lontra senza memoria,                        |    |
| Che ssi spechia nell' aqua et non si vede.   |    |
| Tristo chi mai si crede                      | 48 |
| A tue promesse o a salvachondotto,           |    |
| Chè tu l' ài prima rotto                     |    |
| Che ssia rasiutto, sì come faciesti          |    |
| Al padovan signor, che tu uccidesti.         | 52 |
| Dimmi, proterva publica homicida,            |    |
| Assai più che Neron lo scielerato,           |    |
| Che inhuman pechato                          |    |
| Faciesti strangholando quel signore          | 56 |
| Chon due suo' figli, onde ne piangie e grida |    |
| Qualunque di milizia è honorato.             |    |
| Non fe' tanto Torquato                       |    |
| In questa nostra Italia : d' arme honore,    | 60 |
| Chortese donatore,                           |    |
| Magnanimo, a' benigni fu benigno             |    |
| Et a' superbi arcigno,                       |    |
| Pronto a gran fatti, chon fè largha e chara, | 64 |
| Messer Francesco Novel da Charrara.          |    |

36. B e pisa e quela    39. AB lettere - charboni    43. B rompere ispeso    48. B tristo  
a chi    49. B salvo chondotto    51. B rasiutto    52. AB signore    53. B A traditrice  
prubicha micidiale    54. AB Nerone    65. AB mesere Francesco Novelo

Che spechio ài tolto all' italicho regno,  
 Che magnifica chasa ài tu distrutta,  
 Invidiosa putta, 68  
 Che tt' ài fatto uno idio et fai sua setta!  
 Invidiosa cipttà, piena di sdegno,  
 D' un medesimo vizio lorda tutta,  
 Il tuo san Marcho lotta, 72  
 Perchè quel sanghue in ciel grida vendetta.  
 Ai! terra maladetta,  
 Spesso con toschio uccidi i tuoi reggienti.  
 Quant' ài di vita spenti 76  
 Per prezzo d' or, chon assassin di quadra,  
 Laida, traditrice, inghorda e ladra!

Sogdoma non fe' mai chontro a natura  
 Nel sesso maschulin, chome tu fai, 80  
 Nè già si vide mai  
 Che ne faciesi a un de' tuoi il dovere.  
 A' forestier ne dà morte aspra e dura  
 Per mostrar giusti i tuoi bugiardi lai: 84  
 Chosì cho gli altrui ghuai,  
 Ipochrìta valente, vuoi parere  
 Buona al chomun vedere,  
 Sol per mostrarti alla giustizia allegra. 88  
 S' alla pugna di Flegra  
 Fulminò Giove i superbi gioghanti,  
 Fulmini te e tutti tuo' abitanti.

Io vo' taciere omai di te, Vinezia, 92  
 Lupa rapacie, lusuriosa troia,  
 Fin ch' io ti veggia a noia  
 Al cielo, al mondo, alla natura humana.  
 La tua volpina tana 96  
 Fussi secca, sì chom io vidi a Chioggia,

68. *B* ai invidiosa 71. *A* Di medesimo 77. *A B* 3. *ms.* Non all'ima parola del verso  
 i due *ms.*, sono concordi. 80. *B* quanto tu 82. *A* Chome farò di te. *B* che ne  
 faciesi a uno 87. *A* Buono al chomun volere *B* buon nel chomun vedere 88. *A* alle  
 giusta e allegra *B* a la giustizia alegra 90. *A* fulmino 91. *B* fulmini tante e più  
*A B* i tuoi 92. *A* di te omai 94. *B* insino ch' io ti vegia 97. *A* *E* fussi ogni al chom  
*B* fussi sua sì chome



## APPENDICE

## C.

Secolo xvi (?).

*Sonetto epigrafico sulla tomba di Cangrande I.*

A Ms. 9, X, 89 della biblioteca e museo di Treviso (sec. xvi) contenente l'opera del notaio IO. MARIA MALINPENZA, *La origine della città di Treviso*. La dedica porta la data 1546. Quivi, parlandosi della morte di Cangrande I e del suo corpo sepolto in Verona, si afferma (c. 18) che «posto gli fu sopra la sepultura gli sotto scriti versi», cioè il seguente sonetto.

B Ms. 561 (sec. xviii) della medesima biblioteca di Treviso, col titolo «Cronica della fondazione di Treviso, delle guerre occorrete, delle case de' nobili, cittadini e nodari, tratta da un' antico ed autentico manuscritto di autore anonimo». Detta cronica è quella del Malinpenza ed a c. 43 si legge il sonetto, con qualche variante. Io trasse da qui ANTONIO MEDIN, pubblicandolo nell'*Archivio Veneto*, N. S. XXXI, 373.

Consultammo entrambi i codici.

In questa urna si riposa in pace  
 L'ossa di Can, principe veronese,  
 Che per cercar de altrui patria e paese  
 È gionto al fin de la sua contumace. 4  
 Sì che, lettore, non esser audace  
 In questo mondo (che sol per le spese  
 Nui stantiamo, et in altro paese  
 Sì se ne andiamo) misero e falace. 8  
 Legi, lettore, e considera bene  
 L' alte fatiche de la pena mia,  
 Che fatto ho io misero e dolente!

1. B urna si rip., e giace    2. B Principe    3. B d'altrui    4. B Jella    5. B Lett-  
 tore    7. B stanciamo, e in altrui    8. A sene    B miseri falace    9. B Lettor    10. B  
 della    11. B fatte

Non me ha valuto haver qui tanto bene 12  
 Nè adempir tutta la voglia mia:  
 Contra la morte non ho possù niente.

## CI.

Secolo XVI.

*Epigramma di Adamo Fumano in onore di Cangrande I.*

Raccolto da P. GIOVIO nei suoi *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (p. 41), celebra lo Scaligero per il suo mecenatismo, segnatamente in favore di Dante. È riprodotto dallo SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*, II, 100, n. 6.

Scaliger, anne tua isthaec Canis inclyte imago est?

O cari capitis cara mihi effigies.

Illene tu profugis quondam qui vatibus unus

Portus eras, arx, spes, praesidium, columen! 4

12. B Non m'ha ualso

13. A adimper B Ma adempire la uigilia (*corretto su ueglia*)

14. A posu B potuto

## NOTA FINALE.

Nel codice della *Chronica* di FERRETO DE' FERRETI, scritto verso il 1440 da Daniele de' Ferreti (e conservato nella biblioteca Comunale di Vicenza, sotto la segnatura 21. 10. 10), al margine della c. 87 B, di prima mano, si leggono i versi che riferimmo al n. VII, colle varianti: v. 1 « Vincentia »; v. 3 « me-  
 « ritis », « digno »; al v. 4, sopra la parola « viro », fu apposta la nota esplica-  
 tiva: « scilicet Sigonfredo Ganzera »; v. 5 « huc »; v. 6 « ferret amicis ».

## E. DÜMMLER.

Il cinque agosto si festeggiava a Kissingen il cinquantesimo anno di dottorato di Ernesto Dümmler, direttore dei *Monumenta Germaniae historica*; l'undici settembre l'illustre professore soccombeva a Friedrichsroda.

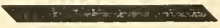
Col Dümmler è scomparso un altro di quella schiera di forti studiosi che fa capo al nome grande di L. v. Ranke, la quale portò alla Germania tanta ricchezza di dottrina storica da sollevarla ad altezza insuperata: ricordiamo G. H. Pertz, che accoppiava all'ingegno forte vedute ampie e spirito d'intrapresa, che parve nato appositamente per indirizzare la grande istituzione dei *Mon. Germ. bist.* fondata dal ministro Stein; G. Waitz, il riorganizzatore dei *Monumenta*, da noi particolarmente conosciuto ed apprezzato per l'edizione degli *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-LX*; L. Bethmann, che con ampie e scientifiche ricerche fece conoscere molti tesori della storia medioevale tuttora conservati, ma sparsi, nelle biblioteche e negli archivi d'Italia; Julius Ficker, morto pochi mesi or sono, il celebre studioso delle nostre istituzioni medioevali; Th. v. Sickel, il nome più fulgido nella storia della diplomatica dopo quello del Mabillon.

La produzione scientifica del Dümmler fu copiosa e varia. Si potrebbe distinguere in due periodi: nel primo porremmo i lavori di carattere puramente storico, i quali principiano colla tesi di laurea *De Arnulfo Francorum rege* e raggiungono il maggiore successo colla *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, opera davvero poderosa. Ma il Dümmler mostrava spiccata tendenza agli studi storico-filologici, cui finì per consacrarsi interamente col curare la pubblicazione dei *Poetae Latini aevi Carolini*.

Nella *Geschichte des ostfr. Reiches* la storia italiana di quel periodo è trattata con tutti i particolari, ed a quella si ricorre sempre come a fonte sicura; ma è coi *Gesta Berengarii imperatoris* (Halle, 1871) che egli si è reso particolarmente benemerito della nostra storia. Questo studio parve allora, presso di noi, una rivelazione, e per il metodo e per il commento storico e filologico ai *Gesta Berengarii*; diede inoltre grande impulso a nuove ricerche intorno a quel periodo storico. Su Berengario I lavorava contemporaneamente O. Rautenberg, che pure nel 1871 pubblicò lo studio *Berengar von Friaul König in Italien 888-915*; ma passò quasi dimenticato di fronte a quello superiore del Dümmler. Questi nel 1870 pubblicava nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, X, diplomi dei re d'Italia (*Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus den Jahren 888 bis 946*); andava così preparando i regesti di Berengario I, di Guido e di Lamberto, di Lodovico III e di Rodolfo II usciti poi in appendice ai *Gesta Berengarii imperatoris*. Questi regesti non sono certo la parte migliore della bella pubblicazione, e furono oggetto di alcune critiche; ma va riconosciuto che essi segnavano un passo in avanti in confronto di quelli del Böhmer, e che favorirono le posteriori ricerche del Mühlbacher, del Jaksch e del Cipolla. Il Dümmler stesso nel 1875 portava nuovo contributo a tale studio coi *Diplomi dei re d'Italia del secolo decimo* editi nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XV. Il lavoro del Dümmler è pur sempre fondamentale per chi si occupa dell'epoca Berengariana.

Non tocca a noi, nè avremmo i necessari elementi, rilevare l'azione del Dümmler come direttore dei *Monumenta*; certo per coltura scientifica e assiduità di lavoro egli fu degno di succedere al Pertz ed al Waitz.

Ne' suoi scritti storici la narrazione è sempre esatta, completa in tutti i particolari e sotto tutti gli aspetti, documentata con citazioni erudite delle fonti, di cui possedeva una conoscenza grandissima e profonda.



## NOTIZIE

S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica, d'accordo col Sindaco di Roma, ha stabilito che il Congresso storico internazionale già indetto per l'aprile di quest'anno e poi rinviato, si tenga nell'aprile del 1903.

Il Comitato a cui sono affidate la preparazione e la direzione del Congresso si compone di otto delegati nominati dalle principali Accademie e Istituti scientifici del Regno e di tre scelti dal Ministro.

Presidente è il senatore Pasquale Villari. Delegato della R. Accademia dei Lincei, il conte Ugo Balzani; del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il comm. Guglielmo Berchet; della R. Accademia delle scienze di Torino, l'onor. Paolo Boselli; della Società Reale di Napoli, il prof. Enrico Cocchia; della R. Accademia della Crusca, il prof. Guido Mazzoni; del R. Istituto Lombardo il prof. Francesco Novati; della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, il prof. Giuseppe Salvioli; del R. Istituto Storico Italiano, il comm. Oreste Tommasini. Il prof. Graziadio Ascoli, il prof. Domenico Comparetti e il prof. Alessandro D'Ancona sono delegati di S. E. il Ministro, per invito del quale il dott. Giacomo Gorrini ha assunto le funzioni di segretario generale del Comitato.

Quattro adunanze plenarie del Comitato si tennero a Roma il 10 e 11 luglio e il 1° e 2 novembre scorso, nelle quali furono stabilite le norme generali della preparazione e si diedero pieni poteri all'onor. Villari, e altre tre adunanze si tennero in Firenze presso il R. Istituto di studi superiori, presenti l'onor. Villari, il conte Ugo Balzani, il prof. G. Mazzoni e il comm. G. Gorrini.

Il Congresso avrà luogo in Roma dal 2 al 9 aprile e sarà inaugurato in Campidoglio. Le adunanze ordinarie si terranno al Collegio Romano.

ISTITUTO STORICO  
ITALIANO

★★ 143





EX-1113-2007 FEB 12 1964

DG        Rome (City) Istituto storico  
402        italiano per il Medio Evo  
R65        Bullettino dell'Istituto sto-  
n.24       rico italiano per il Medio Evo  
          e Archivio muratoriano

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

